



RENATO MANNHEIMER
PARLIAMO CHIARO AL MONDO
Il mago dei sondaggi racconta un'Italia che cambia e lancia idee sul messaggio che una minoranza può divulgare. / P06-07

ALL'INTERNO
DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



DOSSIER SPORT
I grandi campioni e la vita dei tifosi, le leggende e le storie di ogni giorno. Il racconto di chi crede che la vittoria più grande sia conquistare nuovi amici. / P17-24

STORIA
La mitica Menorah dell'Arco di Tito torna al suo oro originario grazie alla Yeshiva University. / P32



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 8 - agosto 2012 | אב 5772

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 4 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 **euro 3,00**

EBREI IN ITALIA Governare e costruire

Tenere il timone della realtà ebraica italiana non è cosa semplice. Per la complessità dei valori e delle identità contenute in un microcosmo tanto piccolo nei numeri e tanto grande nei valori testimoniati. Per la bimillenaria responsabilità di essere non solo una minoranza, ma il certificato di garanzia che nella nostra società tutte le minoranze possano portare libere il proprio contributo di slancio e di costruzione. Per le legittime ambizioni di realizzare progetti significativi e per la frequente frustrazione di sperimentare quanto sia difficile, talvolta quasi impossibile, mettere assieme le risorse necessarie a realizzarli.

Per questo sui nuovi organismi di governo dell'ebraismo italiano, il nuovo Consiglio dell'Unione a 52 componenti e la Giunta che si è formata negli scorsi giorni, grava una responsabilità immensa. Rappresentare tutte le identità e tramutare le differenze in energia positiva, evitando le dispersioni e le fratture è la strategia adottata. Stare uniti non significa rinunciare alla propria identità, ma solo riconoscere la lezione che nei millenni gli ebrei italiani si tramandano di generazione in generazione: quella di trovare il momento per superare le frammentazioni e di non perdere di vista il dovere di aprire la strada verso il futuro.



Silvia e Mario. L'Italia torna in campo

Silvia e Mario. Il loro abbraccio, dopo quell'incontro con la Germania che ha risollevato la fiducia nostrana, è rimasto nel cuore di molti italiani. Sulla maglia azzurra stropicciata sventolava la parola Italia. E un Balotelli gigantesco correva dopo i due gol fra le braccia di una mamma piccina e commossa che l'attendeva sugli spalti. Una vittoria e una grande soddisfazione dedicata alla donna che l'accoglie in casa quando era un bambino abbandonato e straniero. La donna che l'ha adottato, l'ha fatto crescere e lo ha visto diventare uno sportivo di successo. Perché lo sport, è bene ricordarlo, non è solo tecnica, non è solo competizione. Ma anche sentimento. Un ab-



braccio commovente, preceduto, solo pochi giorni prima della leggendaria partita, dalla visita di Mario e dei compagni di squadra al campo di sterminio di Auschwitz e dal racconto del giocatore: sua madre adottiva, la donna che l'ha salvato, conosce il significato della sofferenza e dell'esilio. I suoi cari non sono tornati dalla Shoah. Silvia, che ha spezzato il dolore donando il suo gesto all'Italia intera, ha spiegato ad Adam Smulevich, che cura il dossier Sport di questo mese, che la sua vita di donna semplice e coraggiosa non richiede commenti, non vuole retorica. Diamole solo il nostro sorriso e la nostra gratitudine.

L'ORGOGGIO DEL KIBBUTZ



Due generazioni di kibbutznik italiani, Edna Angelica Livne Calò, operatrice sociale per la pace, e Mario Levi, pioniere dell'agricoltura biologica, alla premiazione avvenuta in occasione del centenario della sinagoga di Trieste.

Le parole di Yad Vashem e i nostri interrogativi

La recente modifica al controverso pannello posto sotto alla foto di Pio XII al museo di Gerusalemme rilancia il dibattito sul ruolo svolto dal pontefice negli anni della persecuzione nazifascista. La nuova versione lascia infatti aperti molti dubbi mentre ci si interroga sulle prospettive di una possibile apertura degli Archivi Vaticani. Due esperti fanno il punto sull'argomento.



Operazioni di "bilancino"



Michele Sarfatti
storico

La modifica apportata dal Museo di Yad Vashem al pannello su Pio XII è un fatto di grande rilevanza, che merita un'ampia riflessione. Il 2 luglio l'Unione informa ha riportato entrambi i testi del pannello: quello originario del 2005 (per una svista è saltata la frase iniziale, che dice "Pio XII's reaction to the murder of the Jews during the Holocaust

is a matter of controversy") e quello nuovo. Si potrebbe e si dovrà discutere a lungo ciascuna modifica: alcune sono certamente opportune, altre paiono recepire pressioni di ambienti esterni al museo, altre sollevano dubbi. Vediamone una, concernente il 16 ottobre: secondo il vecchio

testo il papa "did not intervene", mentre nel nuovo egli "did not publicly protest". Ebbene, si vuole dare atto che egli non si affacciò alla finestra per denunciare cosa accadeva sotto essa, o si vuole far supporre che chiese "privatamente" il rilascio degli arrestati (evento a oggi non

documentato)? Ma il punto principale della questione è il lungo brano finale del nuovo testo, che riassume dapprima il pensiero dei "Pope's critics" e poi quello dei "his defenders". Qui proprio non ci siamo. Non ci siamo affatto. Io non conosco altri casi di musei storici dell'età contem-

poranea che mutuino i talent show ("per me ha una bella voce e voto up; per me è stonato e voto down; lasciamo al pubblico l'ardua sentenza"). Un museo storico non deve dare spazio né a "critici" né a "difensori". Deve ricostruire, sintetizzare ed esporre fatti ed eventi, quando è il caso esponendone la problematicità, ma mai ponendosi come osservatore impossibilitato a comprendere. Pio XII tacque per consentire una maggiore salvezza degli ebrei? Yad Vashem scelga: o sì o no. Valuti con la massima serietà tutte le argomentazioni e alla fine si pronunci. Ahimè,

A tu per tu con i documenti



Sergio Minerbi
diplomatico

Cosa succede domani se ci permettono l'accesso agli Archivi Vaticani? Nulla. Nel suo comunicato ufficiale Yad Vashem si appiglia alla futura pubblicazione dei documenti vaticani poiché allora sapremo la verità. Io ne dubito. Anzi tutto se ci fossero dei docu-

menti d'epoca che provano l'intervento personale di Pio XII o dei suoi vicini collaboratori in favore degli ebrei, è lecito supporre che la Santa Sede li avrebbe già pubblicati per corroborare le tesi del postulatore nella causa di beati-

/ segue a P25

/ segue a P25



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it

**RAV ADOLFO LOCCI**

"Le problematiche ebraiche sono uguali per tutte le Comunità, grandi o piccole che siano. Essere consapevoli di questa realtà significa gettare le basi per costruire nel concreto il nostro futuro futuro. In questo senso una questione fondamentale è la kasherut. Dobbiamo riuscire a consentire a tutti di vivere da ebrei e a questo scopo una delle ipotesi è di realizzare un progetto di schechitah centralizzata perché chiunque possa fruirne. Un'altra priorità riguarda la formazione rabbinica. E' necessario incentivare la frequentazione delle scuole, così da poter fare fronte alle sfide della società. E perciò è necessario comprendere quali sono i reali motivi alla base della disaffezione mostrata oggi dai giovani nei confronti della carriera rabbinica: se si tratta di una scarsa attrattività alla luce dei parametri delle nuove generazioni o di un problema interno al rabinato".

**DARIO BEDARIDA**

"Uno degli obiettivi raggiunti dalla grande riforma che ha coinvolto l'ebraismo italiano è quello di avere assegnato una nuova e diversa rappresentatività alle Comunità ebraiche. Oggi, al tavolo del Consiglio, si ritrovano riunite tutte le diverse realtà territoriali che in questa sede possano dare voce alle loro esigenze e alle loro istanze. Uno degli impegni è proprio quello di rendere sempre più vicino il complesso mondo ebraico italiano ai suoi organi di rappresentanza e di governo così da costruire insieme dei progetti mirati e condivisi. I meccanismi resi possibili dal nuovo Statuto semplificano questo compito perché gli iscritti alle Comunità hanno oggi la possibilità di confrontarsi sia con il Consiglio comunitario sia con il loro delegato al livello centrale: due interlocutori che potranno operare in un rapporto di stretta collaborazione".

**NOEMI DI SEGNI**

"Uno dei miei obiettivi è di favorire per quanto possibile un nuovo indirizzo all'impianto informativo del bilancio UCEI che va reso quanto più possibile accessibile e comprensibile al mondo ebraico. Un'ipotesi di lavoro può essere quella di integrarlo con i criteri che presidono ai bilanci sociali degli enti no profit, abbinando ai dati squisitamente economico finanziari elementi riguardanti ad esempio la portata del volontariato o talune attività di carattere sociale e culturale così da fornire un quadro più esaustivo possibile della complessità dell'impegno in campo. Un altro aspetto da tenere in considerazione riguarderà poi la ripartizione dell'Otto per mille, in direzione di una formula che tenga conto sia della diversità territoriale delle Comunità sia delle emergenze, anche di carattere sociale, che si stanno presentando in questo periodo".

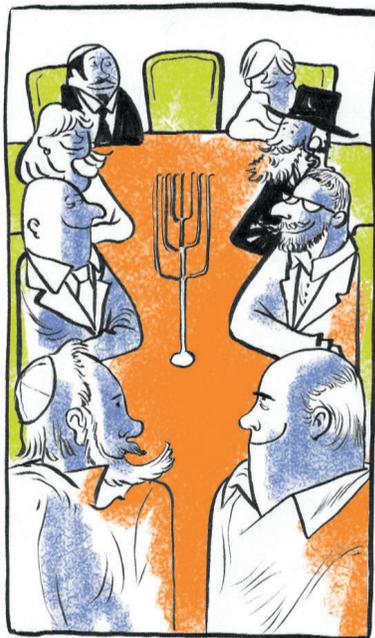
**GIULIO DISEGNI**

"Ci troviamo ad affrontare un periodo di transizione che si prospetta molto complesso. I meccanismi di funzionamento del nuovo Consiglio andranno messi a punto così da poter incidere in modo concreto sui temi veri e sulla sostanza dell'ebraismo italiano, una realtà molto vitale anche se numericamente esigua che oggi spesso risulta purtroppo ancora molto legata a localismi che ormai hanno fatto il loro tempo. Anche da questo punto di vista sarà indispensabile definire al meglio il funzionamento delle Commissioni di lavoro e il loro ruolo. Il mio impegno si concentrerà nell'arco del mandato sulle questioni di carattere economico e giuridico, due aspetti fondamentali della macchina organizzativa, e anche in questo senso cercherò di verificare via via tutte le esigenze che emergeranno dalle Comunità ebraiche così da fornire risposte adeguate alle specifiche necessità".

Unione, la nuova Giunta già al lavoro

Il Consiglio uscito dalla riforma statutaria mette in pista la formazione di governo

Alla Presidenza di Renzo Gattegna vanno le problematiche relative a Statuto e regolamento, le Relazioni esterne e la comunicazione, le Relazioni istituzionali. Al rav Adolfo Locci (Padova) l'Assistenza sociale e gli Ebrei lontani. A Dario Bedarida (Firenze) i Rapporti, il controllo e il supporto alle Comunità e i rapporti con il Meridione, a Noemi Di Segni (Roma) il Bilancio, l'Otto per mille e il Fund raising; a Giulio Disegni (Torino) la vicepresidenza, gli Affari legali, il Patrimonio, il Personale e l'Organizzazione; a Roberto Jarach (Milano) la vicepresidenza, i Rapporti internazionali, i Beni culturali, la Giornata europea della cultura ebraica e i rapporti con la Fondazione Cdec; a Settimio Pavoncello (Roma) la Formazione rabbinica, i rapporti con l'Assemblea rabbinica, i Servizi di culto e la Kasherut; a Raffaele Sassun (Roma) i rapporti con Israele e l'Alyah; a Raffaele Turiel (Milano) l'Educazione e la formazione, le Scuole e i Giovani. Ad Anselmo Calò il coordinamento dei lavori delle Commissioni; a Victor Magiar la Cultura, il Centro bibliografico, il Giorno della Memoria e l'antisemitismo e i rapporti con le altre Minoranze. L'ebraismo italiano ha un nuovo governo. Dopo l'elezione, domenica 10 giugno, del nuovo parlamentino composto da 52 rappresentanti delle Comunità, il Primo luglio i Consiglieri hanno eletto il Presidente designando, a larghissima maggioranza, Renzo Gat-



tegna che già aveva retto questo ruolo fra il 2006 e il 2011 ottenendo poi la riconferma in attesa si avviasse il processo di riforma dell'UCEI. Domenica 15 luglio, dopo una riunione lunga e partecipata, il quadro si è infine ultimato con la presentazione del programma di lavoro del Presidente per i prossimi quattro anni di mandato, la formazione della Giunta e la nomina dei vicepresidenti. Sono così entrati nel vivo i meccanismi sanciti dalla riforma approvata dal Congresso UCEI nel dicembre del 2010. Una riforma tesa a realizzare una radicale trasformazione dei meccanismi di rappresentanza e dei processi decisionali attraverso un for-

UN MODELLO FLESSIBILE

Il formato di una Giunta a otto componenti al lavoro assieme al presidente indicato nella riforma istituzionale dell'ebraismo italiano si dimostrerà sufficiente? E soprattutto, è in grado di tenere se deve camminare di pari passo con la politica di unità e di largo coinvolgimento di tutte le componenti segnata dal Presidente Renzo Gattegna? Solo il tempo potrà dirlo e solo le valutazioni di cui il Consiglio nel suo insieme è depositario potranno mostrare se non saranno necessarie ulteriori modifiche. L'accorgimento per rispondere a tutte le esigenze emerse in Consiglio e per non disperdere energie ed esperienze è stato per ora quello di sperimentare un modello flessibile e allargare i lavori di Giunta al coinvolgimento di due osservatori permanenti, Anselmo Calò (nell'immagine a sinistra) e Victor Magiar (nell'immagine a destra), cui sono state assegnate in ogni caso deleghe fondamentali per il funzionamento della macchina. A Calò il coordinamento dei lavori delle numerose Commissioni che dovranno entrare in attività nelle prossime settimane e a Magiar la Cultura il Centro bibliografico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, il Giorno della Memoria e l'antisemitismo e i rapporti con le altre minoranze.



te coinvolgimento del mondo ebraico italiano nei meccanismi concreti di

governo così da superare, a vari livelli, la distanza che finora spesso si è frap-

posta fra la dimensione locale e quella territoriale. La nuova Giunta si è riunita subito dopo le consultazioni e ha già impostato alcune prime scadenze di lavoro. Tra i prossimi impegni, l'elezione del Collegio dei Provisori e dei revisori dei conti. Si tratterà poi di stabilire un regolamento interno e di rendere più agili le attività del Consiglio, articolando il lavoro in commissioni (esempio economia e finanza, sociale, antisemitismo, beni culturali, educazione o altro) che potranno coinvolgere anche componenti esterni. Un metodo di lavoro che in precedenza si è rivelato molto fruttuoso.

Con questo meccanismo i consiglieri





ROBERTO JARACH
 "L'entrata in vigore della riforma pone a tutti noi una serie di impegni importanti. Il nuovo Consiglio, formato da un così elevato numero di componenti, è una macchina complessa che richiederà un rodaggio delicato e attento per poter funzionare a dovere sia nel rapporto con la Giunta sia nella condivisione dei contenuti con le Comunità. I temi di lavoro che ci attendono sono molti e senz'altro significativi. In particolare credo ci si debba focalizzare sul tema della formazione rabbinica, così da evitare di disperdere energie preziose, e sulla questione dell'Otto per mille. Da quest'ultimo punto di vista andranno valutati al meglio i criteri di ripartizione e dovremo impegnarci per rendere sempre più incisiva ed efficace, ai diversi livelli, l'azione di sensibilizzazione sulle diverse tematiche su cui si articola la raccolta".

SEMI PAVONCELLO
 "La riforma è una sfida importante per il mondo ebraico italiano e sono molto onorato del mandato che mi è stato assegnato. Tra gli impegni che intendo perseguire nei prossimi anni ai primi posti figura senz'altro la kasherut. La possibilità di mangiare kasher va resa più accessibile a tutti, anche dal punto di vista economico, e in questo senso potremmo pensare ad avviare un sistema di certificazione nazionale che ci consenta di svincolarci da realtà internazionali. E' inoltre importante concentrarsi sulla formazione dei nostri rabbanim e di altre figure come mohalim o schochetim. Sono convinto che l'ebraismo possa trasmettere alla società civile un importante patrimonio di cultura, di tradizioni, di Torah: dobbiamo riuscire a essere capaci di lavorare in questo senso con convinzione e grande unità d'intenti".

RAFFAELE SASSUN
 "L'elezione del nuovo Consiglio e della Giunta schiudono una prospettiva molto stimolante e interessante per tutti noi. In qualità di presidente nazionale del Keren Kayemeth Iesrael ho avuto modo di rapportarmi di frequente, in questi ultimi anni, con la realtà israeliana e con le sue grandi potenzialità. A partire dalle competenze maturate in questo percorso vorrei riuscire a sviluppare nel futuro un dialogo sempre più stretto e partecipato tra Israele e l'Italia attraverso diverse attività di interscambio culturale che possano coinvolgere anche il mondo non ebraico. Per ciò che riguarda nello specifico l'ebraismo italiano uno degli impegni è quello di moltiplicare le possibilità d'incontro con Israele e con le sue opportunità nell'intento di favorire l'alyah, con una particolare attenzione ai nostri giovani".

RAFFAELE TURIEL
 "Con la riforma abbiamo iniziato un cammino nuovo e difficile, che a breve ci vedrà confrontarsi con impegni di grande progettualità. Il mio apporto, frutto del mandato ricevuto dai miei elettori, verterà essenzialmente sulla questione della modernizzazione dell'UCEI così da poterci dare obiettivi e soprattutto sul nostro futuro e sui giovani. Dobbiamo garantire la sopravvivenza delle nostre scuole e sviluppare un supporto formale sempre più efficace in termini di ebraismo ai giovani delle piccole Comunità. Altro tema di grande interesse è la kasherut nazionale. Dovremmo riuscire a venire incontro alle famiglie, oggi messe a dura prova dalla crisi, anche con l'approdo dei nostri prodotti su mercati più ampi. E' un segmento da valorizzare, anche dal punto di vista economico come va fatto per i nostri beni culturali".

IL CONSIGLIO

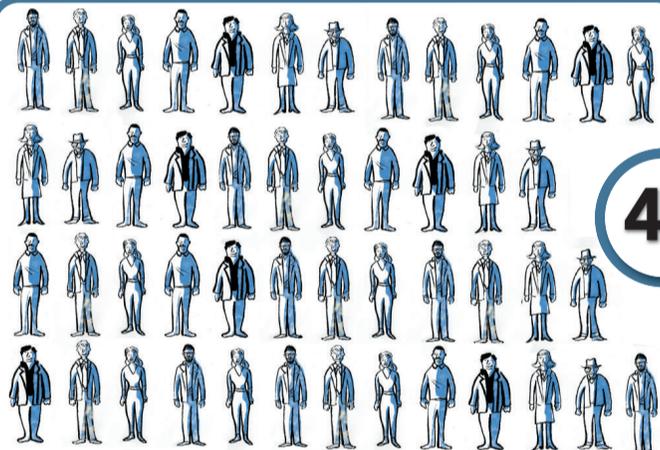
52

3

I RABBINI



I DELEGATI ELETTI



49

possono infatti essere in grado di operare anche negli intervalli di tempo fra le tre riunioni annuali previste dalla Statuto, arrivando agli incontri plenari avendo già svolto una parte importante del lavoro necessario alle deliberazioni. Quanto ai temi, i più urgenti riguardano la formazione del Bilancio preventivo e di quello consuntivo. Poi si dovrà mettere a punto lo Statuto, materia su cui il Consiglio può intervenire con maggioranze particolari e molto condivise così da non rischiare di stravolgerlo. Il testo, già sottoposto dopo l'approvazione a revisione linguistico formale, presenta infatti ancora alcuni punti da sistemare. Molto importante è anche l'imminente appuntamento con gli Stati generali dell'ebraismo, un'altra delle grandi novità introdotte dalla riforma. L'incontro sarà aperto ai Consiglieri di tutte le Comunità, ai rappresentanti

di Adei, Ugei e Federazione sionistica e vi potranno intervenire i rappresentanti di associazioni ebraiche culturali, sportivi o giovanili che fanno parte di organizzazioni ebraiche internazionali. Gli Stati generali saranno una sorta di Congresso, un momento che consentirà di contemperare il passaggio dall'organizzazione precedente al parlamentino, mantenendo la possibilità di un dibattito generale allargato. Sarà l'occasione giusta, proprio perché priva dello spirito elettorale che prima inevitabilmente caratterizzava i Congressi, per elaborare riflessioni, proposte e indirizzi che potranno essere molto concreti e operativi e divenire spunto di impegni. Interlocutore, il neonato Parlamentino del mondo ebraico italiano, pronto a farsi carico delle progettualità future.

d.g.

Un laboratorio per le risorse

A Redazione aperta esperti, rabbini e giornalisti a confronto

Un laboratorio per le risorse dell'ebraismo italiano. Redazione aperta 2012, il gruppo di lavoro giornalistico che ha richiamato, come ormai è tradizione, a Trieste i redattori del Portale dell'ebraismo italiano assieme a tanti collaboratori e molti giovani, rabbini, esperti di comunicazione, collaboratori e leader ebraici italiani ha messo l'accento su un tema sempre più caldo. Il nuovo Consiglio dell'Unione a 52 componenti, la nuova Giunta che governerà l'UCEI e le numerose Commissioni che prenderanno vita stanno mettendo in campo molti progetti e molte idee che avranno bisogno di conquistare finanziamenti. "Trovare le risorse economiche che allo stato attuale si dimostrano spesso del tutto carenti per finanziare i progetti e per garantire la sopravvivenza della più antica realtà ebraica della Diaspora - ha esordito il direttore della redazione e coordinatore dei dipar-



tamenti Informazione e Cultura dell'UCEI Guido Vitale - è la sfida che hanno davanti i Consiglieri. Ma chi è stato eletto in Consiglio e generosamente presta le proprie energie per far crescere l'ebraismo italiano ha diritto di essere affiancato da professionisti di valore, capaci di portare a casa risultati concreti. Il lavoro degli operatori dell'informazione e della cultura - ha aggiunto - può essere molto importante. A condizione che allo slancio si accompagnino rigore e formazione professionale e che si operi in stretta sintonia

con chi ha l'incarico di governare l'ebraismo italiano. "Il lavoro sulla comunicazione e sulle risorse - ha concluso il giornalista - è molto delicato - perché mette necessariamente in gioco la nostra relazione con la società esterna e soprattutto con quelle componenti della società italiana che guardano con interesse e passione ai valori di cui gli ebrei italiani sono testimoni e depositari". Ai lavori di quest'anno di Redazione aperta, fra i tanti partecipanti, anche i contributi dei rabbanim Riccardo Di Segni, Benedetto Carucci Viterbi e Roberto Della Rocca, di Renato Mannheim (Ispo), Roberto Weber (SWG), Fabrizio Caprara (Saatchi and Saatchi), Joseph Sassoon (Alphabet), Betti Guetta (Fondazione CDEC), Enzo Campelli (Università di Roma) Vittorio Ravà, Robert Hassan (Al-e), Simona Menghini e Sergio Velluto (Tavola valdes).

Tende e bandiere

Con la stagione calda è tornato alla ribalta, anche con drammatiche manifestazioni di protesta, il popolo delle tende che nelle città israeliane raccoglie molti giovani indignati per il costo della vita e delle abitazioni. La tenda dove si accampano spesso i manifestanti è divenuto il simbolo della protesta e Kurt Hofmann, il grafico del settimanale newyorkese Forward, l'ha posta emblematicamente come segno al centro della bandiera.



Renzo Gattegna: “Il mio impegno ebraico”

Dal lavoro nei movimenti giovanili alla guida dell'UCEI. Il Presidente si racconta

— Daniela Gross

La molla scatta alla fine del liceo, quando insieme ad alcuni amici partecipa alla costituzione e alla costruzione del Kadimah, il circolo ebraico che nei primi anni Sessanta punta a coinvolgere i giovani ebrei romani. Renzo Gattegna non ha particolari aspettative né progetti. Ma l'esperienza si rivela ben presto un vero e proprio punto di svolta.

Insieme a lui, tra i fondatori, vi sono gli amici Sandro Di Castro, Enrico Modigliani, Duccio Levi Mortera, Giuliano e Natan Orvieto e tanti altri: persone che daranno molto al mondo ebraico italiano. Poi arrivano le lezioni di Augusto Segre, dirigente dell'Unione delle Comunità di allora e addetto alle attività culturali, che incontra spesso i ragazzi per proporre approfondimenti e dibattiti di stringente attualità. E a scandire le attività del circolo, infinite occasioni d'incontro e divertimento: le gite al mare, le domeniche d'inverno sulla neve del Terminillo, le feste da ballo. Per il giovane Renzo è l'inizio di un impegno destinato a durare fino a oggi. Da frequentatore del circolo ben presto si trova ad assumere un ruolo nel consiglio direttivo. Si spende con grande energia al tempo della Guerra dei sei giorni, quando la comunità ebraica romana si trova ad accogliere gli ebrei tripolini cacciati dal regime libico. E in modo quasi inevitabile, dopo la laurea in Legge, si trova a transitare dai movimenti giovanili ebraici al mondo delle istituzioni.

Nei primi anni Ottanta è eletto consigliere della Comunità ebraica di Roma, allora retta dal presidente Fernando Piperno e l'incarico si rinnova fra l'89 e il '93 con la presidenza di Sergio Frassinetti. Nel 2002 fa il suo ingresso all'UCEI, dov'è consigliere per quattro anni, durante la presidenza di Amos Luzzatto. Poi nel 2006 l'elezione a presidente, quasi all'unanimità, un ruolo che gli sarà confermato dal Congresso del dicembre 2010 che sancisce l'avvio del processo di riforma dell'ente. E ora, il primo luglio, il rinnovo dell'incarico che ancora una volta avviene a larghissima maggioranza.

Nei prossimi quattro anni sarà dunque Renzo Gattegna a guidare l'ebraismo italiano nel percorso entusiasmante e complesso che vede l'avvio di meccanismi rappresentativi e operativi del tutto nuovi: primo fra tutti il parlamentino nazionale eletto direttamente dagli iscritti alle



► Ilana e Renzo Gattegna ritratti al Meis - Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara in occasione della recente Festa del libro ebraico in Italia.

Comunità. La consapevolezza dei risultati raggiunti è tangibile nella sua voce, ma non ha nulla di personale. Ad animare l'impegno del rinnovato presidente sono invece il senso di una vicinanza profonda all'ebraismo e la ferma convinzione che il futuro si può costruire solo attraverso un'unità d'intenti.

Renzo Gattegna ripercorre il suo itinerario di vita e d'impegno ebraico in una calda serata dell'estate romana nel silenzio che segue una giornata di lavoro, fra i libri che affollano le pareti del suo studio d'avvocato. Si racconta con tono misurato e schivo. Tanto da chiedere spesso ragione, con sincero stupore, delle do-

mande più personali: “sono una persona del tutto normale, che interesse possono mai avere per il lettore questi ricordi?”. Eppure immergersi nel suo racconto significa rintracciare le radici e le ragioni di un'intera generazione di ebrei italiani: quelli che, bambini nel dopoguerra, seppero rimboccarsi le maniche e restituire forza, vitalità e nuove prospettive a un mondo che la persecuzione nazifascista aveva colpito con durezza spaventosa.

Le leggi razziste del 1938 hanno segnato un drammatico spartiacque per l'ebraismo italiano. Cos'hanno significato per la sua famiglia?

Negli anni della guerra, come tanti, siamo stati costretti nasconderci. Dapprima in un appartamento in affitto nella zona di piazza Navona. Poi, con mia madre e i miei fratelli Sandro e Bruno, tra la fine del '43 e giugno '44 trovammo riparo in un

convento di suore in via San Sebastianello. Mio padre in quel periodo si nascose da amici, era senza fissa dimora: una situazione molto pericolosa.

Cosa le è rimasto di quel periodo?

L'intervento

La nuova sfida di vivere liberi e senza confini

Il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna ha tenuto, presentando la sua candidatura alla guida dell'Unione in occasione del Consiglio di domenica primo luglio, il seguente intervento programmatico.

Cari consiglieri, cari amici, certamente a voi interessa sapere perché ho deciso di candidarmi per il Consiglio dell'UCEI e anche perché ho deciso di dare la mia disponibilità a essere candidato per la presidenza. Le mie motivazioni sono forti e discendono tutte da un'unica convinzione che è matura soprattutto nei sei anni trascorsi, durante i quali ho ricoperto la carica di presidente dell'Unione. Ritengo che sia iniziata per gli ebrei una nuova era. E spiego in che senso. Noi tutti apparteniamo a quelle fortunate generazioni che, dopo la Shoah, hanno assistito o partecipato alla nascita dello Stato di Israele e che hanno conquistato libertà, eguaglianza, rispetto, piena partecipazione e integrazione nella vita dei paesi democratici nei quali viviamo. Devo ammettere che questa convinzione è fondata su fattori diversi, alcuni sentimentali, altri razionali. Per mia natura sono un ottimista, ma spero di riuscire sempre a conser-

vare, ben salda, una forte dose di sano realismo. Quindi spero, anzi credo, che tutti i cambiamenti che sono avvenuti non solo in Italia, ma nel mondo, abbiano fatto nascere una congiunzione di fattori che ci permette di tentare di imprimere una svolta decisiva alla nostra storia e al nostro futuro. Ritengo che esistano le condizioni e che noi abbiamo acquistato la forza sufficiente per abbattere una volta per tutte i pregiudizi e le discriminazioni e uscire definitivamente dalla condizione di gruppo perseguibile impunemente e diventare invece il popolo simbolo della sconfitta del razzismo sotto qualsiasi forma e contro chiunque. Forse sono un sognatore, un illuso a dire questo. Ma non credo, al contrario ritengo che sarebbe colpevole non saper leggere e interpretare i segnali che provengono dalla società. Se non li riconosciamo, li ignoriamo, li trascuriamo, ricadrebbe sulle nostre spalle, di leader ebraici, la responsabilità di aver perso un'occasione storica, forse unica, forse irripetibile, di decidere il nostro futuro e di non subire più le iniziative e le decisioni altrui. Questa è la grande novità dei tempi nostri. Se in passato gli ebrei hanno imparato a soprav-

vivere nella povertà, nella segregazione, fra le persecuzioni; oggi gli ebrei devono adeguare i loro comportamenti e il loro modo di rapportarsi con il mondo, devono essere all'altezza di inventare nuovi modelli, nuove categorie. Per essere più chiaro, cito alcuni esempi: dopo esserci adattati ai ghetti, dobbiamo imparare a vivere in un mondo senza muri e senza confini; dopo aver imparato a vivere privati dei diritti fondamentali, dobbiamo imparare a gestire bene la libertà di pensiero, l'eguaglianza e il dialogo con tutti, proponendoci senza remissività e senza arroganza, senza defilarsi, per non apparire e senza cadere in dannose, fastidiose e ingiustificate sovraesposizioni; dopo aver imparato a riconoscere e a evitare i nemici, dobbiamo imparare a conquistare sempre nuovi amici. Qualcuno potrebbe obiettare che esiste ancora l'antisemitismo e che Israele subisce quotidiane aggressioni e minacce. Sono fatti ed eventi che vanno tenuti d'occhio, controllati, contrastati e combattuti efficacemente, ma dobbiamo evitare di cadere nell'errore di ingigantirli e di enfatizzarli, sia per non far apparire i nostri nemici più forti e più importanti di quanto essi siano, sia per



Ero molto piccolo. Mi torna alla memoria una suora che aiutava mia madre a farmi mangiare nascondendo i cibi che non mi attiravano e che rifiutavo, dentro l'insalata. E soprattutto la liberazione di Roma. Un giorno del giugno 1944 uscimmo dal convento e in piazza di Spagna vedemmo sfilare le jeep degli Alleati che a noi bambini regalarono caramelle e cioccolata. E' una giornata che mi è rimasta per sempre impressa: per noi era la fine di un incubo.

La sua famiglia era vicina al mondo ebraico?

I miei genitori erano molto legati alla tradizione. Ma il contatto decisivo con la realtà ebraica avvenne per me nei primi anni Sessanta, quando entrai a far parte del circolo Kadimah: dapprima come semplice frequentatore, poi nel consiglio direttivo. Abbandonai l'incarico, per lasciare posto ai più giovani, quando il circolo si spostò dalla vecchia sede di via del Gesù a uno spazio sopra il tempio di via Balbo, dove fino allora era ospitata la scuola ebraica. A quel punto Natan Orvieto e io venimmo chiamati dal presidente della Comunità ebraica, Gianfranco Tedeschi, per riorganizzare il circolo: dopo la Guerra dei sei giorni stavano arrivando a Roma gli ebrei tripolini, bisognava stringere i ranghi e darsi da fare per accoglierli e integrarli.

Cosa significò il loro arrivo?

Cambiarono il volto dell'ebraismo romano. Portarono con sé un nuovo modo di vivere. A Tripoli la loro presenza era numericamente fortissima, non erano abituati a considerarsi una minoranza, erano cosmopoliti, si esprimevano in più lingue. Il loro arrivo fu per noi una grande iniezione di energia rinnovatrice. Ci sentimmo molto rafforzati e al cir-

LO SPORT, GLI AFFETTI, LA LEGGE

Il padre, Osvaldo Gattegna, è commerciante. Ha due negozi nel centro di Roma ed è molto conosciuto in città. La madre Elda è invece un'insegnante che alla nascita dei figli sceglie di dedicarsi solo alla famiglia. Renzo cresce insieme ai fratelli Sandro e Bruno in un ambiente sereno, segnato dalla grande inclinazione del padre per lo sport: calcio, canottaggio, palestra e soprattutto nuoto. I ragazzi imparano a nuotare già da piccolissimi nel Tevere e ancor oggi Renzo Gattegna è di casa al Circolo canottieri Tevere Remo dove, messe da parte le vogate mattutine ("tra lavoro e impegno in campo ebraico il tempo è poco"), di recente ha scoperto la passione per la barca a vela. I ragazzi Gattegna si laureano tutti: Sandro, il maggiore, scomparso da poco, in Economia e commercio; Bruno, il minore, in Ingegneria elettronica; Renzo in Giurisprudenza. Avvocato civilista, sposato con Ilana, israeliana trapiantata in Italia da ragazza per studiare Medicina, Renzo Gattegna ha due figli, Daniel e Roberto che hanno scelto rispettivamente la professione del padre e della madre.

colo Kadimah riuscimmo a formare un consiglio misto di romani e tripolini e attraverso feste, incontri e altre iniziative, cercammo di coinvolgere quanti più giovani possibile.

Le feste di quegli anni sono ancora un mito nel mondo ebraico italiano. Proprio a uno di questi balli incontrò sua moglie Ilana, che era arrivata da Israele.

Ci siamo conosciuti nel '69 e sposati cinque anni dopo. Lei era nata nel nord-est della Romania e aveva fatto l'aliyah a 12 anni con la sua famiglia. Aveva frequentato liceo di Hadera ed era arrivata in Italia per studiare Medicina. Adesso lavora come angiologa all'ospedale San Giovanni.

Anche tramite Ilana ha potuto sviluppare un rapporto molto stretto di vicinanza con Israele.

Siamo lì più volte l'anno per visitare la famiglia: è chiaro che una frequentazione così serrata e profonda ha contribuito a farmi conoscere e amare ancora meglio quella realtà.

Torniamo a Roma. Al di là della partecipazione ai movimenti giovanili, com'è stato essere ebreo nella Capitale nei primi decenni del dopo-

guerra?

Non era facile. Negli anni Cinquanta una delle esperienze che ci segnarono di più furono i raid fascisti nel Ghetto. La polizia non interveniva, così noi giovani organizzammo dei turni di guardia nel quartiere. Vi fu qualche scontro abbastanza violento in cui, anche grazie a una buona conoscenza del territorio, riuscimmo ad avere la meglio e le aggressioni si esaurirono.

Lo scontro politico fu forte, anche se di segno diverso, al tempo della Guerra dei sei giorni. Vi furono fortissime contestazioni a Israele da sinistra e da un giorno all'altro ci trovammo in serie difficoltà in tanti ambienti che eravamo abituati a vivere come vicini e favorevoli.

La storia degli anni successivi ha dimostrato con chiarezza che la situazione e le dinamiche mediorientali sono molto più complesse e non possono essere ricondotte, come allora spesso veniva fatto, a schemi ideologici superficiali e semplicistici.

Com'è avvenuto il suo passaggio dai movimenti giovanili alle istituzioni ebraiche: alla Comunità ebraica di Roma prima e poi all'UCEI?

E' stato naturale per tanti di noi. Solo così si possono continuare a seguire i progetti e le iniziative: da fuori è difficile dare il proprio contributo o svolgere un ruolo fattivo e concreto.

Spesso nei suoi interventi pubblici ha sottolineato il valore dell'unità: "sono il presidente di tutti", ha ribadito più volte. Perché quest'affermazione?

Il mio obiettivo è quello di coinvolgere tutti nelle scelte e nelle decisioni. Nel mondo ebraico vi è spesso la tendenza ad amplificare la conflittualità e i motivi di dissenso, cosa che porta a una grande dispersione di energie e di risorse. Non si tratta in alcun modo di annullare le differenze d'opinione o la dialettica tra le parti, ma di imparare a mediare così da riuscire a collaborare a progetti di valore.

Tanti progetti in agenda, da dove cominciare in questa nuova stagione?

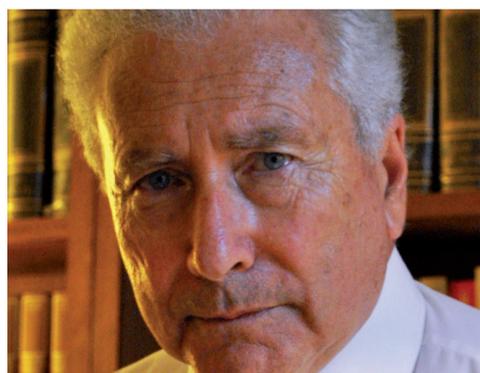
Il lavoro da compiere è immenso e i programmi delle diverse componenti entrate in Consiglio ne costituiscono una dimostrazione. Fra i tanti temi, credo sia un aspetto fondamentale consolidare il sistema dell'informazione. In questi anni grazie alle testate UCEI - il notiziario quotidiano L'Unione informa, la rassegna stampa, Pagine Ebraiche, Daf-Daf e Italia Ebraica - siamo riusciti a sviluppare un sistema che credo abbia cambiato nel profondo alcune dinamiche del mondo ebraico, garantendo un'opportunità preziosa di comunicare e informarsi.

Vorrei mantenere il buon livello raggiunto, migliorarlo ancora e potenziare le nostre iniziative. Nel mondo di oggi l'informazione è un elemento centrale, restare esclusi da questo processo potrebbe rivelarsi molto rischioso.



non proiettare un'immagine di noi stessi costantemente nel ruolo di vittime. Ricordiamoci che le vittime non ispirano né simpatia, né amore, né rispetto, né ammirazione. Al massimo possono suscitare pietà e commiserazione e non è questo che noi vogliamo. Sarebbero atteggiamenti vecchi, non più attuali e sarebbero dei regali fatti ai nostri nemici. Negli ultimi decenni molte delle nostre risorse e delle nostre energie intellettuali sono stati concentrati sui due grandi eventi del secolo scorso: la Shoah e la memoria della Shoah e la nascita dello Stato di Israele e la vita e la sicurezza dello Stato di Israele. Ritengo che senza nulla togliere all'importanza di questi argomenti sia oggi maturo e necessario nel mondo ebraico un allargamento dei temi che non dobbiamo perdere di vista. Noi non siamo mai stati e non vogliamo essere considerati il Popolo della Shoah, noi siamo il Popolo ebraico con tutte le sue tradizioni e tutti i suoi valori. La Shoah ci riguarda perché ci ha colpito in maniera disumana e ne siamo stati le vittime maggiori, ma un'analisi interiore dovrebbe essere compiuta da tutti coloro che l'hanno realizzata, che ne sono stati complici, che non si sono opposti, che si sono voltati dall'altra parte per non guardare e quindi deliberatamente non vedere; ma ormai, più che i diretti responsabili, abbiamo di fronte i loro eredi spirituali. Lo Stato di Israele, un grande evento

che ha del miracoloso, una parte di noi stessi e della nostra vita, un oggetto di orgoglio, di ammirazione e di amore. La nostra condizione di ebrei italiani non può e non deve essere trasformata e vissuta come quella di israeliani irrealizzati. Chi vuol fare l'Aliyah deve essere aiutato a realizzare il suo sogno. Ma chi rimane nella Diaspora deve



essere cittadino a pieno titolo del proprio Stato ed essere cosciente dell'importante funzione che può svolgere nell'ambito ebraico, in tutti i campi, compreso quello politico. L'impegno politico è qualcosa di importante e di nobile, che deve essere svolto da chi lo desidera e ritiene di averne le capacità. Ma le istituzioni ebraiche non possono in-

trattenere alcun tipo di contiguità o di collaterale con alcun partito, e devono rapportarsi sempre con le istituzioni. Sarebbe anche un regalo ai nostri nemici esagerare e accentuare le diverse posizioni ideologiche e politiche e le possibili tensioni interne fra differenti gruppi ebraici. Trasformare la dialettica interna in conflitti sarebbe un modo per arrecare a noi stessi un duplice danno, indebolendoci in senso culturale e politico e proiettando all'esterno un'immagine di frantumazione e di discordia che minerebbe il prestigio e la rappresentatività delle nostre istituzioni. L'unico modo per uscire vincitori di fronte a tutte queste sfide è quello di realizzare come minimo la concordia interna e il rispetto reciproco, come massimo l'unità nel governare e nel lavorare tutti insieme per obiettivi condivisi. Per tutte queste ragioni lavorerò intensamente per la creazione di organi rappresentativi all'interno dei quali tutte le forze siano adeguatamente presenti. A questo intendo puntare con forza e determinazione, per offrire a tutti la possibilità di donare alle Comunità la propria intelligenza, la propria professionalità, il proprio talento. Questo è l'unico modo di governare che intendo adottare se potrò godere della vostra fiducia e se mi concederete l'onore di ricoprire in questo mandato la carica di presidente. Il presidente di tutti.

Renato Mannheimer: "Parliamo chiaro"

La necessità per una minoranza di trovare nuove vie di dialogo con la società secondo l'analisi del mago dei sondaggi

— Guido Vitale

L'Italia soffre, l'Italia cambia. O almeno ci prova. E la crisi economica è solo un aspetto, solo una sfida fra le tante di questi tempi difficili. Nel suo studio discreto, nel cuore della vecchia Milano, Renato Mannheimer, da molti considerato il più autorevole analista delle opinioni e delle tendenze che gli italiani esprimono giorno dopo giorno, allinea le percentuali. "Prima di tutto per me contano i numeri", mormora tranquillo. Ma in realtà traspare subito che i numeri, senza l'intelligenza, senza le idee, senza la fantasia e senza un profondo sentimento di umanità, possono servire a ben poco. Fra tanti dati su un appunto appare un frammento di vita quotidiana, la voce della gente. "Non possono tagliare gli organici della Pubblica amministrazione", afferma perentoria una donna. E quando l'intervistatore cerca di comprendere le sue ragioni, la risposta è davvero semplice: "Perché nella Pubblica amministrazione ci lavora mia mamma".

L'Italia degli ingenui, che hanno paura del cambiamento e spesso non sanno che pesci prendere, convive con l'Italia dei furbi, così ben descritta nello studio che Mannheimer ha completato con Paolo Natale, suo collega all'Università di Milano (uno insegna Analisi dell'opinione pubblica, l'altro Analisi dei sondaggi). Appena 120 pagine e una copertina dove sullo sfondo di un tricolore lacerato un omino si arrampica per strappare e portarsi a casa un frammento della scritta Italia e dove sventola un profetico, terribile sottotitolo: "Politica, istituzioni, tasse e lavoro: un Paese di individualisti in cerca di protezione" (L'Italia dei furbi, Il Sole 24 ore edizioni).

Mannheimer sorride davanti all'apunto della donna che vorrebbe difendere il posto di lavoro di sua madre e trova inconcepibile ristrutturare l'universo dei pubblici dipendenti. Ma ammette chiaramente che quando un Paese è disorientato, i sondaggi e gli analisti non possono che seguire l'onda e non hanno ricette magiche da proporre.

Fra i tanti segnali da tenere d'occhio, il rischio che la crisi faccia perdere di vista i valori autentici costruiti da una società in tanti anni di lavoro e di sacrifici. Gli ideali che generano l'energia per sperare in un mondo migliore, il gusto di stare assieme, l'esaltazione delle idee e delle diversità, il rispetto delle libertà civili. Tutti elementi senza i quali quei preziosi barometri di una società chiamati "minoranze" sono i primi a soffrire. Così come i sondaggi, anche gli



Così si indagano i misteri dell'opinione pubblica

Renato Mannheimer (Milano, 1947) è presidente dell'Istituto per gli studi sulla pubblica opinione (Ispo) ed è molto conosciuto dagli italiani grazie alla sua collaborazione con diversi programmi televisivi di informazione (tra cui Porta a porta e G'Day) e per le sue rubriche sul Corriere della sera, dove analizza le tendenze della pubblica opinione.

Ha insegnato Analisi dell'opinione pubblica, Tecniche di analisi dell'opinione pubblica e Tecniche di rilevazione all'Università di Milano Bicocca. È autore di molti saggi: fra i più popolari, assieme a Paolo Natale, L'Italia dei furbi - politica, istituzioni, tasse e lavoro: un Paese di individualisti e Senza più sinistra (Il Sole 24 ore edizioni); con Giacomo Sani La conquista degli astenuti - Quasi un italiano su tre non va a votare. Perché?

ebrei italiani scrutano l'orizzonte. Vogliono conoscere la società di cui sono parte integrante da due millenni e nella quale vivono immersi. Soffrono con gli altri e vogliono portare al pari degli altri il loro contributo per costruire un'Italia migliore.

Non è facile riavviare il confronto in tempi di crisi. Non è facile trovare le modalità giuste per un dialogo nei tempi della crisi. Quello che manca è uno slogan efficace?

No, non mi sembra giusto parlare di



slogan. Certo direi che una minoranza, o la minoranza ebraica in particolare, quando si rivolge alla società circostante dovrebbe esprimersi con idee chiare, comprensibili, nitide.

L'analisi delle campagne d'opinione che le diverse confessioni religiose organizzano in occasione della raccolta dell'Otto per mille dimostra che

(Il Mulino); con Mauro Barisione I sondaggi - Conoscere le opinioni di molti attraverso le risposte di pochi (Il Mulino) e con Camilla Baresani Tic - Tipi italiani contemporanei (Bompiani).

L'Ispo è un Istituto di ricerca sociale, economica e di opinione, fondato nei primi anni '80 da un gruppo di docenti di diverse università italiane. L'istituto esegue ricerche di elevata qualità, rigore scientifico ed efficacia, per aziende, media, istituzioni, mondo politico, associazioni di categoria, terzo settore e no profit. L'istituto vanta una consolidata esperienza e assicura elevati standard di qualità anche in tempi rapidi, per rispondere al meglio alle esigenze dei clienti anche nei casi urgenti o per i temi di stretta attualità. Il team si dichiara in grado di realizzare indagini e rendere disponibili i risultati anche in meno di 24 ore.

idee semplici, gestibili.

Una realtà piccola nei numeri, ma così complessa, articolata e plurale al suo interno, quale quella ebraica, come può lanciare questi messaggi semplici?

Questo non lo so, ma lo sforzo di individuare un'immagine sintetica bisognerebbe tentarlo.

Se il messaggio deve essere ben compreso, sarà importante conoscere meglio gli interlocutori. Chi sono gli interlocutori? Gli italiani che guar-

— DAGLI AUTORI ALL'ENTITÀ DEL CAMPIONE: ALCUNI SPUNTI PER CAPIRE SE UNO STUDIO È DAVVERO ATTENDIBILE

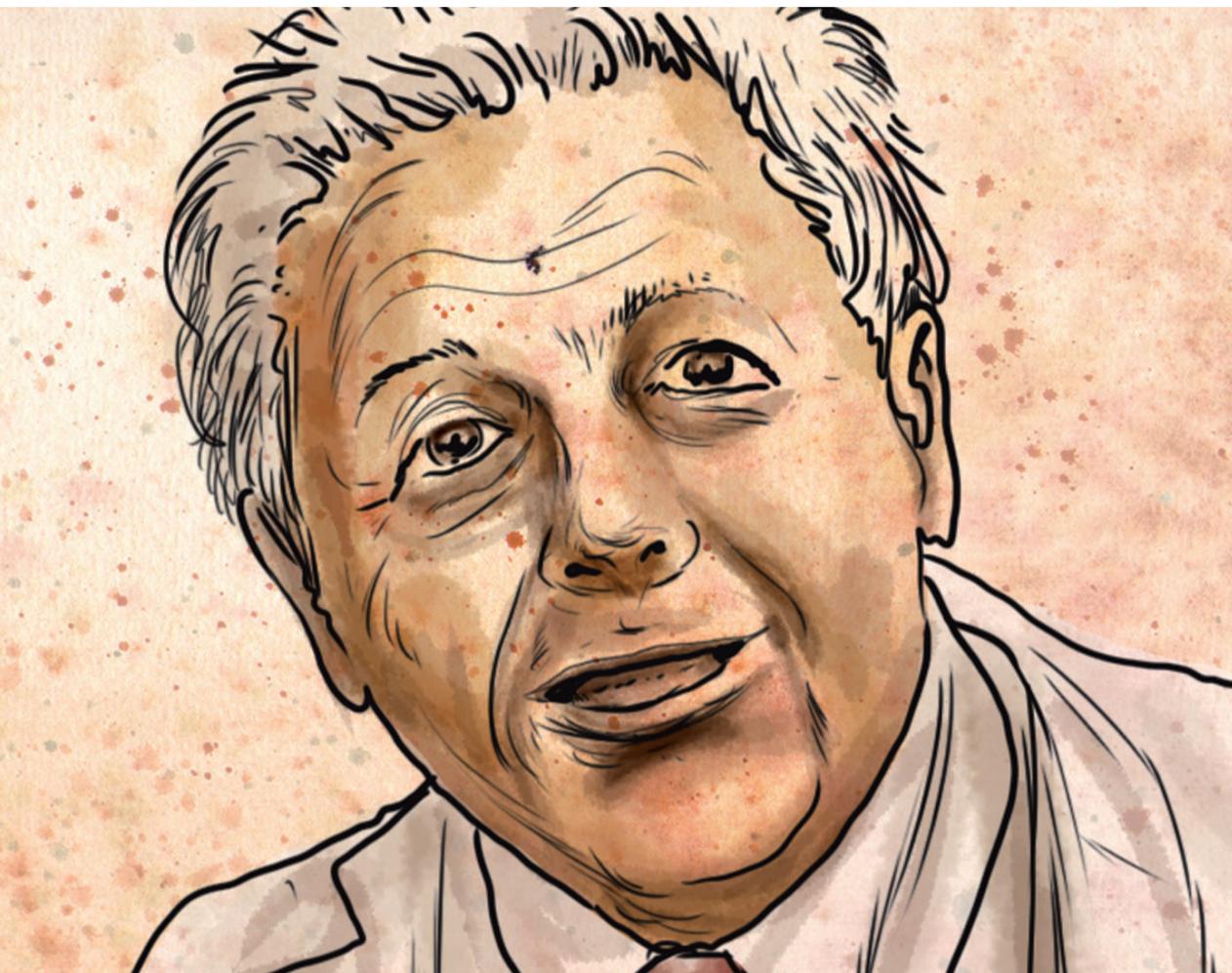
Ecco come si riconosce una ricerca che funziona

E' possibile giudicare l'affidabilità di un sondaggio d'opinione? E come? Renato Mannheimer risponde pubblicamente a questo interrogativo in I sondaggi. Conoscere le opinioni di molti attraverso le risposte di pochi (Il Mulino editore) assieme al collega Renato Barisione, che insegna Metodologia della ricerca sociale all'Università di Milano. "Qualunque sia il giudizio che si può esprimere in merito ai sondaggi d'opinione - si legge nella prima parte del testo dei due studiosi - resta il fatto che essi sono difficilmente sostituibili come strumento di conoscenza quantitativa delle opinioni e degli atteggiamenti di una popolazione. Potremmo dire, insomma, che il sondaggio è sì uno strumento difettoso, ma che è anche il più soddisfacente di cui disponiamo. Tuttavia, un sondaggio condotto male può rendere un pessimo servizio alle nostre ambizioni con-



scritte e, se condotto in malafede, può essere nocivo alla salute stessa della vita democratica. Ecco dunque un piccolo, modesto decalogo, che vorrebbe tentare di ricordare al lettore quali sono gli aspetti essenziali cui deve fare attenzione nella valutazione di un sondaggio, e ricapitolare alcuni dei principali indicatori che fanno la differenza fra un sondaggio fatto bene e uno fatto male.

Chi ha fatto il sondaggio e per chi? L'affidabilità di un sondaggio dipende innanzitutto dalla serietà dell'istituto che lo conduce. Un indizio in questo senso è il fatto che l'istituto sia riconosciuto dalle apposite associazioni nazionali o internazionali. In alternativa, il fatto che sia disponibile a fornire ulteriori precisazioni sulla metodologia del sondaggio a chiunque ne faccia richiesta. Per quanto riguarda i committenti, è



dano con interesse agli ebrei, alla loro storia, ai loro valori? Dove trovarli? Cosa possiamo offrire e come possiamo rivolgerci loro?

Certamente questa categoria di italiani esiste. Per rivolgersi a loro in una maniera corretta ed efficace bisognerebbe conoscerli meglio. La realtà è che si è compiuto, e comprensibilmente, molto lavoro di ricerca per individuare e interpretare quegli strati della popolazione dove si annida il pregiudizio, il razzismo, l'odio. Ma si è ancora fatto troppo poco per capire chi sono e cosa vogliono gli italiani

che apprezzano le minoranze e vogliono tutelarle, sono consapevoli del loro ruolo di stimolo e di garanzia nella nostra società, o semplicemente vogliono conoscere meglio il loro patrimonio di cultura e di competenze.

Ma per fare ricerca in questo territorio sconosciuto sarebbero necessari mezzi ingenti...

Questo non è vero. Fare ricerca è importante, è doveroso. E una ricerca seria, se ben impostata, costa poco. Molto meno di quanto la gente comunemente si immagini. Se non si

fa è perché ne manca la coscienza, non certo perché i costi siano proibitivi.

E il lavoro dell'informazione, da una migliore definizione dei propri interlocutori potenziali, potrebbe aumentare la sua efficacia?

Certamente, il risultato dipende dalla capacità di raggiungere il mondo esterno, di presentarsi e dialogare in maniera chiara. Chiudersi e parlare solo all'interno non serve.

Casa propria e la casa comune, iden-

consigliabile una certa prudenza quando questi siano direttamente parte in causa nel tema del sondaggio. Un caso tipico al riguardo è quello dei sondaggi politici fatti eseguire dai partiti durante la campagna elettorale, talvolta con scopi più propagandistici che conoscitivi.

Quando è stato fatto il sondaggio? Un sondaggio è un'istantanea, dello stato dell'opinione pubblica in un momento dato. Il tempo del sondaggio riveste dunque un'importanza cruciale in una corretta lettura dei risultati, poiché gli orientamenti pubblici (per esempio, nei confronti dell'operato del primo ministro) possono cambiare rapidamente, specie in seguito a uno shock esterno (una crisi internazionale, un crollo in Borsa, un'inchiesta giudiziaria, una gaffe politica o mediatica ...). Per questa ragione, sarebbe auspicabile che anche i media italiani - come quelli di altri paesi - precisassero sempre la data in cui il sondaggio è stato eseguito.

Come sono state scelte le persone da

intervistare?

Questa domanda ci serve soprattutto a distinguere i sondaggi - scientifici, effettuati su campioni rappresentativi di una popolazione - da quelli che abbiamo definito "pseudo-sondaggi", in quanto basati su campioni autoselezionati e perciò incapaci di rappresentare una popolazione più ampia di quella dei rispondenti stessi. Solo i primi, infatti, permettono di estendere i risultati dal campione alla popolazione statistica di riferimento, cioè di proiettare sull'intero universo da cui gli intervistati sono stati estratti le risposte che questi ultimi hanno fornito.

Fra chi sono state scelte queste persone?

Oltre alla tecnica di campionamento, è fondamentale conoscere l'oggetto del campionamento stesso, cioè la popolazione statistica (o, appunto, l'universo) campionata. Se la popolazione da cui le persone intervistate sono state estratte è, per esempio, quella degli elettori di un'area politica o quella degli aderenti a una de-

terminata categoria professionale, a queste stesse precise popolazioni devono essere riferiti i risultati. Sarebbe un sondaggio assai poco leale, insomma, quello che estendesse tali risultati agli elettori, o ai lavoratori in generale.

Quante sono queste persone?

Un buon sondaggio può essere eseguito anche con mille o meno intervistati, e non è quindi la taglia del campione in sé a suggerirci l'affidabilità o meno di un sondaggio. Le dimensioni del campione ci servono piuttosto per conoscere il margine d'errore del sondaggio, cioè il numero massimo di punti percentuali che i suoi risultati possono avere in più o in meno rispetto al valore reale nella popolazione. Purtroppo, in Italia il numero degli intervistati è pubblicato solo saltuariamente, e il margine d'errore ancor più di rado. Anche qui, la diffusione di queste informazioni insieme alla presentazione dei risultati di un sondaggio costituirebbe un indice di serietà e di correttezza per i media che vi provvedessero".

tità particolare e dibattito collettivo, valori specifici e valori universali. C'è un parallelo, fatte le debite proporzioni, fra gli interrogativi che si pongono gli ebrei italiani e i problemi della società italiana in generale?

In genere il carattere degli italiani mostra tratti molto marcati di individualismo. In un modo o nell'altro l'italiano vorrebbe tutto per sé. E' necessario riconoscere che proprio sulla base di questa propensione a fare da soli è stata possibile la rinascita del Dopoguerra. Ora la domanda è se questo sistema può reggere alle mutazioni dei tempi. Senza un cambiamento radicale credo sia giustificato un certo pessimismo. Senza fare rete oggi si muore, o si viene fagocitati da altri. Per questo gli individualismi sono pericolosi. Gli ebrei italiani hanno molte potenzialità e hanno molto da dire. Ma sono anche degli ottimi italiani, che hanno fatto e vissuto la storia assieme agli altri. I problemi della società italiana riguardano molto da vicino anche loro.

Eppure esiste un'Italia che lavora sodo e che traina tutto il Paese.

Abbiamo un arcipelago di piccole aziende che non riescono a fare massa critica. Quando si chiede a questi imprenditori se sarebbero utili incentivi che portino a processi di alleanza, di unione, la risposta è: no, ognuno deve cavarsela da solo. Ciò che può essere visto come un grande punto di forza, ma rischia di rivelarsi anche una grande debolezza.

La situazione può restare com'è, l'immobilismo è una prospettiva praticabile?

No, non credo. Andiamo verso un'evoluzione. I tagli che sta operando il governo, per esempio, sono chiaramente necessari. Tutti lo sanno. Il problema è che tutti vorrebbero tagliare a casa degli altri, nessuno accetta l'idea di rinunciare a qualcosa di suo.

Se i tagli si fanno indiscriminati corrono il rischio di rivelarsi anche controproducenti. La ricerca, l'analisi e l'informazione, per esempio, sono spesso fra le prime voci a risentirne.

Quando un amministratore non è capace di affrontare una situazione finisce per rinunciare proprio a quei fattori che possono aiutare la ripresa. Si riduce ad attendere che passi la bufera. E riaffiora un ritardo italiano, quello di una società che si sente più portata alla speculazione filosofica e ideologica che all'azione. I sondaggi d'opinione furono definiti da Croce "un'inferma scienza" e da Gramsci un'americanata.

Agire, reagire. E' questa l'unica difesa possibile di una società che guarda al futuro. E una microsocietà, una minoranza, per garantirsi un futuro dovrebbe seguire la stessa strada?

Una minoranza può costituire l'elemento fondamentale di una società. Ma esistere non basta. Non basta dire: "Noi ci siamo". Dobbiamo anche fare qualcosa. Lasciare un segno con le nostre azioni.



— DONNE DA VICINO

Dirce

Dirce Gusmano è una signora settantasettenne di Casale Monferrato; con la sorella Gabriella ha ritirato la prestigiosa onorificenza israeliana di Giusto fra le Nazioni consegnata da Yad Vashem alla memoria della mamma Giuseppina Pretti Gusmano che durante la seconda guerra mondiale salvò quindici bambini dell'Orfanotrofio ebraico di Torino nascondendoli a casa sua. Dirce all'età di sei anni ha capito l'importanza dell'accoglienza, del gesto più significativo con cui una donna può dimostrare l'amore per il prossimo e per il Signore. La sua famiglia ha salvato la direttrice dell'istituzione Gioconda Carni e i piccoli perseguitati, li ha nutriti e protetti senza nulla chiedere in cambio, ha convinto chi poteva denunciarla a collaborare, a condividere ospitalità e giustizia.



— Claudia De Benedetti
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Il cuore di Dirce è colmo di gioia di vivere, non si sottrae a chi le chiede di scavare nella memoria, racconta con semplicità che i suoi coetanei non finirono nelle camere a gas anche per il modo in cui sua mamma ripeteva alle persone in modo ossessivo: "pensate se fossero figli vostri". Dirce ha ritrovato Emanuele Pacifici, uno dei suoi ospiti di allora, grazie al libro Il bambino che guardava le donne in cui Giampaolo Pansa ha narrato la storia che la signora Gusmano, per modestia, aveva custodito per sé. Il regista Massimo Biglia l'ha voluta interpretare del docufilm L'ora del tempo sognato, ispirato alla vicenda dell'orfanotrofio. Emozionata e commossa Dirce, che all'anteprema della proiezione era convalescente da un delicato intervento chirurgico, ha raccolto tutte le sue forze per abbracciare i bambini con cui ha lavorato sul set. Stringendo forte la mano della nipote Giulia, ogni anno, il Giorno della Memoria, varca il portone della Sinagoga di vicolo Salomone Olper per accendere il lume del ricordo e unirsi agli amici ebrei casalesi, c'è in lei la determinazione di chi ha vissuto e vuole trasmettere il suo credo "mai più soli, mai più gli uni contro gli altri, mai più gli uni senza gli altri".

IL COMMENTO LE PROSPETTIVE DEL MEDITERRANEO

• CLAUDIO VERCELLI

Qual è il panorama economico che va configurandosi nella vasta area mediterranea e mediorientale, stretta tra le difficoltà in cui si trova oramai da alcuni anni l'eurozona e i rivolgimenti politici espressi nella primavera araba? Già da tempo ci siamo incamminati verso un periodo di instabilità permanente. Se da essa non sono ancora derivati assetti definiti, trovandoci in una sorta di transi-

zione che si è avviata a partire dagli anni Novanta e che dura a tutt'oggi, tuttavia è certo che i vecchi equilibri ai quali avevamo guardato con eccessiva indulgenza, come se fossero destinati a permanere del tempo, sono invece già in parte tramontati. Il vecchio si esaurisce ma il "nuovo" fatica a emergere. Su tutto e tutti si impone il declino dell'egemonia statunitense, un fenomeno destinato a manifestarsi ancora per alcuni lustri, con effetti alterni, ma senz'altro irreversibile. Per

più aspetti parrebbe equivalere al tramonto dell'Impero britannico, durato almeno cinquant'anni. Il ridimensionamento della presenza statunitense, generato sul piano politico dalla consunzione del bipolarismo e sul piano economico dall'insostenibile situazione debitoria del paese, ha già da diversi anni mutato il quadro delle fedeltà così come delle priorità. Gli effetti registrati sui paesi mediterranei, soprattutto della sponda meridionale e orientale, ne sono a modo loro un

segno. Non sono peraltro univoci, essendo invece noi abituati a pensare a essi sia come a dei bacini permanenti di tensioni che in quanto aree depresse, quando l'uno e l'altro elemento sono invece a volte contraddetti dai fatti. Il prodotto interno lordo dell'"area Med", con l'eccezione dei paesi dell'Unione Europea ma comprendendo Israele (per una superficie di 6,8 milioni di chilometri quadrati, contro i 4,2 dell'Europa e i 16,4 della Russia), è infatti, secondo i dati 2011 della

La Start Up Nation con lo zaino in spalla

Le ricette dei giovani imprenditori per rimanere immuni dalla crisi e continuare a coltivare il sogno hi tech

È cominciato tutto con un libro, *The Start-up Nation* - La storia del miracolo economico israeliano, di Dan Senor e Saul Singer, uscito nel 2009. Da quel momento le start up sono diventate una delle icone dell'Israele sorridente del nuovo millennio, così che, diversi decenni dopo quei padri fondatori che avevano fatto del ritorno all'agricoltura l'aspirazione di vita, una nuova schiera di giovani sogna un futuro migliore attraverso il business tecnologico. Un fenomeno che si traduce nel numero di start up pro capite più alto al mondo (una ogni 1844 abitanti). Così negli ultimi anni la formula Israele si è rapidamente affermata come esempio da imitare. Eppure un interrogativo rimane: con la crisi che morde l'Europa come e più che nel 2008 e le difficoltà che ancora mostrano gli Stati Uniti, come possono Israele e le sue start up rimanere immuni dal contagio? A provare a rispondere a questa domanda è il professor Shlomo Mitai, direttore del Technion Institute of Management. "Con uno zaino in spalla", è la formula suggerita. Perché, spiega Mitai, se il simbolo della mitica Silicon Valley statunitense è il garage dove giovani di talento creano il web, oggi l'icona della Silicon Wadi, come viene scherzosamente definita l'effervescente cultura israeliana della start up, potrebbe essere proprio la borsa preferita dai campeggiatori. Che in poco spa-



Israele è oggi il paese con la più alta densità di start up al mondo (una ogni 1844 cittadini). Secondo solo agli Stati Uniti per numero d'impresе quotate al Nasdaq, ha saputo attirare l'interesse e gli investimenti dei grandi nomi dell'high tech mondiale come Intel (nell'immagine), Microsoft, Google, Cisco, Motorola, che lo hanno scelto come sede dei loro centri di ricerca e sviluppo all'estero.

zio raccoglie tutto ciò di cui si ha bisogno, da portare comodamente appresso: computer, cellulare, documenti. D'altronde, l'Israel Venture Capital Research Center ha avvertito all'inizio dell'anno che l'apporto di capitale di rischio degli investitori nel 2012 si contrarrà e la maggior parte del denaro andrà a finanziare start up già esistenti. Uno studio della società di consulenza Deloitte ha evidenziato che l'87 per cento dei fondi di investimento prevede di ridurre le proprie attività, mentre il 40 per cento investirà meno nelle start up, e oltre i due terzi ha avvertito che sarà più difficile per le nuove compagnie trovare risorse. Questo per-

ché nel clima di incertezza globale, l'avversione al rischio aumenta.

E dunque la soluzione è diventata autofinanziarsi e ridurre le spese all'osso. Come hanno fatto Eyal Misk, Yanir Shahak e Oz Katz, creatori di Rumbletalk, società che si occupa di creare chat room per esigenze specifiche.

Lavorando in uno dei tanti caffè di Tel Aviv che offre il wifi gratuito, di fronte a una postazione di bike sharing, i giovani imprenditori raccontano la ricetta anticrisi dell'imprenditoria low cost. Dove sono approdati dopo aver lasciato posti di la-

voro sicuri e ben pagati nelle grandi imprese hi tech israeliane, perché sentivano che le loro idee non erano sufficientemente valorizzate. Pur con background diversi (laurea in economia, unità di intelligence nell'esercito, apprendimento da autodidatta), i tre concordano sul fatto in Israele "ti spingono a lavorare oltre le tue capacità e oltre i tuoi limiti, e questa è una grande scuola".

Poi sottolineano la necessaria capacità di avere chutzpah, quella faccia tosta per cui gli israeliani sono noti nel mondo. "Innovare vuol dire infrangere le regole, che è qualcosa che noi adoriamo fare - spiega Minsk - Per questo quando i nostri

datori di lavoro non ce lo consentono, siamo disposti a sacrificarci pur di ottenere questa soddisfazione". I soldi sono l'eterno problema. Che nel caso degli start uppers israeliani si è trasformato nella corsa a mettere sul mercato il prodotto prima di finirli, così che il denaro cominci ad arrivare dai clienti. E poi naturalmente bisogna darsi da fare. E tanto, dalla mattina presto alla sera tardi, magari con qualche secondo lavoro per mantenersi mentre si coltiva il sogno di successo. Pochi ci arrivano, molti falliscono. Ma nessuno sembra lasciarsi scoraggiare dalle statistiche. Crisi o non crisi, il sogno israeliano continua.

r.f.

Da Haifa a Gerusalemme i prezzi delle case adesso si raffreddano



• Aviram Levy
economista

Poche settimane fa la Banca centrale israeliana ha pubblicato la consueta Relazione annuale sull'andamento dell'economia israeliana nel 2011. Il

rapporto è come sempre ricco di spunti e di analisi e quest'anno vi è un interessante approfondimento sul mercato israeliano delle abitazioni, che nel 2011 ha segnato per molti aspetti un'inversione di tendenza. Il rapporto evidenzia quattro importanti fenomeni che ne hanno caratterizzato l'andamento, tutti nella direzione di un rapido raffreddamento dei prezzi. In primo luogo, nel 2011 i prezzi hanno cominciato a

scendere. Dopo una galoppata che, tra l'inizio del 2008 e la metà del 2011, aveva determinato un aumento nominale prossimo al 60 per cento nella media nazionale (con punte molto più elevate nelle grandi città), dalla metà del 2011 i prezzi hanno cominciato a calare (del 2,3 per cento nel terzo quadrimestre rispetto al precedente). A indebolire i prezzi delle case sono state le misure adottate dalle autorità sin dal 2010 - l'au-

mento del tasso di sconto, le maggiori imposte sui mutui per la seconda casa, l'aumento degli accantonamenti che le banche devono fare quando concedono mutui, la vendita di terreni demaniali - misure mirate a bloccare un rialzo eccessivo che stava impoverendo il ceto medio e rischiava di alimentare una bolla speculativa. Il secondo fenomeno segnalato dalla banca centrale è che, a differenza del periodo precedente, i rialzi dei prezzi

sono stati molto simili in tutte le aree del paese. Mentre nel quadriennio 2004-07 si erano osservate variazioni dei prezzi molto differenziate - a Tel Aviv e Gerusalemme i prezzi erano saliti complessivamente del 25-30 per cento, nel centro del paese del 5, mentre a Haifa erano scesi del 20 - nell'ultima fase di rialzi 2008-11 l'aumento dei prezzi è stato molto simile in tutto Israele, compreso tra il 50 per cento di Haifa e della regione

World Bank, di 1.444 miliardi di dollari, pari al 2,5 per cento di quello mondiale. In cinque anni, tra il 2005 e il 2010, mentre la crisi finanziaria travolgeva gli Stati più ricchi dell'Occidente, la crescita della ricchezza prodotta nell'area è stata del 23 per cento, pari a quasi il doppio della media mondiale. Se il Pil procapite attribuisce a quest'area un reddito di 5 mila 79 dollari per persona, i 285 milioni di individui che la popolano possono vantare una ricchezza superiore a quella in-

diana (dove 1 miliardo e cento milioni di abitanti non vanno oltre un Pil di 1.310 miliardi di dollari che garantisce loro non più di mille cento dollari pro capite). Le aspettative di crescita demografica indicano l'incremento in vent'anni della popolazione di circa il 30 per cento, con una crescita di cento milioni di donne e uomini. È e rimarrà una macroregione perlopiù di giovani, dove l'età media già adesso non supera i 24 anni (mentre in Europa è abbondantemente al di sopra

dei 40), con un terzo degli abitanti al di sotto dei 14 anni. Il vero tallone d'Achille di quello che altrimenti sarebbe un mercato ricco è l'altissimo tasso di disoccupazione. Se nel mondo circa il 50 per cento dei giovani (14-29 anni) lavora, tra le popolazioni mediterranee questo scende di ben 12 punti. Le previsioni dell'International Labour Organization indicano che il 40 per cento dei mercati del lavoro europei, di qui al 2050, saranno composti da queste coorti giovanili

di origine mediterranea e mediorientale. È certo che la crisi siriana, la deriva libica, dove l'anarchia sta prendendo il sopravvento e le incertezze egiziane, destinate a durare nel tempo a venire, già da adesso fanno da moltiplicatori dei fattori di incertezza. La mancanza di una politica europea e le difficoltà di quella americana non fanno altro che accentuare le prospettive di criticità. Laddove le discrasie economiche si traducono immediatamente in tensioni politiche.

Decenni di onorata carriera e poi d'improvviso la pensione. Chiude in Israele Dafron, la storica marca di quaderni con la copertina marrone che ha accompagnato nella loro carriera scolastica generazioni di israeliani. A scrivere la parola fine non solo la concorrenza di prodotti più economici (provenienti dalla Cina ma anche da Hebron), ma soprattutto i computer portatili che hanno quasi eliminato i quaderni dalle cartelle degli studenti. I principali concorrenti di Dafron, Daftar and H.M.N. avevano dovuto chiudere



Addio ai quaderni

Dopo settant'anni chiude la fabbrica Dafron, un pezzo di storia della scuola israeliana

mantenerla in vita. Abbiamo perso anno dopo anno, fino ad arrivare al punto in cui le materie prime contavano per il 70 per cento delle spese. Li abbiamo capito che non aveva senso andare avanti". La Dafron era stata fondata nel 1939 dal padre di Dubrovsky, Rafael, oggi novantaseienne. In Russia, paese da cui era scappato con i suoi genitori, la sua famiglia possedeva una piccola stamperia. Così a vent'anni prese in prestito del denaro e comprò un macchinario che disegnava le linee sui quaderni, che poi rilegava lui stesso. "Mi ha sempre raccontato come in quel periodo tutti pensavano che Rommel avrebbe presto invaso Israele. Ma lui decise di correre il rischio e investire. Voleva essere un imprenditore" spiega con orgoglio Joseph. All'inizio degli anni Cinquanta, Dubrovsky trasferì la sede della sua fabbrica a Ramat Gan. Un decennio più tardi fu il pri-

mo a importare in Israele una macchina tedesca per la produzione dei quaderni, rivoluzionando l'intero settore. Dopo l'ingresso in azienda dei figli Joseph e Shlomo, entrambi ingegneri, Dafron si mise al lavoro per cercare mercati in cui espandersi, individuando in Africa, e in particolare in Etiopia e in Ghana, le destinazioni ideali. Nel 1982 il debutto in borsa, trovando così il capitale necessario per approdare anche in Europa. Il declino inizia negli anni Novanta, soprattutto a causa della sempre più agguerrita concorrenza asiatica. La produzione di buste di carta inizia ad assumere un peso sempre maggiore nel giro d'affari di Dafron. Nel 2006 la società lascia il mercato quotato. Lo scorso anno il giro d'affari della compagnia è stato di soli 15 milioni di shekel, ben lontano dalle di-

verse decine di milioni dei tempi d'oro. Tra le importazioni a basso costo dall'Asia e l'avvento dei computer, Dubrovsky non ha dubbi nell'attribuire a questi la ragione ultima della loro necessaria uscita dal mercato. Un'ulteriore difficoltà è arrivata poi dall'affair del "cartello delle buste", che qualche anno fa ha trascinato Dubrovsky in tribunale con l'accusa di essersi accordato con i concorrenti infrangendo le norme anti-trust. Un processo terminato con la condanna di Dafron a pagare multe salate, che non hanno aiutato.

Infine le nuove tecnologie ci hanno - nuovamente - messo lo zampino. Colpa della posta elettronica? Certo, ma non solo. Un nuovo prodotto è entrato nel mercato delle buste, conquistandone in fretta il 70 per cento: la "busta integrale" che consente di utilizzare come busta lo stesso "foglio contenuto" da spedire.

E così per Dafron non è rimasta altra possibilità che la chiusura. Quando, nelle prossime settimane, bambini e ragazzi si muoveranno per i tradizionali giri di acquisti che rendono un po' meno indigesto il primo giorno di scuola, purtroppo le copertine marroni con la scritta mahberet (che significa quaderno, appunto), non faranno più capolino dagli scaffali delle cartolerie.



valori

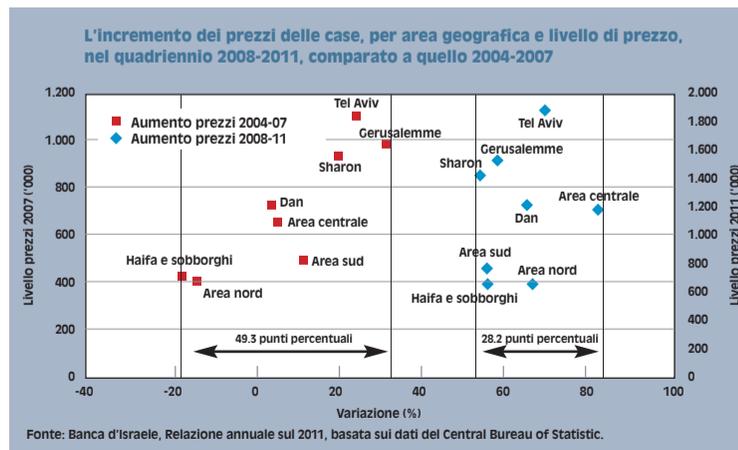
Divieto di fumare. Una questione di Torah

Fumare è lecito secondo la legge ebraica? Decisamente no, spiega rav Shmuly Yanklowitz, appena trentunenne, ma già nominato uno dei rabbini più influenti d'America dal settimanale Newsweek, grazie all'attività del gruppo da lui fondato Uri L'Tzedek, Organizzazione ebraica ortodossa per la giustizia sociale. In un recente editoriale apparso sul Jewish Week, rav Shmuly ha esposto con minuziose citazioni di fonti e Maestri di riferimento, le ragioni per le quali il fumo non solo è un'abitudine estremamente dannosa per la salute, ma anche decisamente non kosher. Innanzitutto per via del comandamento della Torah di condurre una vita sana (Deuteronomio 4:5) e poi per la proibizione di recare danni alla salute altrui attraverso il fumo passivo (nello Shulchan Aruch, Choshen Mispat 2:76). "Lo Shulchan Aruch, va anche oltre - prosegue il rabbino - negando che l'uomo disponga del proprio corpo fino al punto di poterlo autodanneggiare". Ma non è solo sul singolo che grava il divieto di fumare. Bandire le sigarette è un dovere per la società intera. "Il Rambam insegna che esiste l'obbligo positivo di rimuovere gli ostacoli che rappresentano una minaccia per la vita". Così, la società dovrebbe lavorare per bandire il fumo nella stessa logica per cui esiste il dovere di togliere l'inciampo davanti al cieco. "Per questo essere in prima linea nella lotta al fumo rappresenta un Kiddush Hashem, una santificazione di D." sottolinea rav Shmuly. Ma attenzione, non è la messa fuori legge delle sigarette, che condurrebbe solo a un incremento del mercato nero e del profitto per le organizzazioni criminali, la soluzione da applicare secondo il maestro. Piuttosto, "bisogna continuare ad alzare le tasse sul tabacco, imporre limiti alla pubblicità, diminuire i luoghi in cui è possibile fumare". Insomma tentare di orientare il comportamento dei consociati verso una presa di distanza dalle sigarette. "Non è solo una questione di giustizia sociale, è un imperativo di Torah".



del Sharon e il 70 di Tel Aviv (cfr Figura). Questa maggiore uniformità dei rialzi segnalerebbe il fatto che la domanda è stata spinta dal basso costo dei mutui e dalla ricerca di investimenti e non dalla domanda da parte di famiglie per uso abitativo. Una terza caratteristica evidenziata dal rapporto della Banca centrale è che nel quadriennio 2008-11 si è osservato uno sganciamento dei prezzi di acquisto rispetto all'andamento dei canoni di locazione: mentre nel decennio 1999-2008 i due indicatori si erano mossi all'unisono, nel qua-

driennio 2008-11 gli affitti sono aumentati molto meno: il rialzo è stato del 30 per cento, ossia la metà dell'aumento dei prezzi di acquisto. Secondo la banca centrale questa divergenza è la riprova che a spingere i prezzi di acquisto sono stati investitori, che comprano per riaffittare o per rivendere a prezzi più alti, e non famiglie alla ricerca di un'abitazione. Infine il rapporto della Banca centrale fornisce una quantificazione della proporzione di acquisti di appartamenti a fini di investimento rispetto a quelli a fini di dimora. La quota di ac-



quisti di seconde case, che era pari al 23 per cento nel 2003, era poi salita rapidamente nel decennio, fino a raggiungere il 31 per cento nel 2010, sospinta anche dall'elevato rendimento degli immobili; la Banca centrale stima che alla vigilia del boom 2008-11 il rendimento di un appartamento rispetto al capitale investito era pari nella media nazionale al 4,5 per cento. All'inizio del 2011 la percentuale di acquisti a fini di investimento è precipitata al 25 per cento fornendo l'ennesimo segnale di raffreddamento del mercato.

IL COMMENTO I VETI INCROCIATI SULLA SIRIA

ANNA MAZZONE

Mentre in Siria si continua a morire, al Palazzo di Vetro di New York si resta immobili. I veti incrociati del Consiglio di Sicurezza impediscono qualsiasi passo per fermare la mano del regime di Bashar al Assad. E intanto, nuove vittime a Tremseh, un piccolo villaggio bombardato

dai fedelissimi del presidente siriano. Ma Mosca e Pechino, gemelli diversi nel quintetto dell'Onu, hanno detto ancora una volta no alle sanzioni contro Damasco. Abortita l'idea di tirare fuori il capitolo settimo della Carta delle Nazioni Unite, quello sugli interventi militari, solo la Russia ha in mano il pallino della soluzione. E, adesso, al tandem Mosca-

Pechino si aggiunge anche l'Iran. Teheran è rimasta a lungo in silenzio prima di parlare. Tra gli alleati più vicini ad Assad, gli iraniani hanno sciolto le riserve dichiarando di essere contrari a qualsiasi soluzione militare al piano di pace promosso da Kofi Annan per costruire un dialogo tra Damasco e i ribelli. Già, ma è difficile dialogare quando il bollettino dei morti au-

menta di giorno in giorno. Secondo le stime ufficiali sono già più di 17 mila. Quello di Assad è un regno atomizzato, dove finora il "monarca assoluto", che si fa chiamare presidente, ha governato basandosi sull'antico motto romano del divide et impera. Ci sono i ribelli, è vero, ma ci sono anche i fedelissimi del regime che temono un'uscita di scena di Assad, che comporterebbe

una redistribuzione del potere e, probabilmente, costringerebbe gli alawiti all'emarginazione. Gli unici che possono convincere Assad a fare un passo indietro sono i russi. Pedina cruciale per Mosca nel quadrante mediorientale, Assad è abituato ad ascoltare la voce del Cremlino, dal quale ogni anno compra circa 1 mi-



La Chiesa, noi e le sfide del dialogo

L'ambasciatore d'Israele presso la Santa Sede, Mordechay Lewy, traccia un bilancio della sua esperienza

Daniel Reichel

Quattro anni per smussare gli angoli di un rapporto delicato e complesso, caratterizzato a lungo da una reciproca diffidenza. Le relazioni tra Israele e la Santa Sede appaiono oggi indirizzate verso una più stretta collaborazione, un'evoluzione in positivo di un legame non sempre idilliaco. E in questa partita priva di fischio finale, ha giocato un ruolo di rilievo Mordechay Lewy, ormai ex ambasciatore d'Israele in Vaticano, dopo aver lasciato in luglio l'incarico. Ricevute le credenziali da Papa Benedetto XVI nel 2008, Lewy ha affrontato durante il suo mandato questioni e avvenimenti di assoluto rilievo sia nei rapporti tra Israele e Santa Sede sia, più in generale, tra il mondo ebraico e la Chiesa. E se sulla recente polemica per la modifica del pannello su Pio XII l'ambasciatore interviene con un secco "no comment, non c'è ragione per cui io mi esprima in merito", su altre tematiche di stretta attualità ha risposto di buon grado alle domande di Pagine Ebraiche.

Il dibattito legato al giudizio storico su Pio XII e lo Yad Vashem apre un'altra questione importante: l'apertura degli Archivi vaticani legati al periodo del pontificato pacelliano. Secondo lei quanto dovranno aspettare storici ed esperti per mettere mano sui documenti?

Credo non sarà necessario aspettare ancora a lungo. È stato lo stesso pontefice a sollecitare l'apertura. La pressione internazionale e la volontà interna alla Santa Sede credo che permetteranno un epilogo positivo e relativamente veloce della questione. In termini di documentazione, per ora si ha solamente una prima ossatura dell'argomento ma con le nuove carte credo si avrà una visione più definita degli eventi. Riguardo gli ebrei, il carteggio degli esponenti della Chiesa con le autorità fasciste non faceva mai esplicitamente riferimento a loro. Si parlava di aiutare i cattolici non ariani, ovvero gli ebrei



convertiti. Una terminologia che forse non si riferiva solo a questi ultimi ma una più ampia fascia di persone. Nelle missive provenienti dalla Chiesa e dirette ai fascisti non si usava esplicitamente il termine ebrei, in quanto la legge vietava l'aiuto a questi ultimi. Usare cattolici non ariani era un modo per aggirare questi divieti.

L'ambasciatore Sergio Minerbi sostiene che gli ebrei non sono preparati per l'apertura degli archivi, nel senso che non basta avere i documenti in mano, è necessario saperli leggere. Concorda con questo giudizio?

Sono pienamente d'accordo. Per

quanto riguarda Israele, mancano nel panorama storiografico attuale, figure esperte in storia moderna del Vaticano e in riferimento alla posizione della Santa Sede durante la seconda guerra mondiale. In merito avrei una proposta da fare alle fondazioni che si occupano di progetti di ricerca: finanziare borse di studio per coprire questa mancanza di esperti in Israele; un modo per promuovere una nuova generazione di storici.

Un altro tema caldo degli ultimi mesi è il pronunciamento del tribunale di Colonia contro la circoncisione. Lei è stato ambasciatore per diverso tempo in Germania, cosa pensa di

► MORDECHAY LEWY: Prima di lasciare Roma, l'ambasciatore di Israele presso la Santa Sede ha incontrato i giornalisti. Nell'immagine analizza, con Daniel Reichel e Guido Vitale di Pagine Ebraiche il testo del trattato internazionale che ha portato all'apertura di relazioni diplomatiche con la Chiesa. Nominato ambasciatore israeliano presso la Santa Sede nel 2008, dopo aver ricoperto incarichi in diverse città tedesche e a Bangkok, nel corso dei suoi quattro anni in Vaticano non sono mancati appuntamenti densi di significato storico, come la visita di Benedetto XVI alla sinagoga di Roma nel 2009, e momenti difficili.

questa sentenza?

In primo luogo bisogna sottolineare che appunto non si tratta di una legge ma di una sentenza, per cui il valore normativo è diverso. Non credo proprio plausibile una presa di posizione del legislatore tedesco nella direzione di un divieto della circoncisione. Inoltre non si può in ogni caso parlare di un'iniziativa legata all'antisemitismo, visto che il caso, nello specifico, fa riferimento a un episodio di cattiva pratica nel mondo musulmano.

In alcuni suoi interventi lei ha parlato di trauma in seno al cristianesimo in seguito alla seconda guerra mondiale. Può spiegarci cosa intende?

L'avvento del nazismo per la Chiesa ha costituito un trauma. Quest'ultima, senza contare i casi in cui si è assimilata al regime, non è riuscita a contrapporsi. E così si è ritrovata prima e dopo la guerra in una situazione in cui la sua stessa esistenza era minacciata. Alla fine della guerra, lo stesso pontefice definì la Chiesa come vittima del nazismo. Sul mondo ebraico, intanto, ricadeva il trauma del silenzio, in pochi parlavano della Shoah. Poi con Elie Wiesel e il processo Eichmann si è affermata gradualmente la cultura della memoria. Una dimensione nuova in cui si è inserita l'accusa alla Chiesa di essere collusa con il nazismo. C'è stato dunque un passaggio da vittima a responsabile e il profilarsi di un doppio trauma.

E tutto questo si lega all'attuale situazione del dialogo tra mondo cattolico ed ebraico?

In parte, perché noi ebrei abbiamo la tendenza a non prendere in considerazione altre forme di trauma e questo è un muro per la comprensione e quindi per il dialogo. Su questo fronte, in generale, l'ebraismo ha sempre pensato di bastare a se stesso, senza la necessità di nessun dialogo. Mentre per parte cattolica, nonostante l'inevitabile confronto con

Lo Yad Vashem rivede i testi su Pio XII

La recente decisione del museo ha suscitato in Italia un ampio dibattito

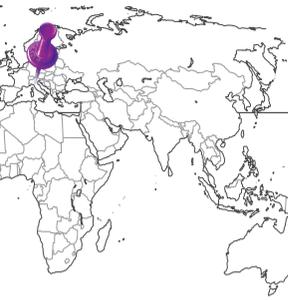
Negli editoriali contenuti in queste pagine, il direttore della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea Michele Sarfatti e il diplomatico Sergio Minerbi avanzano critiche nei confronti della decisione dello Yad Vashem, il Museo della Shoah di Gerusalemme, che ha modificato profondamente il testo su Pio XII, pontefice dal 1939 al 1957. Così il titolo del pannello da "Pio XII" è diventato "Il Vaticano", e si dice che il papa "non parlò pubblicamente", al posto che "non intervenne" contro lo sterminio degli ebrei. Infine,

nel nuovo testo, si dà esplicitamente spazio sia alla tesi che accusa il pontefice di "fallimento morale", sia a quella di coloro che lo difendono sottolineando l'impegno clandestino di tanti religiosi in difesa degli ebrei.

Questa scelta ha suscitato un vasto dibattito in seno al mondo ebraico. Tra le reazioni più dure, quella del rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, che ha parlato di "una decisione che lascia l'amaro in bocca", motivata da intenti politici più che storici. Proprio attraverso una lettera al rav Di Segni, gli

storici più in vista di Yad Vashem hanno voluto esporre le ragioni alla base della loro decisione. "Come storici della Shoah abbiamo letto con grande interesse e attenzione le sue osservazioni sull'Unione Informa del 2 luglio 2012. Avendo il massimo rispetto per lei e per la sua opinione, desideriamo affrontare i suoi commenti, che ci sembrano basati su cattive informazioni" hanno spiegato Dan Michman, Bella Guterman, Dina Porat e Yehuda Baue. Gli studiosi hanno negato con vigore l'asserzione che la revisione del testo rappresenti il frutto

di pressioni del Vaticano, attribuendola invece al risultato di anni di ricerche e all'attuale stato degli studi sul tema, annunciando poi la prossima pubblicazione degli atti del convegno sull'argomento del 2009, che forniranno le basi storiche del nuovo pannello. Chiarimenti che però non hanno rassicurato il rabbino capo di Roma. "Non è la disinformazione, la ragione delle mie considerazioni. Se esistono ulteriori documenti in vostro possesso, lasciate che altri, studiosi e non, li conoscano. In caso



liardo e mezzo di dollari in armi. Ma non sono questi soldi a frenare la

Russia. E' la questione cruciale degli equilibri nell'area. Con l'entrata in scena di Teheran adesso assistiamo a una nuova pagina sulla strada della soluzione della

crisi. Da un lato i paesi occidentali, Usa in testa, che chiedono ad Assad di lasciare il potere al più presto. Dall'altra il fronte "oltre-cortina" degli amici del regime, capeggiato dalla Russia e al quale si è aggiunto anche l'Iran. In mezzo i siriani che, con o senza sanzioni, continuano a morire, e un piano di pace come quello di Annan fallito due volte, ancora prima di nascere.



le radici, si sono accontentati di giustificare questa assenza con l'affermazione "loro non vogliono parlarci". Però in questi ultimi anni si è iniziato un percorso nuovo. Staremo a vedere.

Un percorso che coinvolge in parte Israele...

Con Israele la Santa Sede ha ufficialmente un ottimo rapporto. La notizia della prossima firma dell'accordo economico bilaterale ne è una testimonianza. Significa che per entrambe le parti questo rapporto è importante e si impegnano a costruire basi più solide. Ma anche questo

processo è solo ai primi passi.

Ha dei suggerimenti da dare al suo successore?

Più che suggerimenti c'è un punto che credo sia necessario sviluppare: la questione dell'antisemitismo. E' necessario che vi sia un coinvolgimento attivo della Santa Sede nel contrasto all'odio. Per fare questo però è necessario sia chiaro cosa intendiamo per antisemitismo, evitando di inflazionare il termine. Non dobbiamo cadere nel pericolo di generalizzare qualificando ogni comportamento come tale.

Twitter @dreihelmoked

contrario il pubblico sarà, così come adesso, scioccato da quella che sembra essere una decisione unilaterale - ha sottolineato - Vi prego di comprendere l'impatto della vostra decisione sulla nostra comunità. Non sono storici, è gente che la storia l'ha subita. Possono cambiare la loro opinione, ma solo sulla base di fatti".

Di diverso avviso la storica Anna Foa: "Non mi sembra che la nuova didascalia rappresenti un ammorbidimento del giudizio rispetto a quella precedente. Quello che riflette è, credo, un giudizio più che morale, storico: la consapevolezza che ci si trova all'interno di un dibattito ancora aperto, in cui molta nuova documentazione ha già contribuito a modificare le valutazioni". Sulla stessa lunghezza d'onda, ma in chiave

di lettura diversa era stato anche il diplomatico Vittorio Dan Segre: "Il fatto che l'istituto abbia ora deciso di metterci mano dimostra che siamo vicini a nuovi accordi complessivi fra Israele e Vaticano su cui si è a lungo lavorato e che potrebbero essere presto siglati. C'è un contenzioso da chiudere e questo deve avvenire nel migliore dei modi possibili senza lasciarsi condizionare eccessivamente dalle ferite che la storia ci ha lasciato in eredità". Un'affermazione in senso comunque contrario a quanto dichiarato dall'ambasciatore Mordechai Lewy che ha seccamente smentito il suo coinvolgimento nella decisione dello Yad Vashem nella conferenza stampa in cui si è congedato dai giornalisti prima di lasciare il suo incarico presso la Santa Sede.

Stelle e strisce

L'elefante non convince. Per ora



Stephen Richer
Forbes Magazine.com

Salve lettori di Pagine Ebraiche! Direttamente da Washington DC, sono pronto a condividere con voi alcune riflessioni su quella strana creatura conosciuta come "elettorato ebraico americano".

Questa rubrica mensile vi accompagnerà fino alle elezioni presidenziali del novembre 2012. Innumerevoli gli argomenti da affrontare, da quale sia effettivamente il peso di questo voto, a quali tematiche lo influenzeranno maggiormente. Passando per la domanda se sia poi vero che gli ebrei d'America si stanno avvicinando sempre più al partito repubblicano.

Per cominciare però sarà utile fornire un quadro generale sul cosiddetto voto ebraico. "Gli ebrei americani sono ricchi come i cristiani della Chiesa episcopale, ma votano come i portoricani" scriveva l'opinionista Milton Himmelfarb già nel 1950. In termini più concreti, gli ebrei sono il gruppo religioso che ha il reddito medio più alto del paese (per fare un esempio, il 47 per cento delle famiglie che si riconoscono nell'ebraismo riformato guadagna oltre 100 mila dollari all'anno, secondo uno studio condotto dal Pew Forum on Religion & Public Life; al secondo posto ci sono gli induisti con il 43 per cento). Le statistiche dicono che gli elettori più abbienti tendono a non votare per i democratici: in quasi tutte le tornate nazionali dal 1988 in poi, gli americani con reddito superiore a 100 mila dollari hanno optato in maggioranza per il candidato repubblicano, come sottolinea Paul Krugman sul New York Times. E tuttavia, quando si parla di ebrei, questa regola non funziona più. Nonostante il reddito, infatti, il voto ebraico assomiglia decisamente a quello portoricano: il che equivale a dire supporto costante e massiccio in favore dei liberal. Guardando a ogni singola elezione presidenziale fin dal 1928, gli ebrei americani hanno sempre in maggioranza scelto il candidato democratico: nel 2008 il 78 per cento ha votato per il presidente Obama, nel 2004 il 76 per cento ha sostenuto John Kerry, nel 2000 il 79 per cento ha preferito Al Gore (e il suo candidato vice presidente, ebreo, Joe Lieberman). Il risultato peggiore di un candidato democratico in anni recenti è stato, nel 1980, quello di Jimmy Carter (45 per cento). Il quale comunque ottenne più consensi del suo rivale repubblicano Ronald Reagan, che conquistò solo il 39 per cento dei voti.

Come si spiega dunque un'inclinazione così netta verso i democratici?

In attesa di approfondire ulteriormente l'argomento in futuro, riportiamo brevemente alcune spiegazioni:

1. Timore della destra religiosa cristiana. Gli elettori ebrei rimangono visceralmente spaventati dall'oltranzismo cristiano. Che tipicamente alberga in esponenti del partito repubblicano piuttosto che tra i democratici.

2. Diritti civili. Negli anni Sessanta e Settanta gli ebrei americani sono stati protagonisti delle battaglie per i diritti civili e il partito democratico era largamente considerato più vicino ai movimenti che lo promuovevano.

3. Progressismo sociale. Gli ebrei sono forse il gruppo più progressista d'America dal punto di vista sociale. Per fare alcuni esempi, secondo uno studio, nel 2000 l'88 per cento di loro si dichiarava a favore del diritto di aborto, mentre nel maggio 2012, il New York Jewish Week ha riportato che l'81 per cento appoggia il matrimonio omosessuale.

4. Laicità. La maggior parte degli ebrei americani si dichiara laico (secular). Un sondaggio del 2003 rivelava che solo il 16 per cento degli ebrei d'America va in sinagoga almeno una volta al mese e solo il 42 per cento da una a undici volte l'anno. E gli studi dimostrano che gli ebrei laici votano in prevalenza i candidati liberal.

Dunque, fino a questo momento, sul risoluto e storico sostegno dell'elettorato ebraico al partito democratico non esiste spazio di discussione. Sulle ragioni di questa tendenza invece si potrebbe dibattere a lungo. Così come sulla possibilità che le cose cambino in futuro.

(NELLE IMMAGINI: L'ELEFANTE, SIMBOLO DEL PARTITO REPUBBLICANO E L'ASINELLO, SIMBOLO DEL PARTITO DEMOCRATICO)

ANNO	CANDIDATI	% VOTI
2008	McCain (R)	22
	Obama (D)	78
2004	Bush (R)	24
	Kerry (D)	76
	Nader (G)	<1
2000	Bush (R)	19
	Gore (D)	79
	Nader (G)	1
1996	Dole (R)	16
	Clinton (D)	78
	Perot (I)	3
1992	Bush (R)	11
	Clinton (D)	80
	Perot (I)	9
1988	Bush (R)	35
	Dukakis (D)	64
1984	Reagan (R)	31
	Mondale (D)	67
1980	Reagan (R)	39
	Carter (D)	45
	Anderson (I)	14
1976	Ford (R)	27
	Carter (D)	71
	McCarthy (I)	2
1972	Nixon (R)	35
	McGovern (D)	65
1968	Nixon (R)	17
	Humphrey (D)	81
	Wallace (I)	2
1964	Goldwater (R)	10
	Johnson (D)	90
1960	Nixon (R)	18
	Kennedy (D)	82
1956	Eisenhower (R)	40
	Stevenson (D)	60
1952	Eisenhower (R)	36
	Stevenson (D)	64
1948	Dewey (R)	10
	Truman (D)	75
	Wallace (P)	15
1944	Dewey (R)	10
	Roosevelt (D)	90
1940	Wilkie (R)	10
	Roosevelt (D)	90
1936	Landon (R)	15
	Roosevelt (D)	85
1932	Hoover (R)	18
	Roosevelt (D)	82
1928	Hoover (R)	28
	Smith (D)	72

(D) Democratico; (R) Repubblicano; (P) Progressista; (I) Indipendente

IL COMMENTO CONTRO LA BUROCRAZIA

ANNA MOMIGLIANO

Qualcuno ha cercato di strumentalizzarlo per dimostrare che la società israeliana sarebbe razzista, ma è una storpiatura che non fa giustizia al lavoro – controverso sì, ma non per questo meno interessante – di

Esther Herzog, l'antropologa israeliana che nei primi anni Ottanta ha condotto uno studio sul campo tra gli immigrati etiopi ospitati in un centro di assorbimento del Misrad HaKlitha. In un'intervista che è stata recentemente pubblicata sul web, Herzog ha discusso i risultati della sua ricerca,

che secondo lei contribuisce a spiegare le difficoltà dell'integrazione degli olim etiopi. Herzog è molto critica nei confronti dell'operato delle autorità israeliane, in particolare della Sokhnut e del Misrad HaKlitha. Sostiene di avere osservato, nel corso della sua ricerca, alcune pratiche che a suo parere

hanno finito per complicare, anziché agevolare, l'assimilazione degli olim: una permanenza eccessivamente lunga nel centro, incoraggiamento allo studio dell'ebraico anziché alla ricerca di un lavoro, creazioni di classi separate per i bimbi etiopi nelle scuole primarie. Herzog giunge alla conclusione

La paura si guarda allo specchio

Un sondaggio del Jerusalem Report mostra come le tensioni interne preoccupano più delle minacce esterne

Rossella Tercatin

Ogni popolo, ogni nazione, ha una storia che influenza la sua identità e con essa si trova a fare i conti, più o meno inconsciamente, quando si misura con i propri timori. Affermazione scontata? Forse, ma non sempre corrispondente al vero. Il settimanale Jerusalem Report ha di recente condotto un sondaggio su cosa spaventa maggiormente gli israeliani. E i risultati sono stati diversi da quello che ci si sarebbe potuti aspettare considerando il passato, anche prossimo, dello Stato ebraico.

“Ogni volta che incontro Ariel Sharon - ricorda nel suo commento Matt Rees, già corrispondente a Gerusalemme per la rivista Time - mi diceva che il paese stava affrontando una minaccia alla sua esistenza”. E ancora oggi gli israeliani si mostrano preoccupati per il proprio futuro. Ma a spaventarli di più è qualcosa che sta all'interno della nazione, piuttosto che al di fuori.

La domanda posta agli intervistati era molto semplice: “Cosa temi di più quando pensi al futuro di Israele?”. Sette le risposte a loro disposizione: la minaccia iraniana, il terrorismo palestinese, il livello dell'istruzione, le tensioni fra laici e religiosi,



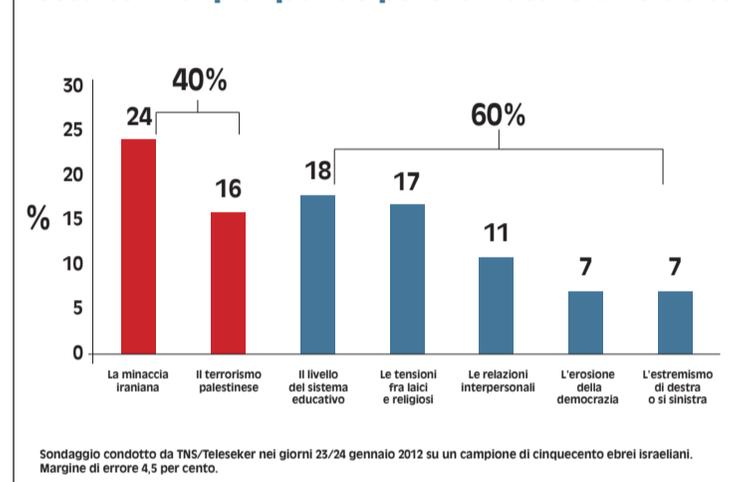
► Il 60 per cento degli intervistati indica tra i principali timori per il futuro dello Stato il livello dell'educazione, le relazioni tra laici e religiosi e quelle interpersonali.

le relazioni interpersonali, l'erosione della democrazia, l'estremismo di destra o di sinistra. Ebbene, se è vero che l'opzione più selezionata è stata quella riguardante i venti di guerra con Teheran (24 per cento), ben il 60 per cento degli intervistati ha indicato come la più grave minaccia per il futuro dello Stato ebraico un

fattore, per così dire, interno. Così al secondo posto, tra le risposte più scelte, troviamo quella sul livello del sistema educativo. Un dato non del tutto nuovo, considerando che già in un sondaggio condotto nel maggio 2011 a proposito dei problemi percepiti come più impellenti per il paese, la medesima questione si era aggiudicata la prima piazza



Cosa temi di più quando pensi al futuro di Israele?



(26 per cento), davanti al raggiungimento di un accordo definitivo con i palestinesi (21 per cento) e persino alla sicurezza nazionale (16 per cento). Anche le tensioni fra le varie componenti della società preoccupano parecchio: gli attriti fra laici e religiosi e le relazioni interpersonali raccolgono rispettivamente il 17 per cento e l'11 per cento delle scelte. Un timore quest'ultimo condiviso soprattutto dagli intervistati più anziani. A metà strada tra queste due risposte si piazza l'apprensione per

il terrorismo palestinese (16 per cento). Un dato è però significativo: tra gli intervistati più giovani (fra 18 e 29 anni), la preoccupazione per le minacce esterne sale dal 40 della popolazione complessiva al 49 per cento, e quella per il terrorismo palestinese raggiunge il 26 per cento, molto più alto del numero di intervistati che lo ha prescelto fra gli over trenta (solo il 14 per cento). Un risultato che potrebbe dipendere dalla vicinanza al periodo del servizio militare, ma che comunque dimostra

Gli atenei Usa vanno a caccia di cervelli

Ogni anno nascono nuove borse di studio per attirare gli studenti da Israele

Forse non tutti sanno che all'ambizione di entrare in una prestigiosa università americana, condivisa da tanti ragazzi di ogni nazionalità, risponde perfettamente una organizzazione, EducationUsa, presente in tutto il mondo. Non si tratta di uno specchio per le allodole bensì di un serissimo network globale forte di 400 centri informativi, emanazione diretta del Bureau of Educational and Cultural Affairs dello State Department. Già il sito (www.educationusa.state.gov) impressiona per la semplicità di accesso alle informazioni e per la rapidità e la completezza con cui porta alla definizione di interessi, obiettivi e percorsi. Lo stile è tipicamente americano, già nella homepage il pragmatismo è totale, poca teoria e una lista: 1: definisci le opzioni, 2: completa la tua application, 3: finanzia i tuoi studi, 4: richiedi la tua visa studenti, 5: prepara la partenza. Semplice e chiaro. Si tratta sicuramente di un ottimo aiuto per studenti che probabilmente, se lasciati a se stessi, farebbero molta più fatica ad



avere accesso alle informazioni; in particolare gli studenti israeliani sembrano apprezzare molto l'aiuto ad accedere a prestigiose università americane. Arona Maskil, direttrice della filiale di Tel Aviv racconta come questi siano prevalentemente interessati ai programmi di Mba. “La maggior parte degli israeliani che ottengono un Mba negli Usa lavora per alcuni anni nelle società americane per poi ritornare in Israele. Rientrano arricchiti da competenze che si possono ottenere solo lavorando in America. Si tratta di un valore aggiunto per il mondo degli affari israeliano e normalmente sono persone che al rientro in patria raggiungono posizioni di rilievo”. Quando una compagnia israeliana assume qualcuno che ha ottenuto un Mba negli Usa sa di poter contare su una combinazione unica di competenze sui due ambiti, la società israeliana e il sistema di business americano, che insieme alle capacità acquisite negli anni oltre oceano formano un insieme di grande valore per l'economia di Israele.

che queste prassi, "pur senza cattive intenzioni", hanno contribuito all'attuale disagio socioeconomico della comunità etiopica. Ma, sostiene la studiosa, esse "non dipendono dal razzismo, piuttosto dal comportamento tipico della burocrazia" che per la sua stessa natura tenderebbe a evitare la soluzione dei

problemi, anziché ricercarla. Le istituzioni burocratiche, nella visione di Herzog (degnata di un racconto di Kafka o Gogol), mirano ad aumentare il proprio peso e massimizzare le situazioni in cui gli individui possano accrescere il loro potere contrattuale: "Isolare un gruppo, lo rende una

merce di scambio più fruibile - dice Herzog, che conclude - Il razzismo può essere un risultato, ma non è la causa". Non so se la lettura di Herzog sia corretta, se non altro perché non ho avuto occasione di ascoltare le ragioni della controparte, che immagino esista e difenda l'operato del Mi-

srad HaKlitha. Tuttavia il suo discorso offre uno spunto interessante per riflettere su come, in alcune occasioni, più dei pregiudizi, veri o presunti, siano gli ingranaggi delle istituzioni a dare forma alle società, nel bene ma anche nel male. Quella israeliana non fa eccezione.

che una certa inquietudine tra i giovani permane.

"Si potrebbe pensare che questi dati facciano di Israele un paese un po' più simile agli altri - ragiona Rees - In fondo la più grande preoccupazione degli americani è quella di essere derubati, uccisi o truffati da altri americani, non distrutti da una nazione straniera. L'ostilità della regione nei confronti di Israele non è cessata, ma negli ultimi anni viene percepita come qualcosa di remoto. La mancanza di una minaccia esterna significativa e immediata ha messo in luce le divisioni interne, che rimangono profonde".

Ecco così che la paura del terrorismo è rimasta la prima fonte di preoccupazione solo per una parte limitata della popolazione. Fino a pochi anni fa, un risultato del genere sarebbe stato impensabile.

Provare paura è una sensazione naturale ricorda Rees, e questa nuova situazione potrebbe anche avere risvolti positivi "Per molti anni gli israeliani hanno avuto una scusa per non affrontare i problemi all'interno della propria società, presi com'erano da quello che incombeva all'esterno. Il sondaggio del Jerusalem Report sembra suggerire che oggi si trovino all'inizio di un processo di analisi di se stessi. Visto che abbiamo a che fare con israeliani, è probabile che esso si riveli rumoroso, spiacevole, maleducato. Ma forse quando terminerà gli israeliani si comprenderanno reciprocamente meglio di quanto la necessità di mantenere un'unità di facciata lo consentisse".

twitter @rtercatimoked

La rivoluzione prende il taxi

Un'app cambia il mercato delle auto bianche

Per chi viaggia a Tel Aviv, come visitatore occasionale o come frequentatore assiduo, la corsa sulle auto bianche con l'insegna gialla è un'esperienza assolutamente imprevedibile. La scelta tra tassametro e tariffa fissa, l'inevitabile contrattazione (piccola nota di servizio, i tassisti se la aspettano, e per questo sparano sempre un prezzo superiore a quello effettivo al turista ignaro), le chiacchiere, a patto che il passeggero conosca l'ebraico abbastanza bene, perché l'inglese è davvero merce più unica che rara.

Ebbene, da alcune settimane la rivoluzione tecnologica che trasforma ogni giorno e sempre più profondamente Israele, è sbarcata anche nel settore delle auto bianche, scatenando una lotta senza quartiere tra le diverse compagnie cittadine.

La colpa è tutta dalla geniale app lanciata (manco a dirlo) da una start up, la Get Taxi. Il meccanismo consente di chiamare l'auto direttamente dal proprio cellulare, senza passare da una compagnia di radio taxi, selezionando la vettura libera più vicina e di tenerla poi d'occhio nell'at-



► Un'app della start up Get Taxi sta trasformando il mercato delle auto bianche, in Israele e non solo.

tesa. Ogni giorno tra il 15 e il 30 per cento dei taxi viene oggi chiamato attraverso uno smartphone e Get Taxi è la seconda compagnia di Tel Aviv e una delle più grandi del paese. Ma, considerando che per un autista la quota d'iscrizione a Get Taxi è solo di 350 shekel al mese (poco più di 70 euro), in confronto agli 800-1200 shekel per una compagnia tradizionale, si capisce come la rivoluzione sia soltanto all'inizio.

E così la Taxi Drivers Association è sul piede di guerra. "Non hanno nemmeno la licenza per aprire un parcheggio di taxi. Così distruggono il lavoro della gente onesta" denuncia il presidente Yehuda Bar-Or, che ha provato a richiedere l'intervento del ministero dei trasporti. Che però ha trovato l'attività di Get Taxi del tutto regolare ("Non ha bisogno di aprire parcheggi, e quindi nemmeno della licenza").

Il network di Get Taxi comprende ormai migliaia di clienti e duemila autisti, non

solo a Tel Aviv, ma anche in altre 12 città israeliane, più Londra e Mosca. Mentre si studia l'espansione nel mercato nord americano, con investimenti di decine di milioni di dollari.

L'applicazione funziona su iPhone, Blackberry e Android e oltre a trovare il taxi fornisce informazioni sull'autista e sul veicolo e consente di esprimere voti e commenti. E utilizzando Get Taxi si possono persino accumulare punti che poi si traducono in premi come corse gratis. Presto si potrà anche pagare con la carta di credito.

"Siamo una compagnia che sta portando il cambiamento in un settore che non aveva più conosciuto innovazione da quando arrivò la possibilità di chiamare un taxi per telefono - spiega Nimrod May, amministratore delegato di Get Taxi - L'idea è quella di offrire significativi miglioramenti sia per gli autisti sia per i passeggeri, che viaggiano per lavoro e per divertimento".

KOL HA-ITALKIM

Il Tempio compie 60 anni

Serata della nostalgia al Tempio italiano: la Sinagoga di Conegliano, trasferita a Gerusalemme, restaurata e rimontata, veniva inaugurata e riaperta all'uso pubblico alla vigilia di Shabbat Hagadol del 1952 nella sede di Rehov Hillel 27 - il palazzo Schmidt dei Templari, poi sede della scuola Ma'aleh.

L'ultima volta che la sinagoga era stata utilizzata nell'edificio originale era stata nel 1918, quando un manipolo di soldati ebrei austriaci, guidato dal cappellano militare Rav Deutsch, si era fermato lì per le preghiere dello Yom Kippur, mentre nelle parole del bollettino della vittoria firmato dal generale Diaz, "i resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalivano in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza". Poi il piccolo tempio era stato chiuso. Il minian degli Italkim era già iniziato in rehov Haneviim, nell'asilo Margalio. Ma dal 1952, in rehov Hillel, riceveva per sempre stabilità e grande decoro. Oggi il Tempio italiano costituisce il fulcro della presenza degli Italkim in Israele. La serata commemorativa ha ripercorso con molti documenti e testimonianze la sua storia: dall'iniziativa della Comunità di Venezia, presieduta da Vittorio Fano e con Elio Toaff Rabbino Capo, di inviare gli arredi a Gerusalemme, al documento di accettazione firmato da Umberto Nahon per l'Irgun Olé Italia e da Renzo Toaff per la Hevrat Yehudé Italia Lif'ulah Ruhanit. La storia della comunità è stata ricostruita da Eliahu Benzinra, odierno presidente della Hevrah, e da Vito Anav, presidente dell'Irgun Olé Italia, col supporto dei documenti proiettati da David Pacifici. David Casuto, che è stato a lungo presidente della Hevrah, ha ricordato l'importante ristrutturazione da lui concepita con la sistemazione dell'attuale balconata dell'Ezrat Nashim. Poi sono intervenuti con parole commosse e nostalgiche alcuni degli ze'irim, dei ragazzi di allora, da Elena Artom, la vedova del Rav Emanuele e nuora del Rav Elia Samuele Artom che pose la mezuzah sullo stipite della nuova sede in Rehov Hillel, a Lea Nahon Felber, la figlia di Umberto, da Shmariah Toaff, figlio di Renzo, a Eldad Ottolenghi, figlio di Guido. Infine Umberto Pace, l'attuale Parnas del Tempio, ha sollevato qualche ipotesi sul futuro della comunità italiana a Gerusalemme. Sessanta intensi anni in retrospettiva. Ad MeaVe'esrim.

Miriam Della Pergola

DIZIONARIO MINIMO

חילונים HILONIM

Il termine hilonim si traduce normalmente come "laici" e si riferisce a quella parte della popolazione israeliana che pur essendo formalmente ebrea conduce un'esistenza lontana dall'osservanza religiosa (hulin in ebraico significa appunto "terreno"). La contrapposizione tra hilonim e haredim (gli ebrei ultraortodossi) è molto sentita nella società. Diversi da entrambi sono poi i datim, osservanti, ma in senso moderno. Secondo un sondaggio condotto dal Guttman Center at the Israel Democracy Institute all'inizio del 2012, a definirsi laici sono il 46 per cento degli israeliani di religione ebrea, sebbene molti di essi ammettano di credere comunque in D. e di dare importanza ad alcuni precetti religiosi.

Sicuramente una gran cosa per gli studenti che, se studiassero in patria, probabilmente non riuscirebbero ad arrivare a un simile status professionale, né avrebbero accesso a una esperienza universitaria così stimolante, ma si tratta davvero di un buon affare per Israele? Le università americane sono molto interessate ad avere studenti israeliani, considerati più seri e più maturi, e ogni anno nascono borse di studio destinate specificamente ad attrarli. La grande maggioranza di loro torna poi in patria, nonostante trovare un lavoro in Israele sia più difficoltoso... almeno così sostiene Arona Maskil. Ma la sua percezione non è affatto condivisa ed è esattamente questa la preoccupazione maggiore. Il brain drain (fuga dei cervelli) è quel processo per cui con l'emigrazione degli studenti - soprattutto degli studenti migliori - si rischia l'impoverimento del capitale umano, la perdita dei talenti migliori che difficilmente torneranno in Israele. E spesso inizia proprio così, studiando all'estero. Il fatto che i giovani vadano a studiare e lavorare in università e centri di ricerca di altre nazioni è ormai assolutamente fisiologico e i grandi centri di ricerca attirano persone brillanti da tutto il mondo. La mobilità degli studiosi è un fenomeno comune fino dalla nascita delle prime università ed è di per se un fattore di arricchimento culturale e professionale, la ricerca non può e non deve conoscere frontiere. Ma è un bene per Israele?

a.t.



David Piazza editore

LEGGERE E SCRIVERE / CONTRO INTERNET, VERSO INTERNET

Aveva sollevato molte critiche (a dir la verità un po' scontate) l'imponente manifestazione contro internet che si era svolta il 20 maggio scorso nello stadio di Flushing nello stato di New York, con la partecipazione di almeno 40 mila uomini sul posto e altrettante donne a casa via satellite. La manifestazione, la cui notizia era filtrata anche alla stampa italiana, era senza pre-

cedenti nel mondo haredi americano, che viene considerato più "aperto" alla modernità di quello israeliano. Tuttavia oggi, a conferma di quanto poco capiamo di questo particolare mondo ebraico, arriva la notizia che uno dei quotidiani ultra-ortodossi più autorevoli, Hamevassèr, ha iniziato all'inizio di luglio la sua distribuzione in formato elettronico e

quindi via... internet. Il quotidiano, fondato nel 2009 dal deputato alla Knessèt Meir Porush e di suo figlio, membri del partito Agudàt Israèl, è uno dei quattro che si contendono il vivace mercato dell'informazione in questo settore della società israeliana assieme allo storico Hamodia, Yetèd Neemàn e Yom Leyòm. Gli esperti sostengono che è la concor-

renza tra le diverse testate che ha portato alla svolta storica nella distribuzione elettronica, non solo sotto il profilo tecnologico, ma soprattutto sotto quello religioso, proprio per il pericolo che molti haredim percepiscono nell'uso dei nuovi mezzi che permettono l'accesso immediato e senza controllo a contenuti ritenuti "inappropriati".

Che spazio esiste, sul mercato dell'informazione ebraica, per la stampa che esprime il mondo haredi (comunemente definito ultraortodosso)? Le recenti, traumatiche vicende del quotidiano israeliano Yated Ne'eman, che a causa dei clamori suscitati hanno finito per varcare la ristretta cerchia degli addetti ai lavori, costituiscono forse la fine di un sogno, quello di offrire al pubblico di lettori che più fortemente proclama la propria adesione alla Legge ebraica e al mondo delle scuole religiose, un giornale quotidiano che sia punto di riferimento. Le cronache degli scorsi giorni hanno dato conto di un clima pesante e di qualche episodio di violenza all'interno della redazione, addirittura di ripetuti interventi della magistratura ordinaria e della forza pubblica per calmare gli animi di chi lavora nel giornale di Bene Berak e si divide sempre più aspramente dai colleghi per sfumature e dettagli che molto spesso non sono percepibili all'osservatore esterno.

Il progetto che diede vita a Yated Ne'eman, voluto dall'autorevolissimo rav Menahem Schah (1898-2001), era forse uno dei più ambiziosi e dei più interessanti fra quanto si è mosso sul fronte dell'informazione ebraica in questi ultimi decenni. Il mondo haredi, in larghissima misura di matrice aschenazita e quindi appartenente a un bacino di utenza tradizionalmente molto sensibile all'informazione scritta e ancora poco propensa a dipendere dall'informazione televisiva, sente il bisogno di avere dalla propria parte mezzi di informazione efficaci che rappresentino le ragioni di una realtà troppo spesso misconosciuta o relegata alle banalità e alle semplificazioni del folklore mediatico. Ma sente anche il bisogno di avere dalla propria parte una testata quotidiana capace di entrare nel gioco politico interno a Israele e di sostenere quei parlamentari che del mondo haredi sono punto di riferimento. Chi si immaginasse di trovare sulle pagine di questo "puntello fedele" (così, ispirandosi a una

espressione contenuta nei testi sacri, la testata di questo quotidiano si definisce) una visione sommersa, ingrigita dalla più stretta osservanza religiosa, correrebbe il rischio di restare assai sorpreso. Lo Yated, infatti, negli ultimi anni si è dimostrato uno strumento aggressivo e polemico, talvolta sguaiato, capace al tempo stesso di momenti significativi dal punto di vista della professione giornalistica e di veri e propri linciaggi dei propri avversari. E nel mirino della redazione, sotto al veleno dei suoi polemisti, non sono finiti solo i laici ar-



rabbiati, i sionisti politici, tutti quegli elementi della società israeliana che con gli haredi non hanno mai voluto o forse non sono mai stati capaci di parlare. Ma anche e soprattutto chi nel mondo dell'ebraismo ortodosso ha scelto di praticare strade differenti. Per esempio gli ebrei hassidici, sempre visti con sospetto dalle roccaforti delle grandi yeshivot. I sefarditi, spesso considerati troppo vicini, o addi-



Osservatorio



rittura compromessi, con gli interessi della bassa politica. I coloni, che visti da Bene Berak nascondono sotto la kippah un sacrilego, inaccettabile desiderio di conquista e di espansione. E ovviamente gli ortodossi modernisti, che nella loro ricerca di un'integrazione possibile fra Legge ebraica e vita quotidiana secondo gli haredi si sono messi fuori dagli standard considerati accettabili per una comunità effettivamente aderente ai principi.

Il fatto che Yated Ne'eman, in quanto giornale quotidiano dell'area ultra-ortodossa israeliana, abbia molti nemici, di conseguenza, non deve sorprendere. Il mondo haredi, che è sempre stato ambiguo rispetto alla sua lealtà nei confronti dello Stato di Israele, conta in ogni caso su un manipolo di parlamentari molto attivi e vive la vita politica israeliana così come tutti gli altri. E non deve stupire nemmeno il fatto che se tutti questi nemici non li avesse, finirebbe per crearsi o per immaginarli in tutti i casi, anche grazie alla sua propensione di generare polemiche di cui talvolta si fatica a intravedere le ragioni.

Sta di fatto che il progetto di creare un grande quotidiano di informazione moderno e autorevole per il mondo haredi sembra ora vacillare e quel puntello che i grandi Rosh Yeshiva vollero piantare per chiamare a raccolta un lettorato tutto speciale, sembra meno affidabile del previsto.

I primi segni di crepe profonde si sono manifestati quando Yated Ne'eman (che è nato come un progetto capace di parlare nelle due lingue oggi più utilizzate nel mondo haredi, l'ebraico e l'inglese, e quindi come un



tentativo di superamento dello yiddish come lingua franca giornalistica e come modello di tanta stampa ebraica professionale) si è perso per strada la sua diramazione statunitense. Il giornale, infatti, da subito aveva avuto un'edizione americana in lingua inglese che sotto la stessa testata era destinata a riportare i motivi del mondo delle yeshivot nella dinamica nordamericana. Tutto ciò è avvenuto, ma a costo di un divorzio fra due

mondi che sono capaci di parlarsi meno di quanto non si crederebbe. Un giornale come Yated Ne'eman, se davvero deve essere il puntello fedele che dichiara ambiziosamente, deve poter fare riferimento a un comitato editoriale di saggi che ne tracci la linea. E per lo Yated questo punto di riferimento non può che essere il Consiglio dei saggi della Torah dell'Agudat Israel, che in pratica è l'assemblea dove tutti i maggiori leader appartenenti al mondo delle yeshivot prestigiose si riuniscono. Ora di Consigli dei saggi ce n'è uno negli Stati Uniti, considerato di assoluta autorevolezza, e un altro in Israele, considerato da alcuni come più esposto alle correnti d'aria della politica interna. E questi mondi hanno voglia di parlarsi meno di quanto non si crederebbe. In pratica il punto di riferimento e il risultato del lavoro della redazione di Bene Berak è ben diverso da quello dei giornalisti che operano negli Usa e i due giornali hanno finito per essere due giornali molto diversi fra loro. Ma lo Yated ha ben altri punti dolenti.

Le divisioni interne al mondo haredi, che rischiano di farsi esplosive ora che i ragazzi delle yeshivot sono sollecitati con sempre maggiore insistenza a entrare nel mondo del lavoro, a studiare materie secolari, a portare il loro contributo alla sicurezza del Paese con il proprio servizio militare. Per non parlare degli sviluppi tecnologici che portano anche nelle realtà più insulari le insidie del web e la paccottiglia del mondo dello spettacolo. Mai forse è stato tanto difficile per il mondo haredi restare se stesso e contemporaneamente sopravvivere in una cultura dominante profondamente diversa e talvolta ostile. E le difficoltà che sta attraversando lo Yated Ne'eman dimostrano che forse quella di un giornale contemporaneamente professionale e solidamente halachico resti una pagina ancora da scrivere.

g.v.
twitter@gvtalemoked

COVER TO COVER

di Cinzia Leone



THE JEWISH JOURNAL

Cosa c'è di più innocente e rassicurante del latte che riempie un bicchiere trasparente? Il pericolo però si può annidare anche nel candido latte. Bisogna controllare dalla mungitura al confezionamento. Dopo la seconda guerra mondiale, per la difficoltà di reperire latte controllato, negli Stati Uniti alcuni rabbini hanno permesso per i bambini l'utilizzo di latte non controllato. Ancora più a rischio il formaggio con caglio di origine animale. Per vegani, islamici ed ebrei, nasce il grana realizzato con caglio di origine vegetale, estratto da funghi ed erbe. Il mercato si attrezza.

Voto: 10



MOMENT

La spirale del Dna per un tema da prendere con le pinze: "Genetica e religione, al di là del mito". Il sottotitolo allinea luoghi comuni: "Gli ebrei sono più intelligenti?". Sorprendenti quesiti: "Quanti cattolici sono ebrei?" o "Gli aschenaziti sono davvero ebrei?". E casi clinici: "Intolleranza al lattosio o celiachia? Tutto è scritto nell'ineludibile impronta digitale della sequenza dell'acido desossiribonucleico?" Di recente un politico ungherese di ultradestra si è sottoposto a un test genetico per dimostrare la sua "purezza" etnica, ovvero né ebreo né rom. Il fondamento scientifico è inesistente. Unica risposta quella di Einstein in fuga dalla Germania: "Razza? Umana".

Voto: 5



IAMIM

Rubando la scena alle star della tv, Gilad Shalit, rilasciato a ottobre, diventa il commentatore principe del basket. Il ritorno alla vita dopo anni di prigionia passa anche per un play ground. In jeans e maglietta bianca e pallone in mano, Gilad posa per una copertina dal fondo rosa shocking come un ragazzo qualunque. Dalla visibilità amaramente guadagnata non si sfugge? Per la prima volta dal 2007, i detenuti palestinesi possono ricevere le visite dei parenti. La normalità è dura da riconquistare.

Voto: 10

YIBANEH!

L'arte che tesse i fili preziosi della Storia



Adachiara Zevi
architetto

“Documenta” a Kassel nasce nel 1955 con l'intento di riannodare i fili con l'arte moderna messa al bando dal nazismo e di ricostruire un'identità culturale tedesca. L'artefice, l'architetto e professore di pittura Arnold Bode, la imposta come “museo dei cento giorni”, vitale e dinamico: una rassegna a cadenza quinquennale, tradizionalmente impegnata, attenta al rapporto tra arte e società. La tredicesima edizione appena aperta sotto la cura di Carolyn Christov-Bakargiev radicalizza questo aspetto, nella convinzione che “l'arte abbia un'enorme funzione politica”, soprattutto in assenza di un contenuto politico manifesto. I 155 partecipanti, artisti, architetti, scienziati, filosofi, antropologi, passati e contemporanei, da 55 paesi, sono disseminati a Kassel ma anche a Kabul, Alessandria d'Egitto e Banff. Scelti secondo saldi criteri: multidisciplinarietà, impegno, indifferenza al parametro esclusivo della crescita economica come anche di una globalità che appiana e livella. E' articolata in quattro posizioni, guai a chiamarle temi: Palcoscenico, Esodo e ritiro, Assedio, Speranza.

Non stupisce che il primo invito sia stato per Fabio Mauri, con la performance *Che cosa è la filosofia - Heidegger e la questione tedesca - Concerto da tavolo*, del 1989. Una festa privata si svolge intorno a un tavolo verde: gli invitati, che gustano cibi tipicamente tedeschi, appartengono all'alta e colta società tedesca agli albori del nazismo. Il personaggio chiave è Martin Heidegger: il saggio *Che cos'è la filosofia*, scandito fra brani di Mozart, Bach, Berg, Webern e Schönberg eseguiti da una violoncellista, è la composizione base del concerto da tavolo. Unica nota stonata, la voce isolata che recita un brano tratto dagli atti del processo Eichmann relativo al “conteggio economico” di un corpo distrutto in un campo di “concentrazione”. L'incubo delle parole di Eichmann si insinua in una scena idilliaca: il bene e il male, vuole dirci Mauri, parlano la stessa lingua; per questo è arduo distinguerli.

Il luogo della performance non è casuale: la Hauptbahnhof, fino al '91 è la stazione principale di Kassel da cui, tra il '41 e il '42, hanno luogo tre deportazioni: al ghetto di Riga, ai campi di Majdanek e Sobibor e al ghetto di Theresienstadt. A ricordarle c'è il memoriale di Horst Hoheisel, realizzato nell'88 con gli studenti di



L'esposizione Documenta è una delle più importanti manifestazioni internazionali d'arte contemporanea, che si tiene ogni cinque anni nella città tedesca di Kassel, nell'Assia settentrionale. Inaugurata nel 1955 da Arnold Bode, l'iniziativa prese vita come segno di rinascita dopo la distruzione della seconda guerra mondiale. Per cento giorni oltre 150 artisti provenienti da 55 paesi, si riuniscono per presentare le loro opere. La rassegna è visitabile fino al 16 settembre 2012. Nell'immagine in alto la curatrice Carolyn Christov-Bakargiev. A sinistra la Hauptbahnhof, sede della rassegna.



Il memoriale delle deportazioni da Hauptbahnhof dell'artista Horst Hoheisel.

Kassel. In visita ad alcune classi, Hoheisel porta con sé il libro con i nomi e il destino degli ebrei della città, una pietra e un foglio di carta. Invita gli studenti ad “adottare” ognuno un ebreo, a studiarne la storia e a visitare il luogo in cui viveva ponendolo a confronto con la situazione attuale. Le mille storie scritte dagli studenti che avvolgono altrettante pietre depositate in contenitori di ferro sotto teca in un carrello ferroviario, sono il Memoriale agli ebrei deportati dal binario 3. Come nella tradizione ebraica, se ogni pietra ricorda una persona, su ognuna grava il peso del destino collettivo: per questo il Libro è poggiato casualmente sulle pietre. Il memoriale è una tappa della Alter Bahnhof Video Walk, la video-audio passeggiata guidata dagli artisti canadesi Janet Cardiff e Gorge Bures Miller. Muniti di cuffie e di una video cassetta, percorriamo la stazione seguendo la voce di Cardiff ma ciò che lei ci suggerisce di vedere e ci mostra nel video non è esattamente quello che vediamo oggi con i nostri occhi negli stessi posti: il viaggio è allo stesso tempo reale e immaginario, “un cinema fisico”. Ancora nella stazione, ma proveniente dalla fine dei binari ed emessa da sette altoparlanti col-

locati dall'artista scozzese Susan Philipsz, ci giunge la musica di Pavel Haas *Study for Strings*, composta nel '43 a Theresienstadt ed eseguita dall'orchestra del campo durante una visita della Croce rossa. Haas fu subito dopo deportato e ucciso ad Auschwitz. Gli spartiti dispersi furono riassembleati nel dopoguerra ma Philipsz ce li restituisce oggi in frammenti, quasi la rottura della storia interdicesse la linearità del racconto musicale.

Al Fridericianum, dove incontriamo nuovamente Mauri e Hoheisel, c'è la sala straordinaria dedicata a Charlotte Salomon, uccisa ad Auschwitz nel '43 a 26 anni, incinta di cinque



Fabio Mauri, con la performance *Che cosa è la filosofia - Heidegger e la questione tedesca - Concerto da tavolo*, del 1989.



L'opera *What Dust Will Rise* firmata da Michael Rakowitz.

mesi. Completamente buia, accoglie, incastonata come gioielli in una vetrina, un'ampia selezione delle 1300 gouaches del ciclo *Life? Or Theatre? A Play with Music*, dipinte tra il 1941 e l'anno successivo, una sorta di diario della sua vita drammatica e di quella della sua famiglia in immagini, parole e musica. Ancora gouaches sono le 900 tavole con mele e pere, sole o in coppia, dipinte nel corso di cinquant'anni da Korbinian Aigner, un prete bavarese, oppositore del nazismo. Deportato a Dachau, riesce a coltivare nel campo quattro tipi di mele, nominate sinistramente KZ1, KZ2, KZ3, KZ4. Solo la 3 sopravvive: un esemplare è a Dachau in sua memoria, un altro nel parco di Kassel.

Il lavoro di Michael Rakowitz, iracheno che vive a Chicago, è un esemplare testo di memoria. *What Dust Will Rise* è un'installazione complessa: espone sotto teca, assieme ad altri oggetti preziosi, i resti dei libri carbonizzati dai bombardamenti alleati della biblioteca di Kassel nel '41 e, allineati su lunghi tavoli, i surrogati di quei libri, ricostruiti in marmo di Bamiyan, lo stesso dei Buddha distrutti da un'altra guerra, secondo la tradizione d'intaglio af-

gana appresa durante un workshop nell'area archeologica, i cui risultati sono esposti nella sezione di Documenta a Kabul. Concludiamo questa ricognizione inevitabilmente parzialissima, con un'altra opera che pone in relazione Kassel e l'Afghanistan, degli artisti Alighiero Boetti e Mario Garcia Torres. Invitato a Kassel nel '72, Boetti pensa inizialmente di esporre *Mappa*, il primo arazzo con la mappa del mondo, ricamato a mano dalle donne di Kabul, dove dall'anno precedente e fino al '77 l'artista gestisce *One Hotel*, uno studio ma anche un luogo d'incontro e di ospitalità. Ma non la espone. Invitato oggi a Documenta, Torres realizza il video *Have you Ever Seen the Snow?*, una ricostruzione virtuale di *One Hotel*, in una Kabul che non conosce. Lo affianca a quella *Mappa* di Boetti, alla corrispondenza tra quest'ultimo e l'allora direttore di Documenta 5, aggiungendovi la corrispondenza ipotetica in cui Torres racconta a Boetti, scomparso nel '94, il suo viaggio a Kabul alla ricerca di *One Hotel*. “Kabul è il posto ideale per ripensare la storia e i diversi modi in cui raccontarla”. Anche quella tra un luogo mai visto e un artista mai conosciuto.

Attualità del Decalogo

— Rav Alberto Moshe Somekh

“Ben Azzay soleva dire: corri anche verso un precetto apparentemente poco importante e rifuggi dalla trasgressione, perché un precetto trascina un altro precetto e una trasgressione trascina un'altra trasgressione; la ricompensa di un precetto è eseguire un altro precetto e la punizione di una trasgressione è commettere un'altra trasgressione”.

In questa massima tratta dai Pirqè Avòt (4,2) troviamo due termini contrapposti: Mitzvah (“precetto”) e ‘Averah (“trasgressione”). Il Talmud (cfr. Sanhedrin 107b) ci insegna che per questo motivo il S.B. ci ha dotato di due mani: la sinistra tiene lontane da noi le trasgressioni e la destra avvicina a noi le Mitzvot. Sempre nello stesso brano di Avòt la parola Mitzvah e la parola Averah compaiono cinque volte ciascuna, come i dieci Comandamenti: cinque in una tavola e cinque nell'altra. Nei primi cinque Comandamenti così come sono scritti nella Torah compare il Nome di D.: sono cinque Mitzvot a Lui particolarmente care. Gli ultimi cinque, invece, si riferiscono a trasgressioni che mettono in serio pericolo la società, l'amicizia e la solidarietà fra gli uomini, come non uccidere, non rubare, non testimoniare il

dal quarto all'ottavo di ma'asseh (Osserva Shabbat, Onora padre e madre, Non uccidere, Non commettere adulterio, Non rubare), il nono di nuovo di dibbur (Non fare falsa testimonianza) e il decimo torna alla machshavah (Non desiderare l'altrui proprietà).

Così leggendo tutto ruota intorno al quinto comandamento (Onora padre e madre) e al sesto (Non uccidere). Possiamo spingerci a dire che senza il rispetto della vita umana non ci potrebbero essere tutti gli altri comandamenti, per il semplice fatto che la società non avrebbe un futuro: lo stesso comandamento di onorare i genitori richiede l'esistenza di figli! Per paradossale che sia non basta avere genitori, occorre essere genitori. Ma che rapporto c'è fra il quinto e il sesto comandamento? Grazie al Cielo, oggi come oggi nessuno di noi è nemmeno lontanamente sospetto di assassinio...

La prima prescrizione di Even ha-Ezer, la parte dello Shulchan 'Arukh dedicata alle regole sul matrimonio, ci insegna (la fonte è Yevamot 62b): Chayyav adam laset ishah kedè la'assoq be-firyah we-rivyah. U-mi she-lo 'osseq be-firyah we-rivyah keillu shofekh damim u-mema'et et ha-'demut: “Ognuno è tenuto a sposarsi con una donna allo scopo di dedicarsi alla procreazione. E chi non si dedica alla procreazione è come se versasse

LUNARIO

► TISHA BEAV

Il digiuno di Tisha beAv ricorda la distruzione dei due Templi e altre sciagure accadute al popolo ebraico. Cade il nove del mese di Av (quest'anno il 29 luglio).

PAROLE

► SHALOM

Fra le parole ebraiche entrate tal quali nell'uso comune, tra ebrei e anche non ebrei, la parola shalom è certamente una delle più note. Significa pace e si usa anche come forma di saluto, equivalente all'italiano salve o ciao. “Ma shelomkhà” vuol dire come stai (lett. qual è il tuo shalom). La radice sh-l-m, nelle diverse declinazioni, significa completare e perfezionare. Nella tefillah pomeridiana di Shabbat, nel brano Attah Echàd (Tu sei l'Uno), si parla della menuchàt shalom (riposo di pace) e menuchah shelemah (riposo completo). L'ultima benedizione della 'Amidà, recitata almeno tre volte al giorno, inizia con Sim shalom, poni la pace, e termina con l'Osè shalom bimromàv (Giobbe 25:2), una delle più belle frasi delle nostre preghiere, che conclude anche il Kaddish e la Birkat ha-mazon: “Colui che fa la pace in alto, con la Sua misericordia metta la pace su di noi e su tutto Israele, Amèn”. E un'altra bella espressione della tefillah del venerdì sera e delle feste, Sukkàt shalom, indica la capanna della pace che speriamo il Signore stenda su di noi. Mashlim, nel rito sinagogale italiano, è colui che riceve l'ultima chiamata a Sefer e quindi termina la lettura della parashah settimanale. La fine di un libro è indicata, tradizionalmente, dall'espressione “tam ve-nishlām” (integro e finito), equivalente al Fine dei libri italiani d'altri tempi (un'indicazione che serviva per essere sicuri che non mancassero pagine). Hishlalmùt è il corso di perfezionamento. Che tutti questi significati siano connessi l'uno all'altro è chiaro: quando c'è completezza e perfezione si ha un senso di pace e viceversa. Meno ovvio è un altro significato derivato dalla radice sh-l-m, pagare. Che c'entra con la pace e il perfezionare? Non c'è da stupirsi: anche in italiano pagare viene dal latino pacare che a sua volta deriva da pax. Pagando, infatti, si pacifica il creditore e attraverso il pagamento si completa l'acquisto e si soddisfa il venditore.

Il titolo rabbinico superiore rilasciato dal Collegio Rabbinico Italiano fu per molti anni quello di Chakham ha-shalem, “saggio completo”. Nel 1950, Rav David Prato, allora rabbino capo di Roma nonché Direttore del Collegio, decise giustamente che questa espressione era troppo pretenziosa e tolse la parola shalem. Ora il rabbino è solo (ed è già tanto) chakham. Shalom a tutti i lettori di Pagine Ebraiche (e di Shalom, ecc.), inclusi coloro che vivono a Yerushalaim, città della pace.

rav Gianfranco (David ben Shalom) Di Segni
Collegio Rabbinico Italiano

PERCHÉ

► PER ESSERE PURI CI VUOLE PARTECIPAZIONE MORALE

Nell'ultima lezione di teoria generale di diritto, quest'anno a Zefat una allieva mi chiede: Lei professore, ci ha parlato tanto della costituzione, della norma fondamentale (grund norm) e della norma di riconoscimento; nel nostro linguaggio giuridico chiamiamo la costituzione chukà, ma nella parashah di questa settimana apprendiamo che chukat hatorah si riferisce alla vacca rossa: trova lei una relazione? E' una di quelle domande tipiche dell'ambiente particolare che abbiamo a Zefat e preso come alla sprovvista provo a dare una risposta, facendo osservare innanzi tutto che ci troviamo di fronte a due sistemi normativi differenti, cioè la Torah da un lato, e un sistema costituzionale moderno dall'altro; inoltre è fuori discussione che il diritto d'autore spetta alla Torah, che ha usato questo termine ben prima che si fosse pensato ad una costituzione e quindi il problema è quello di sapere come mai il legislatore moderno abbia adottato proprio questa parola chukà, per indicare la costituzione.

Innanzitutto abbiamo un versetto nella parashah di Shelach che viene a dare una prima spiegazione: “Nella comunità lo stesso statuto (chukà achat) deve vivere per voi e per lo straniero che dimora fra voi...” (Numeri 15:15). Non è forse questo un principio che i diritti moderni, che le moderne costituzioni cercano faticosamente di far prevalere, non è forse un principio fondamentale di diritto e di morale che la Torah ci viene ad insegnare? La Torah ci viene anche ad insegnare che questo è un nostro dovere: in questo mondo se vi è un diritto si deve spiegare chi ha il dovere di farlo rispettare.

Venendo al chukat hatorà della parashah di questa settimana mi sono servito del commento di un autore moderno particolarmente sensibile all'aspetto etico, Rabbi Shimshon Refael Hirsh, che osserva come compito della vacca rossa sia quello di permettere all'uomo di purificarsi “e non vi è purificazione senza libertà morale e tutta la Torah dipende da questo concetto”. Nella vacca rossa c'è il concetto che essa rende puri gli impuri, mentre fa divenire impuri chi purifica, regola che ci vuol forse far capire come non si tratti di magia, che non vi è vera purificazione senza una partecipazione morale, e il Nachmanide ci insegna che lo stesso accade per le norme della Torah, che si possono osservare le norme essendo naval birshut haTorah, un malfattore pur agendo col permesso della Torah; se così con la Torah a maggior ragione ciò può capitare con l'applicazione delle norme costituzionali.

Alfredo Mordechai Rabello
Università Ebraica di Gerusalemme



► Il passaggio dell'Arca sul Giordano (1896-1902) di James Jacques Joseph Tissot al Museo ebraico di New York.

falso. Trasgressioni talmente gravi che D. non ha voluto scrivere il Suo Nome fra questi cinque comandamenti. E' per questo che ciascuna delle due mani dispone di cinque dita: per ricordarci dei Dieci Comandamenti in ogni momento...

I Pirqè Avòt non sono solo materia di studio per le settimane che precedono Shavu'ot, il Dono della Torah. I nostri Maestri ci raccomandano di ripeterli anche nel corso dell'estate, per evitare che il clima caldo e di relax si traduca in rilassamento morale. Ma c'è anche un'altra ragione per ciò. Dei Dieci Comandamenti esiste nella Torah una seconda versione (Devarim 5), che si legge nella Parashat Waetchannan durante l'estate appunto. Che cosa significa questo testo così antico per noi oggi? Che valori ci trasmette? Esiste un perno intorno a cui fare ruotare lo studio?

A questo proposito vorrei qui partire da una lettura ciclica degli 'Asseret ha-Dibberòt, giustificata da una suddivisione che i nostri Maestri danno delle Mitzvot in tre gruppi: quelle legate al pensiero (machshavah), quelle legate all'uso della parola (dibbur) ed infine quelle legate all'azione (ma'asseh), che sono numericamente la maggioranza. Ebbene, i primi due Comandamenti (Io sono, Non avrai altri dei) sono essenzialmente di machshavah, il terzo è di dibbur (Non pronunciare il Nome invano),

sangue e diminuisce l'immagine Divina” che è nell'uomo. L'accostamento così forte è basato su Bereshit 9,6-7, dove appaiono giustapposti i tre concetti: “Colui che versa il sangue dell'uomo avrà il suo sangue versato dall'uomo, poiché ad immagine di D. Egli creò l'uomo. Quanto a voi, crescete e moltiplicatevi...”.

Secondo la Torah anche non dedicarsi alla procreazione è dunque una trasgressione grave. Ogni individuo nasce ad immagine Divina e chiunque si trovi negata la possibilità di venire al mondo di fatto diminuisce l'immagine Divina che tutti gli esseri umani conferiscono alla nostra specie. Ciò avvalorata ulteriormente la lettura ciclica dei Dieci Comandamenti da cui ci siamo mossi. Partendo dal centro diretti verso la periferia, ci rendiamo a questo punto conto di come il primo Comandamento (speculare al sesto nell'altra tavola) ci richiami all'esistenza di D. di cui siamo l'unica immagine ammessa e di come il decimo (speculare al quinto) esordisca con la difesa della famiglia: “Non desiderare la donna d'altri”.

In quanto ebrei, peraltro, noi abbiamo una responsabilità ancora più forte rispetto a tutti gli altri. Oltre a contribuire alla società civile in generale, dobbiamo anche portare avanti il nostro popolo, pensare alle nostre Comunità. Qual è dunque per noi ebrei l'attualità, l'essenza del messaggio? Avere matrimoni ebraici!

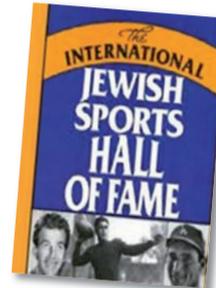
DOSSIER / Sport

Dossier a cura di Adam Smulevich

Tra agonismo, sfide e spiritualità

Si parte con l'abbraccio tra il campione che ha fatto sognare l'Italia del calcio e la madre adottiva, la donna che l'ha preso in cura dalla primissima infanzia e che sotto al letto conserva le testimonianze epistolari dei molti parenti inghiottiti dal vortice nero della Shoah, per addentrarsi in un fitto e singolare percorso fatto di personaggi, sfide e situazioni, le più disparate tra loro. Otto pagine dedicate al mondo dello sport, tra agonismo ma soprattutto etica, spiritualità e passione, che iniziano con un pellegrinaggio laico a Concesio, provincia di Brescia, tra le

strade e i luoghi che hanno segnato la crescita di Mario Balotelli e dove il centravanti della Nazionale fa spesso capolino spogliandosi per alcune ore dell'ingombrante veste di re del gossip e delle copertine patinate. È un viaggio che ci porta lontano attraverso i continenti. Testimonia, alla vigilia delle Olimpiadi, l'importanza dello sport e dei suoi valori come presidio contro ogni intolleranza e fanatismo e come straordinario laboratorio di convivenza tra realtà e culture differenti.



Un messaggio che a Londra migliaia di atleti da tutto il mondo ribadiranno con l'impegno e con l'orgoglio di rappresentare il proprio paese al grande festival dei popoli. Anche per questo, a 40 anni dalla strage dei Giochi di Monaco, la redazione vuole dedicare il lavoro di questo dossier alla memoria degli undici atleti israeliani che innalzarono con coraggio la bandiera d'Israele e caddero vittime di un cieco terrorismo che nega la democrazia, la coesistenza e il leale confronto.

Passioni, ideologie e sociologie scendono in campo

Dai rossi di Tel Aviv ai neri del Beitar. La politicizzazione delle curve israeliane è sempre più un fenomeno da capire

Una voce unica e ruggente si leva dagli spalti. Migliaia di persone intonano lo stesso coro, si abbracciano, esultano, si disperano. A unirle, sono i colori di una maglia, la fede, a tratti irrazionale e inquietante, per la stessa squadra. Il tifo calcistico è un esperimento straordinario di coesione sociale, una realtà che, tra luci e ombre, è da anni protagonista a livello internazionale della scena sportiva e non solo. Non fa eccezione Israele, dove nel fine settimana, da Gerusalemme a Tel Aviv, da Haifa a Beersheva, le città assistono all'esodo, direzione stadio, dei tanti, spesso esuberanti, tifosi. Bandieroni, sciarpe, maglie colorano le curve israeliane di verde, rosso, giallo e un'altra moltitudine di colori, simboli di una passione diffusa in tutto il paese. Purtroppo però, come accade in Europa, anche gli stadi israeliani hanno aperto le porte a un ospite ingombrante: la politica. Rivalità cittadine si sono mescolate a posizioni politiche diverse. Destra e sinistra, filo palestini-



nesi e ultranazionalisti, persino askenaziti e sefarditi: gli ultras, lo zoccolo duro delle tifoserie, hanno portato sugli spalti uno spaccato radicale della società israeliana. Troviamo i "rossi" dell'Hapoel Tel Aviv, sia come colore di maglia sia di orientamento politico; gli ultranazionalisti del Beitar Gerusalemme, che spesso si sono guadagnati l'onore delle cronache per manifestazioni di razzismo anti-arabo; la tendenza a destra del Maccabi Haifa; gli arabi israeliani del Bnei Sakhnin e così via. Il quadro delle tifoserie è variegato ed eterogeneo ma prima di addentrarsi in questo mondo è necessaria una

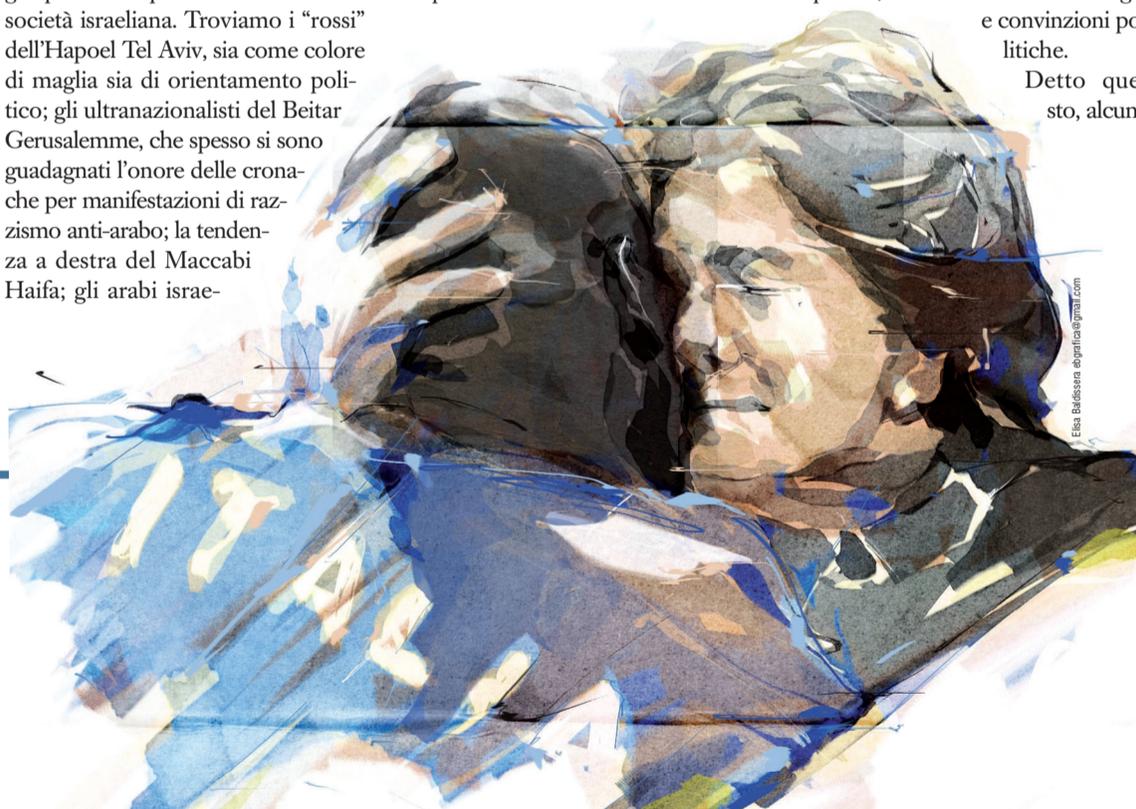


premissa: la maggior parte delle persone in Israele va allo stadio per sostenere la propria squadra e godersi la partita, lasciando a casa ideologie e convinzioni politiche.

► ENTUSIASMO: Forse il campionato non sarà qualitativamente dei più eccelsi ma l'entusiasmo tra i tifosi di pallone in Israele certo non manca. Il calcio è lo sport più seguito insieme alla pallacanestro (dove il Maccabi Tel Aviv ha quasi il monopolio) e raccoglie entusiasmi un po' dappertutto.

Detto questo, alcune

squadre, fin dalla loro origine, hanno rispecchiato le varie tendenze della società israeliana. Così durante il Mandato britannico ai primi del Novecento, nasceva l'Hapoel Tel Aviv (1923), squadra affiliata all'Histadrut (il più rappresentativo e forte sindacato d'Israele) e considerata espressione del proletariato. La borghesia invece era rappresentata calcisticamente dal Maccabi Tel Aviv, il team più vincente del paese e il secondo per numero di affezionati. Una divisione simile si aveva anche a Haifa, con Hapoel e Maccabi a contendersi lo scettro cittadino. A Gerusalemme troviamo il Beitar, la squadra terza per sostenitori (tra cui il premier Netanyahu) ma con più sanzioni disciplinari da parte dell'Ifa (Israel Football Association). La sponda più estremista dei suoi tifosi si è infatti resa a più riprese protagonista di comportamenti violenti contro la popolazione araba israeliana, slogan razzisti contro giocatori di colore e altre poco nobili iniziative. / segue a P22



Adam Smulevich

Appena finite le fatiche di Polonia e Ucraina. Appena sommatizzati gioie, trionfi e dolori della massima competizione calcistica d'Europa, Mario Balotelli ha dato un nuovo abbraccio a sua madre. Questa volta lontano dalle telecamere che avevano immortalato la commovente manifestazione d'affetto sugli spalti del National Stadium di Varsavia alcuni istanti prima della semifinale tra Italia e Germania, la partita che ha forse dato una svolta definitiva alla sua carriera. In quelle ore la stampa internazionale celebrava con articoli a nove colonne Balotelli, l'uomo che

Quell'abbraccio che ha unito l'Italia

con il suo ardore agonistico, con la sua potenza e con la sua classe grezza ancora in parte da scoprire ha annichilito i favoritissimi tedeschi regalando la finale agli Azzurri. La parentesi

sarebbe stata breve: pochi giorni e si sarebbe infatti tornati al solito circus mediatico. Mario paparazzato in discoteca, Mario che si ubriaca al tavolino seminudo insieme alle cubiste,

Mario prossimo alla paternità. C'è la vie. Ma dicevamo di quell'abbraccio. Un simbolo mediaticamente potente e soprattutto una spontanea dichiarazione

d'amore filiale. All'indomani della finalissima Balotelli si è nuovamente gettato tra le braccia di mamma Silvia a Concesio, provincia di Brescia, il paese dove è cresciuto e dove vivono ancora i genitori e due dei suoi tre fratelli. Il campione nero, simbolo della nuova Italia che cresce e affronta le sfide del futuro nel segno della multiculturalità. E Silvia Nostro, la madre adottiva, l'ebrea bresciana che tiene sotto al letto le testimonianze epistolari dei parenti inghiottiti dal vortice della Shoah e mai più tornati a casa. Il peso di quella storia Mario lo ha esternato in tutta la sua drammaticità in occasione della visita della Nazionale ad Auschwitz. / segue a P18



DOSSIER / Sport

Biografia di un predestinato di successo

Il potenziale di quel ragazzino esuberante e vivace era chiaro a tutti. "Partiva dalla difesa - ricorda il direttore sportivo dell'USO Mompiano Antonio Abba - scartava tutti e andava dritto in porta. Un vero fenomeno". Era un campioncino e si vedeva, l'importanza era preservarne la crescita in un contesto il più sano e normale possibile. La carriera di Mario Balotelli si è così sviluppata a spasso tra oratori, campetti parrocchiali e impianti di periferia fino a quando il salto

nel calcio professionistico, avvenuto nella stagione 2005-2006 con la maglia del Lumezzane (pochi mesi e sul giocatore sarebbe arrivata l'Inter battendo al fotofinish la Fiorentina), ha segnato il distacco dal guscio protettivo degli affetti più intimi per l'avvio di una nuova grande avventura ricca di opportunità ma anche di insidie. Supermario esordisce a cinque anni con il Mompiano. Nelle pause tra una partita e l'altra, come raccontano Paola e la Nucci della caf-

fetteria, è spesso al bancone a fare rifornimento. "Al suo fianco - spiega Paola - c'era sempre la signora Silvia, che lo teneva mano nella mano e che non gli risparmiava qualche allegro buffetto. Si preoccupava molto del suo andamento a scuola. Ricordo poi che il piccolo Mario era goloso di caramelle e di ghiaccioli. Sembra ieri". Successivamente Balotelli approda al settore giovanile del Lumezzane e il 2 aprile del 2006, non ancora sedicenne, esordisce con la prima

Supermario e quell'abbraccio che ci ha unito

Una grande storia d'amore che affonda le sue radici nei drammi del Novecento e nella voglia di ricostruire

/segue da P17

Gli occhi non mentono e quelli di Balotelli esprimevano chiaramente tutto il suo turbamento interiore. "Mario ehad shelanu", "Mario uno di noi", titolava non a caso il quotidiano israeliano Yediot Ahronoth in un recente articolo di approfondimento sulle vicende familiari del centravanti del City con particolare attenzione sul suo rapporto tutto speciale con la madre.

Mamma Silvia è la persona che, nel bene e nel male, non lo giudicherà mai e questo suo figlio lo sa bene. È soprattutto la garante della sua privacy. Una promessa cui non viene meno neppure quando la incontriamo all'ingresso della sobria villetta dei Balotelli a Concesio. Un'oasi di tranquillità per il campione. Dietro l'angolo un grande centro commerciale, di fronte i campi dell'oratorio di Sant'Andrea dove nessuno ha dimenticato le sue prodezze precoci ("Amava le acrobazie, preferiva divertirsi e far divertire piuttosto che segnare" dice il signor Giovanni, giardiniere in pensione). Intorno molto verde, abitazioni e persone decisamente normali. Non è un luogo per vip e fa sorridere pensare al contrasto tra queste strade di periferia abbastanza noiose che portano all'imboc-



co della Val Trompia e la frenetica vita inglese a nove zeri di Supermario. Silvia Balotelli è una donna piccola nel fisico ma forte, fortissima nel carattere. E lo dimostra anche in questa circostanza. Non smentisce però quanto uscito sui media e lo stesso accade con i figli Corrado e Giovanni, proprietari di una ditta di consulenza sull'energia solare alle porte di Brescia. L'input è quello di non rilasciare interviste ma il silenzio cordiale e un sorriso tutto sommato complice in questo caso valgono molto più di un'affermazione.

Sono stimati da tutti in paese, i Balotelli. "Persone semplici e molto attente alla discrezione", spiega una vicina di casa quando l'improvvido cronista si accinge a scattare una foto della loro abitazione. La prova di quanto affermato dalla signora è proprio nella relativa modestia del villino plurifamiliare di via delle Camerate. Tanti altri, nella loro situazione, avrebbero cambiato residenza e stile di vita. Ma non i Balotelli, che continuano a frequentare gli stessi amici e gli stessi luoghi di sempre. Ogni giornata inizia con la colazione nel

► **CITTADINANZA:** In base alla legge n. 91 del 5 febbraio 1992 Mario Balotelli ha dovuto attendere il compimento del 18esimo anno di età per ottenere la cittadinanza italiana in quanto il suo affido non era stato convertito in adozione. Nell'immagine il calciatore, allora in forza all'Inter, con i genitori Franco e Silvia al Municipio di Concesio il 13 agosto 2008 in occasione della cerimonia che lo ha reso italiano a tutti gli effetti. "Ringrazio la mia famiglia che mi è stata vicino anche in questa lunga pratica, e tutti voi. Sono felice di essere un cittadino italiano", il suo commento a caldo. Oltre a Giovanni, Corrado e Cristina, figli naturali dei coniugi Balotelli, Mario ha due fratelli di sangue: Enock Baruwah, anch'egli calciatore (gioca nel Gubbio in Lega Pro) e Abigail Baruwah.

caffè sulla strada principale di Concesio e molti altri sono gli appuntamenti fissi della loro tranquilla quotidianità. "La signora Silvia è di casa. E quando Mario è a Concesio noi siamo i primi ad accorgercene perché non manca mai di farci un saluto", dice Laura, la proprietaria del caffè. Dal parroco al sindaco, dal benzinaiolo al giornalaio: tutti hanno una buona parola per il centravanti di Prandelli e per chi, dopo averlo preso in affido in tenerissima età, non lo ha mai lasciato da solo fino a quando, emancipatosi a suon di goal

e giocate spettacolari, il giovanotto ha spiccato il volo verso il calcio professionistico e verso una nuova definizione del suo mondo senza però per questo dimenticare le origini. È proprio all'oratorio dove Balotelli ha mosso i primi passi da calciatore che incontriamo Lino Fasani e Antonio Abba, rispettivamente presidente e direttore sportivo dell'Unione Sportiva Mompiano. "Era un fenomeno. Lo si vedeva già allora che aveva qualità decisamente superiori alla media - racconta Abba aprendo la stanza dei trofei (sono davvero tanti, chissà in quanti ha messo lo zampino) - e che avrebbe fatto strada nel pallone. Partiva dalla difesa, scartava tutti e andava dritto in porta. Era formidabile, un centravanti nato". Si parla di calcio ma anche di integrazione e di quello che Balotelli attraverso il suo singolare percorso può rappresentare nella lotta al pregiudizio. E inevitabilmente si parla anche del periodo della sua formazione. Fasani ricorda benissimo di quando Mario e Silvia arrivavano mano nella mano all'oratorio. "Silvia Balotelli - dice - era sempre accanto al suo bambino. Si informava sui suoi progressi in campo ma ad interessarle erano soprattutto le imprese a scuola. Già a quei tempi Mario si distingueva



► Diecimila anime, situato ai piedi della Val Trompia, Concesio è il comune di residenza della famiglia Balotelli. È qua che Supermario ha giurato sulla Costituzione in occasione del rilascio della cittadinanza italiana all'età di 18 anni.



► La casa dei Balotelli vista dall'esterno. Siamo nella zona industriale di Concesio, in una strada adiacente al grande centro commerciale posto all'ingresso del paese. Mamma Silvia e papà Franco abitano al secondo piano.

IL MONDO DI BALOTELLI

Dal bar Maclan, sede di uno storico Inter club dove le imprese oltremontane di Supermario sono all'ordine del giorno, all'oratorio di Mompiano, dove il campione ha mosso i primi passi con la maglia della squadra parrocchiale. Dai campi sintetici del comprensorio sportivo di Sant'Andrea, là dove il potenziale di Supermario si è palesato in tutta la sua consistenza, al caffè Petit dietro al centro commerciale Auchan, dove mamma Silvia e papà Franco prendono ogni giorno brioche e cappuccino. Ancor prima di club all'ultima moda, vestiti griffati e macchine di lusso è questo il vero mondo di Balotelli.

Le strade e i luoghi all'insegna della sobrietà in cui il centravanti azzurro è cresciuto e dove, ogni volta che il calendario della Premier e i vari impegni con la Nazionale glielo permettono, torna per ricaricare le pile svestendosi per qualche ora del suo ruolo di personaggio pubblico e abbracciando una dimensione decisamente più riservata di quella che scandisce la sua vibrante quotidianità. Anche se alle belle macchine non rinuncia neanche a Concesio. "Quand'è qua in paese lo senti, un rombo inconfondibile che fa correre tutti in strada", scherza Francesco Gnutti, proprietario del bar Maclan e fan numero uno dai tempi della squadra 'pulcini' quando Balotelli e suo figlio condividevano vita di spogliatoio. "Spesso sui giornali escono cose ingiuste nei suoi confronti. Certo Mario ha un'esuberanza particolare e un modo di fare decisamente sopra le righe. Però resta un ragazzo generoso e sensibile cui vogliamo tutti un gran bene".

squadra in Serie C1 nell'incontro che oppone i lombardi al Padova. Diventò così il più giovane esordiente nella storia della categoria grazie anche a una deroga speciale concessa dalla Lega. Nell'estate dello stesso anno viene chiamato dal Barcellona per sostenere un provino ma è scartato per motivi economici non bene definiti. Una svista clamorosa: l'irruzione dell'Inter sul giocatore segna infatti l'inizio di una carriera già oggi segnata da numerosi successi.



Due immagini di Mario con alcune selezioni giovanili bresciane. Suo primo allenatore Giovanni Valenti, adesso tecnico dei Pulcini classe 2001 del Milan, che ricorda: "Aveva molte energie e voleva sempre giocare. Sono stato l'unico ad averlo messo in panchina e non ha ironicamente mancato occasione di ricordarmelo più volte". Tra i primi trofei vinti dall'accoppiata Valenti-Balotelli il trofeo cittadino Brescioggi organizzato dall'omonima testata giornalistica. Tra i due è poi nata una solida amicizia tanto che Super Mario lo ha voluto a tutti i costi in tribuna d'onore insieme ai genitori per la semifinale europea contro la Germania. Maestro e allievo insieme, come ai vecchi tempi.



► Un momento della visita della Nazionale di calcio ad Auschwitz. Per Mario anche una grande storia di dolore familiare.



per una certa vivacità e la grande paura di sua madre era che il rendimento in classe potesse risentirne. Era spaventata dall'idea che potesse sfondare nel calcio perché l'ambiente professionistico non la convinceva affatto". Giovanni Valenti, primo allenatore di Balotelli al Mompiano, oggi mister dei Pulcini 2001 al Milan, conferma questo approccio con un aneddoto curioso: consapevole dello straordinario talento del figlio, la signora Balotelli aveva addirittura paventato la possibilità di farlo iscrivere in una squadra di pallacanestro per allontanarlo dalle numerose società che già

gli ronzavano intorno. Una forma di protezione materna che stride con l'idea che si ha spesso di genitori famelici che proiettano sui figli aspirazioni di successo, soldi e benessere da raggiungere attraverso la bravura dei propri pargoli. "Rimasi senza parole - dice Giovanni - poi fortunatamente cambiò idea. Ma ancora oggi si aspetta che Mario le dia soddisfazioni nella vita e non tanto sul campo. Già da piccolo era un concentrato di energie e i suoi genitori lo iscrivevano a tante attività per farlo stancare. Non c'è mai riuscito nessuno". Al bar dell'oratorio Paola e la Nucci, storiche figure del

posto, si commuovono ripensando a quello scatenato ragazzino che veniva spesso a fare rifornimento al bancone. Il pit stop prevedeva come carburante ghiaccioli e cioccolatini. "Era golosissimo", spiegano. E anche loro ci regalano un affresco decisamente diverso rispetto a quello che si è portati a pensare sulla vita privata del Balo. "Macchè arrogante, macchè prepotente - spiega Paola - È una persona squisita che si dà molto da fare nel sociale così come i suoi fratelli. Ho un nipote con delle disabilità e lui è stato tra i primi a occuparsene. È un ragazzo d'oro e questo bisogna che si sappia in giro perché non viene detto abbastanza". Per ulteriori delucidazioni chiedere a Francesco Gnutti, titolare del bar Maclan, dove alle pareti abbondano i gadget e le magliette di Balotelli e dove le sue imprese sono quotidiano argomento di discussione assieme alle partite della Beneamata (il locale è sede di un Inter club) e alle gare di ciclismo. "I giornali possono scrivere quello che vogliono e talvolta è anche colpa sua che dà loro spago - spiega - ma Mario rimane sempre un grande. Un bravissimo figliolo cresciuto con valori importanti che qua da noi sarà sempre benvenuto". E chissà se un giorno, all'ingresso di Concesio, accanto alla targa che ricorda che in quei luoghi nacque un pontefice, un onore simile sarà riservato a quel bresciano d'adozione che magari avrà meno santi in paradiso di Paolo VI, ma che in quanto a consenso popolare sembra oggi non temere rivali.

twitter @asmulevichmoked

Nuovi progetti di integrazione sulla strada percorsa da Mario

Appena scesi alla stazione dei treni di Brescia i viaggiatori sono accolti da un grande cartello incorniciato che recita: "L'Italia autentica è quella che sa integrare. Chi discrimina impedisce a se stesso e al proprio paese di avanzare, lavorare e svilupparsi". È lo spot contro il razzismo lanciato dal ministero delle Pari Opportunità in collaborazione con numerosi soggetti istituzionali e con l'Unar - l'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali. Un messaggio chiaro e significativo per una terra che è allo stesso tempo terreno fertile per ideologie politiche che puntano a dividere ma anche straordinario laboratorio di convivenza tra identità e culture differenti. Nell'Italia che cambia l'Unione Sportiva Oratorio Mompiano assolve a pieno questa funzione. Due calci a un pallone, dribbling e palleggi in allegria: il motto è divertirsi, conoscersi, incontrarsi. Ne è passato di tempo da quando Balotelli scaricava grappoli di reti verso le porte avversarie vestendo questa maglia, trampolino verso scenari importanti anche per un altro professionista come Roberto De Zerbi. Dodici anni, in fondo neanche troppo. Però è cambiata Brescia ed è cambiata la sua periferia. "Diciamo - spiega il presidente Lino Fasani - che quando Mario era con noi lo si notava abbastanza facilmente in quanto unico ragazzo nero. Adesso invece sono in tanti. In particolare dal Ghana e dal Senegal ma anche da altri paesi". Sono protagonisti sul campo e attraverso lo sport si cerca di favorire la loro integrazione. Non è così improprio parlare di modello Mompiano per una struttura che ha oltre 200 iscritti che arrivano da tutto il territorio bresciano di cui molti ragazzi di origine straniera. "Il pallone è magico - afferma Fasani - un meraviglioso strumento per avvicinare i popoli. Uomini e donne che avranno condiviso questa esperienza da giovani non potranno mai odiarsi da adulti. Noi lavoriamo perché questo accada".



► L'azienda di consulenza per le imprese che operano nel settore dell'energia solare di proprietà dei fratelli maggiori Giovanni e Corrado Balotelli. Sua sorella Cristina lavora invece come giornalista per Il Sole 24 Ore.



► Il mitico Bar Maclan di Francesco Gnutti a Concesio. Ai tavolini Gazzetta dello Sport d'ordinanza mentre appese ai muri molte testimonianze della carriera - soprattutto nerazzurra - del centravanti bresciano.



► La stanza dei trofei dell'USO Mompiano, la prima squadra di Balotelli. A sinistra il direttore sportivo Antonio Abba, a destra il presidente Lino Fasani. "Già da bambino si vedeva che era un fenomeno", dicono in coro.



► Paola e 'Nucci', le inservienti del caffè che accoglie gli ospiti della struttura parrocchiale. Sono due figure mitiche a Mompiano. Conoscono segreti e aneddoti su mezza Brescia e ne hanno (di positivi) anche sull'infanzia del centravanti del City.

DOSSIER / Sport

Rivali sul terreno di gioco, amici nella vita

Pugilato, calcio e persino hockey su ghiaccio: sono molte le discipline in cui si lavora per avvicinare arabi ed ebrei

L'immagine più forte è quella dei due pugili che, dopo essersi confrontati senza sconti sul ring, finito l'incontro si abbracciano e magari coltivano pure amicizie e interessi comuni. Perché ci sono tanti modi per avvicinare le persone ma lo sport è senz'altro il più efficace. È questa filosofia a ispirare il lavoro dello staff del Jerusalem Boxing Club. Fondato nel 1981 dal pugile Gershon Luxemburg, ha sede in un vecchio rifugio convertito a palestra nella zona occidentale di Gerusalemme ed è, a detta del quotidiano progressista Haaretz, "una piccola oasi di convivenza nel nome dello sport". Al suo interno, richiamati in numero crescente da una fama che va diffondendosi, giovani ebrei e giovani arabi scelgono di affrontarsi a colpi di guantone aprendo così un primo varco in esistenze altrimenti destinate a scorrere parallele. Come recita un cartello posto all'esterno della struttura, superata la soglia d'ingresso il peso dell'appartenenza identitaria lascia il passo all'umiltà di apprendere i trucchi del mestiere e vincere la diffidenza. Il tutto necessariamente 'bejihad', termine ebraico che significa 'insieme'. Interpellato sul segreto della sua creatura, Luxemburg risponde così: "Nessun segreto, cerchiamo solo di essere accoglienti e calorosi. È determinante il desiderio reciproco di conoscersi. Israeliani e palestinesi, uomini e donne, laici e religiosi". Eppure quando oltre 30 anni fa decise di riqualificarsi come allenatore a tutto pensava fuorché a costruire ponti di dialogo. La sua missione era scoprire e formare talenti pronti per combattere ad alti livelli. Punto e basta. "Poi - spiega - ho capito che



nel mio piccolo potevo fare qualcosa per questa terra e allora ho cambiato prospettiva". Sono numerose le iniziative negli ambienti sportivi d'Israele che portano avanti progetti di reciproca conoscenza attraverso la condivisione della vita di spogliatoio, dei suoi momenti lieti ma anche delle tante sfide e difficoltà quotidiane.

Sempre restando alla boxe ha ottenuto molti consensi la decisione della federazione nazionale di coinvolgere alcuni villaggi arabi nell'organizzazione delle finali della categoria

juniores. Il successo è stato notevole: "Nessuna tensione, solo voglia di divertirsi e vincere. Dobbiamo insistere - dice Ismael Hamad, allenatore attivo nell'area di Nazareth - perché in Israele calcio e pallacanestro hanno grande appeal mentre la boxe viene spesso vista come uno sport 'da poveri'. Un vero peccato perché è una disciplina ricca di valori e di opportunità come dimostra quello che stiamo ottenendo". Il tanto bisattato pallone però non è da meno. C'è un dato più di altri che testimonia il ruolo fondamentale di



questo sport nell'avvicinamento tra arabi ed ebrei. Fatta eccezione per il Beitar Gerusalemme, nella passata stagione tutte le altre squadre della Ligat Ha'al - la prima serie professionistica israeliana - vantavano giocatori arabi tra i loro titolari. La parte del leone è andata al Maccabi Haifa (sei giocatori), ma anche Hapoel Tel Aviv, Maccabi Tel Aviv e Kiryat Shmona, con cinque titolari a testa, non sono state da meno. Cosa questo possa significare dal punto di vista della coesione, al netto di un razzismo non facile da sradicare dalle

curve (vedere l'articolo a pag. 23) è facile intuirlo. E la stessa vittoria a sorpresa del Kiryat Shmona, ambasciatore di una città che vive su frontiere estremamente precarie ma che non ha per questo rinunciato a costruire, a saldare relazioni piuttosto che a distruggere, è la prova che la strada è tracciata e che serve adesso soltanto il coraggio di percorrerla. Il lavoro dà buoni frutti anche in settori assolutamente insospettabili. Cosa c'è di più singolare infatti di una squadra di hockey su ghiaccio che si allena su un impianto super professionale, l'unico nel paese che risponde ai parametri del comitato olimpico, all'instabile confine tra Israele e Libano? L'idea è bizzarra eppure i ragazzi del Metulla Ice Club, un mix ben amalgamato di identità con forte presenza araba e drusa, sono l'ennesima testimonianza che quando ci sono serietà, apertura mentale e impegno nessun risultato, anche il più ostico, è precluso.

PALLACANESTRO

Se la campionessa osserva lo Shabbat

Finite le superiori in Israele, è sbarcata in America con un sogno nel cassetto, giocare a basket, e una borsa di studio per realizzarlo. Naama Shafir, classe 1990, 1.70 metri di altezza, è diventata ben presto la stella della sua squadra, i Rockets della University of Toledo. Che nel 2011 ha condotto alla vittoria del campionato universitario femminile, la WNIT (Women's National Invitation Tournament), segnando ben 40 punti nella finale contro la University of Southern California. Un trionfo. Al termine del quale però Naama non ha partecipato alla conferenza stampa. Né è tornata in pullman all'università per festeggiare con le compagne. Perché farlo avrebbe significato infrangere le re-

gole dello Shabbat, che la giocatrice, appartenente a una famiglia ortodossa, osserva scrupolosamente. Per cui niente trasferimenti con mezzi motorizzati, e neppure attività che implicino l'uso di dispositivi elettronici. Trasferimento alla località del match sempre con un giorno di anticipo e snack kosher alla mano. Infine una t-shirt bianca sotto la divisa da gioco senza maniche per rispettare la tzniut, la modestia nell'abbigliamento. "All'inizio non ero sicura che avrebbe funzionato - ha raccontato Naama dopo quella partita all'emittente ESPN - Sapevo che le persone attorno a me non avrebbero fatto le stesse cose, ma mi hanno sempre rispettata. Sono convinta che la mia scelta

sia quella giusta". Una posizione condivisa anche dal coach Tricia Cullop: "È vero che dobbiamo fare qualche piccolo aggiustamento per lei - ha affermato - ma Naama ripaga dieci volte tanto". A settembre l'israeliana ha subito un infortunio al ginocchio che le ha fatto perdere quella che doveva essere la sua ultima stagione alla University of Toledo. Ma per questa ragione le verrà data l'opportunità di disputare un quinto campionato con la maglie dei Rockets a partire dal prossimo autunno. Tutti già la aspettano.



▶ JEFF AGOOS

Se il calcio in America inizia a prendere piede uno spicchio di merito, oltre a nomi patinati come Beckham e Henry, va anche a più onesti pedatori come Jeff Agoos. Nato a Ginevra dove il padre svolgeva la funzione di diplomatico, Agoos è stato uno dei pionieri della lega professionistica statunitense. Quindici gli anni con la maglia della Nazionale (1988-2003) anche se sulla sua biografia pesa una cocente esclusione: quella dai Mondiali organizzati in patria nel 1994.



▶ MIKE EPSTEIN

Il soprannome con il quale era conosciuto quando scendeva in campo, Superjew, tradisce tutto il suo attaccamento all'identità ebraica e la voglia di affermarsi tenendo ben saldo il riferimento alle proprie radici. Membro della prima squadra olimpica statunitense di baseball (Tokio 1964), Mike Epstein è ancora attivo nella disciplina che lo ha reso grande grazie a una scuola per giovanissimi talenti che continua a sfornare campioni.



▶ TAL BRODY

È l'eroe del basket israeliano. Nato nel New Jersey, emigrato sul finire degli anni Sessanta in Israele, Tal Brody è stato il principale protagonista della straordinaria cavalcata del Maccabi Tel Aviv verso la sua prima Eurolega. Un'impresa con mille risvolti simbolici, in piena Guerra Fredda, conquistata grazie a un'eroica semifinale svoltasi in campo neutro (Trenton, Belgio) su pressione dei fortissimi avversari: i russi del Cska Mosca.



▶ LOREN GALLER RABINOWITZ

L'eleganza delle forme tracciate sul ghiaccio, per la pattinatrice Loren Rabinowitz, sono lo specchio di una grazia che è anche esteriore. Il 2011 è stato un anno di trionfi in tutti i sensi: tra le finaliste di Miss America ("un'emozione decisamente nuova"), Loren è stata eletta in marzo 'Jewish Athlete of the Year' dalla federazione nazionale. "Tengo molto all'aspetto fisico - dice - ma ci tengo soprattutto ad afferarmi come sportiva".



▶ MARV LEVY

Alla guida dei Buffalo Bills Marv Levy, coach leggenda del football americano, ha raggiunto un record difficilmente battibile: quattro Super Bowl consecutivi, anche se tutti andati persi. "Al primo che ci riesce offro una bella bionda gelata in premio" scherza Levy, 87 primavere a tutta birra e ancora tanta passione e tanta competenza tattica da vendere.

Coniugare sudore, impegno e tradizione

Chi l'ha detto che per essere campioni si rinuncia a vivere a pieno la propria identità?

“**T**orah a pugni stretti” recitava il titolo di pagina 36 del primo numero di Pagine Ebraiche. Era novembre del 2009 e la redazione si era trovata per la prima volta alla difficile scelta su quali temi sviluppare nelle pagine di sport. Sport ed ebraismo, cosa potevano mai avere in comune? Sembrava quasi la barzelletta sull'importanza dell'elefante e il problema ebraico. Eppure è interessante constatare come una vita ebraica intensa e un incredibile talento sportivo convivano in tanti atleti. Pagine Ebraiche iniziava un lungo percorso di storie e aneddoti attraverso lo straordinario esempio del pugile Yuri Foreman (nella foto), autore di un'impresa non da poco: primo studente di yeshivah a vincere il titolo di campione del mondo super welterweight della World Boxing Association. Immigrato dalla Bielorussia in Israele dopo la caduta del Muro di Berlino, Foreman aveva poi scelto di trasferirsi a New York per realizzarsi pienamente nella boxe. Mantenendo però l'aspirazione, una volta appesi i guantoni al chiodo, di diventare rabbino. Sembra che gli studi siano a buon punto.



nendo a sapere del nostro passatempo ci considerano in modo diverso”), ma con un obiettivo preciso: “Abbiamo deciso di dimostrare una volta per tutte che gli haredim sanno anche giocare a basket”. Sono esempi illuminanti per tanti bambini e ragazzi che in tutto il mondo sognano di affermarsi nello sport senza per questo rinunciare a una piena affermazione della propria identità. Come la piccola Naomi Kutin, che a dieci anni è la campionessa della sua categoria di sollevamento pesi, oltre a essere una brillante studentessa della Yeshivat Noam di Paramus, in New Jersey. Alcuni mesi fa, Naomi è stata ca-

pace di far registrare il nuovo record mondiale della categoria: 97 libbre (44 chilogrammi) contro avversarie decenni più vecchie di lei. Successi che si sono ripetuti anche nelle scorse settimane. “E' un po' strano avere più forza degli adulti intorno a te” il placido commento della bambina. Che è sostenuta con grande entusiasmo dalla sua famiglia, che si riconosce nell'ebraismo Modern Orthodox. Di sabato, in osservanza dello Shabbat, Naomi non partecipa alle gare, né si allena, perché questo contrasterebbe con lo spirito del riposo. A scuola Naomi, al pari delle sue compagne, indossa una gonna nera lunga fino al ginocchio e maniche che coprono i gomiti. Durante le sessioni di training a casa invece una divisa colorata con calzoncini turchesi. Gli insegnanti e i compagni seguono le sue imprese con calore, raccogliendo tutti gli articoli che parlano di lei. Negli Stati Uniti, casi di atleti a tutti i

livelli che osservano lo Shabbat o altre festività religiose sono sempre più frequenti. Spesso le squadre o le federazioni tentano di venire loro incontro, anche se non è sempre possibile. Come è accaduto lo scorso anno ad Amalya Knapp, sette anni e campionessa di ginnastica artistica, che ha dovuto rinunciare alle finali dei campionati dello Stato del New Jersey. “La mamma mi ha detto che certe volte nella vita devi fare delle scelte”, la sua riflessione. Certo l'auspicio è che si arrivi almeno a evitare situazioni imbarazzanti come quella che ha coinvolto il calciatore israeliano Itay Shechter durante una partita dei preliminari di Champions League contro il Red Bull Salzburg. Dopo aver segnato il gol che valeva la qualificazione del suo Hapoel Tel Aviv, ha esultato indossando una kippah e si è ritrovato un cartellino giallo sventolato sotto il naso dal direttore di gara.

r.t.

ISRAELE

NETANYA 300 ATLETI DA PRIMATO

Fondata il 7 luglio del 1981, l'International Jewish Sports Hall of Fame ha sede a Netanya, in Israele, e onora il contributo dato allo sport da oltre 300 atleti, giornalisti e dirigenti in rappresentanza di 25 paesi. Il contingente più numeroso è costituito dagli statunitensi, presenti in quasi tutte le discipline, ma non mancano riconoscimenti per sportivi ucraini, ungheresi, francesi e persino finlandesi.

Tre gli ebrei italiani che hanno il proprio nome iscritto nell'albo d'oro: il giornalista triestino Mas-



simo Della Pergola, inventore di Totocalcio e Totip oltre che storico dirigente del Maccabi, il tennista e suo concittadino Umberto De Morpurgo, per lungo tempo nella top ten del ranking mondiale a cavallo tra anni Venti e Trenta del Novecento, e il pugile romano Leone Efrati, grande promessa della boxe italiana che vide la propria vita spezzata nei campi di sterminio nazisti.

L'uomo che inventò la mitica schedina

Olimpiadi di Londra: l'Italia partecipa con 292 atleti. Una squadra sottoposta a una cura "cura dimagrante" causa crisi economica ma piena di grinta e consapevole di poter puntare a un grande risultato. L'ultima volta che i Giochi erano tenuti nella Capitale inglese era il 1948. Altri tempi, altri problemi economici, con uno sport italiano che la guerra aveva completamente spazzato via e con il Comitato olimpico nazionale salvatosi quasi per caso dalla chiusura. Eppure a Londra l'Italia ci andò con ben 182 atleti. Una spedizione finanziata grazie all'invenzione di un grande ebreo italiano: Massimo Della Pergola. Firma di punta della Gazzetta Dello Sport, Della Pergola era stato espulso dall'Ordine professionale nel 1938 in seguito alla promulgazione delle leggi razziste. Internato in Svizzera in un campo di lavoro, ebbe l'idea di creare un gioco a premi legato al calcio per finanziare la rinascita delle dissestate strutture sportive italiane: nacque così il Totocalcio.

La prima schedina viene compilata il 5 giugno 1946: il premio è

di 30 lire. Il primo a far 12 è, alcuni mesi dopo, il milanese Emilio Biasetti, che vince 463.846 lire. Già l'anno successivo, l'introito lordo è di 7.270.566.428 lire. A gestire i giochi a pronostici (non solo quello che riguardava le partite di pallone, ma anche il Totip per le corse dei cavalli) era la Sisal, società fondata da Della Pergola con Fabio Jegher e Geo Molo. Con una parte di questi soldi il Coni finanziò propri gli azzurri a Londra. Nello stesso 1948, il Totocalcio era diventato ormai un affare troppo grosso, e così passò sotto la gestione diretta dello stesso Comitato olimpico, con un esito amaro per i suoi inventori: dopo una lunga battaglia giudiziaria, non fu loro riconosciuto nulla. Della Pergola tornò al giornalismo sportivo nel 1954. “Aveva la consapevolezza - spiegò il figlio Sergio, demografo



all'Università ebraica di Gerusalemme all'indomani della scomparsa del padre - che, grazie alla sua idea veramente unica, lo sport italiano si era rimesso in piedi dopo il disastro della guerra”.



▶ ALEXANDRA RAISMAN

Diciotto anni appena compiuti ma un palmares già ricchissimo che conta tre medaglie mondiali equamente distribuite (un oro, un argento e un bronzo) oltre a due titoli nazionali e un Pacific Rim Championship. A chi volesse ammirare il talento di Alexandra Raisman basterà sintonizzarsi sui Giochi di Londra dove sarà certamente protagonista, tra una piroetta e l'altra, nella spettacolare disciplina del corpo libero.



▶ RENA KANOKOGI

Nel 1959 vinse una medaglia ai giochi YMCA. Tutto bene, tranne un piccolo dettaglio: si era travestita da uomo perché le donne in quegli anni non concorrevano nel judo. Scoperta, Rena Glickman Kanokogi (il cognome del marito) era stata squalificata dal torneo. Ma la strada da pioniera in rosa della disciplina avrebbe costituito un riferimento destinato a durare. Una strada lunga e intricata fortunatamente con lieto fine: la restituzione a 50 anni di distanza di quella famosa medaglia.



▶ MARK SPITZ

La città d'origine si chiama Modesto. Ma è un inganno perché Mark Spitz, grandissimo campione in vasca, ha fatto dell'esuberanza e della guasconeria un marchio di fabbrica che lo ha fatto amare da molti appassionati in tutto il mondo. Celebre la sua frase d'addio dopo i sette ori di Monaco '72. “Che cosa potrei fare di più? Mi sento come un fabbricante di automobili che ha costruito una macchina perfetta”. Chapeau.



▶ HENRY WITTENBERG

Al wrestling ci è arrivato quasi per caso dopo nuoto e scacchi. Fu un allenatore del City College di New York ad introdurlo alla lotta. Mai intuizione fu più azzeccata per il 19enne Henry Wittenberg, che sul ring avrebbe vinto due medaglie a cinque cerchi (oro a Londra, argento a Helsinki). Da metà degli anni Novanta la Yeshiva University tiene ogni anno in suo onore un torneo di wrestling aperte a tutte le scuole religiose d'America.



▶ DEENA KASTOR

Alla soglia dei quaranta è là che corre. Come Forrest Gump, non si ferma mai (certo forse lo stile è migliore). La californiana Deena Kastor, da poco neomamma, è tra i grandi nomi dell'atletica a stelle e strisce e nonostante un parto molto recente non ha ancora appeso le scarpe da runner al chiodo. Suoi i record nazionali sulla maratona e sulla mezza maratona. In bacheca anche un bronzo olimpico ottenuto ai Giochi di Atene.

DOSSIER / Sport

Quando la politica si impadronisce degli stadi

/segue da P17

Nato nel 1936, il team della Capitale era inizialmente formato dai giovani del Betar, il movimento ispirato alle idee del sionismo revisionista di Ze'ev Jabotinsky. Un'impronta fortemente di destra a cui sono rimasti fedeli alcuni suoi sostenitori, riadattando il messaggio nazionalista alla violenza da stadio. Multe alla società, punti di penalizzazione e partite a porte chiuse non hanno trattenuto i facinorosi dal continuare nei loro atteggiamenti sprezzanti delle regole e nel boicottare, per esempio, l'acquisto di giocatori arabi. A rimetterci, la maggioranza dei tifosi della squadra. "Noi condanniamo il comportamento di queste persone e ne siamo purtroppo tra le vittime" spiegava alla televisione israeliana un tifoso con il figlio sulle spalle, bardato da una sciarpa giallo nera. La stupidità sembra però non avere freni e lo scorso marzo alcune centinaia di persone si sono macchiate di un atto incomprensibile: entrate nel centro commerciale di Mahla, quartiere dove sorge il Teddy Stadium, hanno dato sfogo alla loro rabbia aggredendo famiglie, picchiando selvaggiamente alcuni dipendenti, rivoltando sedie e distrug-



gendo ciò che capitava loro sotto mano. Per quanto riguarda le rivalità sportive e decisamente politiche, i nazionalisti di Beitar hanno come primi rivali i tifosi dell'Hapoel Tel Aviv. Un astio ricambiato. Insulti e impropri sono ordinaria amministrazione quando le due squadre si incontrano. A gettare benzina sul fuoco sono peraltro molto bravi i sostenitori dell'Hapoel. Su internet non molto tempo fa girava il testo di un loro coro che recitava: "Date Gerusalemme alla Giordania; non abbiamo bisogno né del Teddy Stadium né del Beitar; non il muro del pianto o la Knesset; tutto in quella

città non serve". Come biglietto da visita non c'è male. Ma i distinguo

come sempre sono necessari. Non solo sono in pochi a cantare questo coro (che, se possibile, continua in modo ancora più offensivo) ma la definizione di tifoseria di sinistra per l'Hapoel non risponde del tutto al vero. Secondo un sondaggio, solo il 50 per cento dei supporter si connota politicamente nella "zona rosa". In ogni caso è abbastanza comune vedere i volti di Che Guevara o Karl Marx risaltare tra bandiere e sciarpe rosse al Bloomsfield stadium, assieme a una gigantesca scritta "Proletari di tutto il mondo unitevi!". Lo slancio socialista degli ultras dell'Hapoel si è tradotto negli anni

nella partecipazione all'iniziativa Antifa, un network internazionale che si propone di combattere il razzismo e le derive fasciste negli stadi (Love Hapoel - Hate racism è uno dei motti della tifoseria). Non manca l'attenzione per alcune questioni sociali, con la raccolta fondi per i meno abbienti o la difesa dei diritti dei rifugiati, attualmente molto delicata in Israele. In una partita, ad esempio, i supporter hanno mostrato la scritta: "Chi qui non è un rifugiato?". Molto apprezzati dalla popolazione araba per la loro posizione fortemente filo palestinese, i tifosi dell'Hapoel e la loro squadra

► BEITAR GERUSALEMME

Impossibile non partire dall'ultimo deprecabile atto di violenza: l'aggressione collettiva perpetrata ai danni di alcuni cittadini arabi di Gerusalemme. Centinaia di ultras, con le sciarpe sociali e a volto scoperto, che invadono il centro commerciale di Malha, il più grande della città, e per un'ora - rovesciando tavoli e sedie, insultando dipendenti, aggredendo donne e bambini - si dedicano a una vera e propria caccia all'uomo.

Se c'è una tifoseria nell'occhio del ciclone questa è senz'altro la curva del Beitar. Non è la prima volta che si rende protagonista di episodi da bollino nero ma scene di questa gravità si erano viste raramente nel calcio israeliano. E così è scattato l'allarme razzismo.

Un fenomeno denunciato dagli stessi tifosi, da quella maggioranza silenziosa che non fa notizia e che lotta per difendere la gloriosa tradizione del club, nato a metà degli anni Trenta del secolo scorso su ispirazione dei valori del sionismo revisionista e singolare laboratorio di idee e politica attraverso lo sport sempre più sotto attacco.



Il rabbino che voleva fare canestro

Per quanto si cerchi di resistere alla tentazione di cadere nella banalità, quando la maggior parte delle persone pensa all'idea di rabbino la associa a immagini precise...

Probabilmente in queste immagini ci saranno dei libri (spesso grossi, antichi, forse polverosi), una barba (lunga e bianca) e un'atmosfera generalmente di concentrazione e di studio. Certo, si tratta di un cliché, uno di quelli triti, ritriti e talvolta utilizzati in maniera negativa, ma è innegabile che questa sia la rappresentazione tipica.

Poi, certo, ci sono le eccezioni, dal rav che va a correre tutte le mattine a quello che sai che gioca a calcio

(ma immaginarselo non è facilissimo) o addirittura disputa la mezza maratona. Ma resta il fatto che associare sport e rabbini è una operazione che suscita qualche perplessità. In Italia.

In America invece c'è Rabbi

Joshua Hess. È un giovane rabbino, ortodosso, molto apprezzato sia come insegnante che come guida di comunità. Sua moglie è una educatrice e quattro bimbi, fra i sette e i due anni, completano il quadretto.

Rabbi Joshua Hess è The FANatic Rabbi, ovvero l'ideatore e animatore di un frequentatissimo blog (www.thefanaticrabbi.com) i cui argomenti vanno dal baseball alla boxe, dal football al wrestling.

Passando per il basket, ovviamente. Il sogno del rav era diventare un giocatore professionista di pallacanestro, sogno mai avveratosi ma che ha lasciato spazio agli studi,

tra Stati Uniti e Israele, che lo hanno portato a essere ordinato rabbino nel 2006.

Il suo lavoro in comunità è del tutto tradizionale, e spende ore e ore, ogni settimana, su testi biblici, studiando, proprio come nell'immagine tradizionale da cui siamo partiti. E altrettante ore le spende sfogliando le pagine dei giornali sportivi. Quando ha aperto il blog, nell'agosto di due anni fa, ha dichiarato: "Nel mio blog spero di riuscire ad approfondire il senso del rapporto fra lo sport e la religione e di utilizzare le cose apprese in ognuno dei due ambiti per arricchire il significato profondo dell'altro".

Ogni nuovo articolo aggiunto al blog - che viene aggiornato regolarmente, dalla data della sua fondazione sono circa un centinaio i post scritti da Rabbi Hess, tutti rigorosamente centrati su un avvenimento sportivo - contiene, dopo analisi e commenti dell'evento in questione, un ragionamento su come si possano ritrovare in campo ebraico insegnamenti correlati.

Nel settembre scorso, per esempio, l'analisi di quello che molti giornali definivano "l'incontro di boxe dell'anno", lo ha portato a citare Re Salomone e le sue riflessioni.

Se ci sono passione e competenza, anche il passo dalla boxe al Qohelet può essere breve.

a.t



Per chi tifano gli italkim

C'è una passione che mette tutti d'accordo. Dalle Alpi alle Ande, dall'Artico al Sahara. È il pallone, il migliore amico dell'uomo. Praticato attivamente oppure seguito armati di patatine e immancabile birra gelata davanti al televisore non fa differenza: football is the best.

Lo sanno bene gli italkim, gli italiani d'Israele, che grazie al calcio mantengono saldo il legame con la terra d'origine. Certo c'è chi ormai tifa e gremisce soltanto gli spalti della Ligat Ha'al, ma vuoi mettere palpitare per le imprese dei campioni veri, quelli con la C maiuscola? Perché sarà pure in crisi ma la Serie A mantiene ancora un certo appeal in Medio Oriente. E allora anche in Eretz è tutto un fiorire di fan club e associazioni, talvolta si potrebbe quasi dire 'a conduzione familiare', che riuniscono uomini e donne, anziani e bambini, accomunati dalla medesima viscerale passione per i colori di una determinata casacca. L'ultimo a vedere la luce, in occasione di una rimpatriata di ebrei liguri a Raanana, è sta-

to il Genoa Club Israele. Si è partiti rievocando mitiche domeniche pomeriggio allo stadio Ferraris, dopo Shachrit al Tempio e in attesa dei commenti post partita del lunedì conditi da cappuccino e focaccia,



per arrivare alla posa di un primo significativo tassello grifone con vista Tel Aviv. E questo con buona pace dello sparuto gruppo di supporter doriani presenti alla serata che hanno

accolto col sorriso gli esuberanti sfotto dei loro amici di fede rossoblu. Storico punto di riferimento per chi vuol essere sintonizzato sulle vicende della Lupa 24 ore su 24, il Roma Club Gerusalemme non è 'solo' un fan club. È molto di più: un luogo di incontro tra popoli e culture, un esperimento di integrazione nel nome dello sport. Oltre agli appuntamenti settimanali in sala video per seguire le partite dei giallorossi, appuntamenti che raddoppiano in occasione di incontri nelle coppe eu-



non godono dello stesso sostegno nel resto di Israele. Tanto che l'Hapoel risulta essere il club più odiato del paese. Non ha aiutato lo striscione sempre presente al Bloomsfield Stadium: "Rappresentiamo l'Hapoel e non Israele" e il divieto in curva di sventolare la bandiera con la stella di Davide. Sono permessi solo i colori sociali, unica fede – o quasi – che può entrare allo stadio.

Per tutta risposta i tifosi del Maccabi Haifa, gli yerukim (verdi) hanno mostrato recentemente un contro striscione che diceva: "Rappresentiamo il Maccabi e Israele". Ufficialmente apolitica, la curva del Maccabi è equamente divisa tra sostenitori di destra e di sinistra. "Cerchiamo di tenere fuori dallo stadio la politica e comunque siamo in prima linea



► Sinistra, centro e destra, estremi inclusi: sugli spalti d'Israele la politica è sempre più presente in tutte le sfumature.

contro il razzismo – spiegava un tifoso sul giornale Yedioth Ahronot – Ad esempio una volta abbiamo giocato contro il Beitar a Gerusalemme e ha segnato Mohammed Ghadir, un giovane talento arabo israeliano, e provocatoriamente abbiamo cantato all'indirizzo degli avversari: guarda che goal ha fatto Mo-



ammed!". Non è quindi un caso che, assieme a Bnei Sakhnin, il Maccabi Haifa sia la società più seguita dagli arabi. Le spettacolari coreografie, che tengono testa a quelle del Maccabi e dell'Hapoel Tel Aviv, sono spesso affidate ai Kofim Yerukim (Scimmie Verdi), tra i gruppi organizzati più



caldi. Un po' di ironia nella scelta del nome: derisa dal Maccabi Tel Aviv ("scimmie di periferia"), la torcida di Haifa ha deciso di trasformare l'epiteto in un suo simbolo. Si citava prima il Bnei Sakhnin, squadra araba israeliana che nel 2004 è riuscita, tra lo stupore degli esperti e i mal di pancia degli estremisti, a

vincere la coppa nazionale. Nel piccolo stadio Doha (8500 posti) risuonano cori in ebraico e in arabo, un accostamento che alcuni non sono disposti a sentire.

Guardando i video su internet di queste squadre è difficile non farsi coinvolgere dall'entusiasmo. Mani che battono all'unisono, centinaia di persone che si abbracciano e cantano sventolando bandiere e sciarpe. Come in Europa, però, questa condivisione e solidarietà deve rimanere nelle sue accezioni positive e sportive; quando diventa valvola di sfogo di rabbie e frustrazioni non è solo pericoloso per le vittime ma per la società intera.

Daniel Reichel
twitter @dreichelmoked

► HAPOEL TEL AVIV

Stando al tifo, sono un po' i "livornesi" di Israele. Un'identità, quella di curva politicamente orientata a sinistra, che i tifosi dell'Hapoel custodiscono da sempre con orgoglio e determinazione. È un'antica tradizione che si lega alle origini 'proletarie' del club (non a caso il termine Hapoel significa 'lavoratore') e che resiste nonostante qualche significativa flessione. Nata nel 1923 su iniziativa di alcuni membri dell'Histadrut, il principale sindacato ebraico dei lavoratori, la polisportiva Hapoel Tel Aviv è infatti ancora oggi un importante bacino elettorale per il partito laburista israeliano. I suoi sostenitori aderiscono all'Antifa, la rete sociale europea antifascista. Tra i cori più noti quello, cantato in inglese, che recita lo slogan: "Love Israel, hate racism!". Celebrano anche alcune provocazioni che hanno portato a un'accesissima rivalità con il Beitar Gerusalemme. Tra le cause della contrapposizione una canzone che invita alla divisione della Capitale e alla sua assegnazione parziale al popolo palestinese oppure alle autorità giordane.



► MACCABI HAIFA

Prossimo a festeggiare il secolo di vita (l'anniversario cadrà nel 2013), il Maccabi Haifa è uno dei club storici della Ligat Ha'al. Può contare su una delle tifoserie più fantasiose e accese, una vera e propria torcida in salsa israeli, tutta colorata di verde e pronta a supportare i propri beniamini in casa, in trasferta e in giro per l'Europa come dimostrato anche in occasione della recente sfida di Champions League tra Juventus e Maccabi. Il nocciolo duro della tifoseria vive a Haifa e nell'area settentrionale ma non mancano supporter sparpagliati un po' in tutto il paese. Secondo un sondaggio il Maccabi Haifa sarebbe il club più amato di Israele con oltre il 25 per cento di aficionados tra gli appassionati di pallone. Altro dato molto interessante, confermato da due differenti studi statistici a cura delle redazioni di Haaretz e Yedioth Ahronoth, il numero di consensi ottenuto tra gli arabi israeliani. A stragrande maggioranza il loro cuore batte infatti per gli Yarok ("i verdi").



ropee, il club offre infatti molte opportunità di svago che guardano più in alto del semplice aspetto agonistico. Ebrei, musulmani, cattolici: le varie rappresentative sono un mix identitario che raccoglie consensi in patria e all'estero.

"Il nostro slogan è sport senza frontiere", spiega il presidente Fabio Sonnino. Due le passioni che animano gli iscritti, come raccontava in occasione della recente visita ai campi di Trigoria per il torneo dedicato alla memoria di Doron Sielli: "La prima



passione è la Roma, la seconda è la Roma". A esultare quest'anno è stato



però lo Juventus Club Israele, che in maggio ha festeggiato per le strade

di Rehovot il 30esimo sigillo tricolore della Vecchia Signora. Tanti gli

israeliani doc che sono stati contagiati dal clima di euforia e che si sono uniti al corteo. L'auspicio dei supporter zebrati è adesso quello di fare il bis nel 2013 con una doppia gioia in tasca: lo scudetto e i 10 anni di attività del club. Ma le insidie in agguato sono tante: ad augurarselo tra gli altri, con sana attività di 'gufamento', gli storici rivali del Milan Club e i loro 'cugini' nerazzurri. Pronti, da Eilat a Dimona, a tirare fuori dal cassetto sciarpe, cappellini e soprattutto tanto entusiasmo.

CRONISTA PER YEDIOTH AHRONOTH

Dalla prigionia al giornalismo sportivo. Gilad corona il suo sogno

Nei momenti difficili spesso si trovano risorse insospettabili e inaspettate. Cose piccole e altrimenti insignificanti possono aiutare ad andare avanti, a far scorrere quel tempo che nel caso di Gilad Shalit è stato terribile. Nei lunghi anni di prigionia a Gaza il giovane ufficiale israeliano ha avuto infatti la possibilità di concentrare una parte della sua attenzione sullo sport.

Tra i ricordi più nitidi un incontro di pallone tra Spagna e Portogallo in cui, memore delle partite disputate in gioventù a difesa della porta, a colpirlo era stata la tensione sul volto dei due portieri. Gilad ha poi raccontato di

aver visto insieme ai suoi carcerieri una sfida di Champions League (Hapoel Tel Aviv-Lione) nel corso della quale Eran Zahavi, fantasista del Palermo all'epoca in forza agli israeliani, aveva gonfiato la rete con una rovesciata acrobatica e di come sia aguzzini che prigioniero si erano trovati d'accordo sulla bellezza del gesto tecnico. "Seguire lo sport in televisione – ha affermato – mi ha dato la possibilità di allontanare per alcune ore gli incubi della prigionia e di continuare a sperare nel mio rilascio".

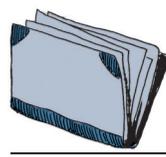
Prima di essere catturato Shalit era un supertifoso di pallacanestro e calcio.



Così dopo la sua liberazione decisivo si è rivelato l'incontro con il giornalista Arik Henig che, dopo aver trascorso alcuni giorni in sua compagnia e dopo averlo studiato a fondo lo ha convinto a mettersi alla prova come cronista sportivo. I due scrivono in coppia per una rubrica settimanale su Yedioth Ahronoth, tra i più popolari tabloid israeliani. I primi impegni sono stati di tutto rispetto: dalle finali di



Nba a Miami agli Europei di calcio in Polonia e Ucraina. Una possibilità che Gilad ha colto al volo. Adesso l'obiettivo più stimolante è quello di guadagnare la stima dei lettori e di avere un pubblico regolare di persone che leggono i suoi articoli perché l'autore è un bravo cronista e non soltanto per curiosità. Che lo leggono non solo perché è Gilad Shalit ed è tornato a casa.



DOSSIER / Sport



► Da sinistra: ragazzi del calcetto protagonisti in primavera a Madrid, la delegazione azzurra in partenza per i Giochi di Vienna 2011 posa nel Tempio di Roma, un'immagine da una vecchia Maccabiade.

“Quella gioia negli occhi che ripaga di ogni sforzo”

Operativa su più fronti, la Federazione Italiana Maccabi è un punto di aggregazione per molti giovani da tutto il paese

È prima di tutto una famiglia allargata, un gruppo di persone legate da passioni e valori comuni che operano mettendo a disposizione conoscenze, dedizione e impegno oltre a buona parte del proprio tempo libero. Tante le foto che scorrono nell'album dei ricordi – su tutte spiccano quelle dell'indimenticabile edizione dei Giochi Europei di Roma 2007 – ma moltissime anche le progettualità e le iniziative che vedono la Federazione Italiana Maccabi costantemente al lavoro per offrire nuove e stimolanti occasioni di incontro ai giovani ebrei d'Italia. Dal calcio al basket, dalla pallavolo al nuoto. L'input è decouberianamente parlando quello di gareggiare con lealtà e soprattutto divertirsi. Perché in palio c'è qualcosa di molto più significativo di una medaglia. “Lo

sport – spiega Vittorio Pavoncello, da undici anni presidente della Federazione e dal 2010 consigliere del board europeo – può rappresentare uno straordinario veicolo di valori positivi. Il Maccabi opera in questa direzione insegnando ai giovani l'orgoglio e la gioia della condivisione dell'identità ebraica. Un modo per sviluppare un senso di comunità e stimolare la nascita di affetti e amicizie per la vita ma anche l'opportunità, attraverso il rafforzamento di questa consapevolezza, di essere cittadini del mondo pienamente impegnati contro ogni forma di razzismo, xenofobia e discriminazione e a favore dell'integrazione tra popoli e culture differenti”. L'omaggio, a partire dal nome, è all'eroica vicenda dei Maccabei, la famiglia di guerrieri che due secoli prima dell'era volgare guidò la ribellione contro Antioco Epifane e contro il suo progetto di annientamento



di ogni forma di ritualità e spiritualità ebraica a Gerusalemme. Il miracolo dell'olio, festeggiato ogni anno a Chanukkah, certifica la tenacia di un popolo che non si è mai arreso. In tutti gli aspetti della vita, quindi anche nello sport. Consapevoli, forti e saldi nella proprie convinzioni e peculiarità. Ma anche e soprattutto aperti al mondo. Questo il profilo dei maccabim. “La soddisfazione più

grande – prosegue Pavoncello – è quella di vedere gli occhi dei nostri atleti dopo un incontro. C'è una felicità genuina che commuove e che ripaga dei tanti sforzi e sacrifici che vengono fatti per loro”. Suddiviso in più sezioni locali, il Maccabi Italia opera su tutto il territorio grazie al contributo di uno staff affiatato di volontari. Porte aperte a tutti: il nucleo più forte è a Roma, ma non

mancano iniziative a Milano, seconda realtà ebraica d'Italia, e in comunità numericamente meno consistenti. Come a Firenze ad esempio, recente scenario di un grande raduno nazionale – il Maccabi Day – che ha richiamato negli impianti di un noto centro sportivo in riva all'Arno molte centinaia di giovani da tutto il paese. Uno degli obiettivi più ambiziosi è proprio quello: avvicinare i cosiddetti 'lontani', far sentire tutti parte di una grande famiglia e contrastare attivamente le insidie del calo demografico cementificando network e relazioni. “È un processo ancora incompiuto – conclude Pavoncello – che richiede proprio per questo massima sensibilità e attenzione da parte di tutti i soggetti interessati. Dirigenti, addetti ai lavori, istituzioni nazionali e locali. Lo sport è un motore di vitalità ebraica: sta a noi coglierne le enormi potenzialità e favorirne il più possibile la diffusione. Talvolta questo non avviene ed è un vero peccato”.



MACCABIADI

Appuntamento al 2013. Sognando di ripetere le imprese di Mark Spitz

Mentre nell'aria il profumo di sfide olimpiche si fa sempre più intenso inizia a mettersi in moto la macchina organizzativa di un altro grande evento internazionale che, al pari dei Giochi, ha cadenza quadriennale ed è meta ambita da ogni dove. Conosciute anche come Olimpiadi ebraiche (anche se possono parteciparvi pure atleti non ebrei con l'unico requisito della cittadinanza israeliana), le Maccabiadi sono una delle manifestazioni sportive più antiche e gloriose. L'idea di dare vita a una competizione di questo genere, che voleva essere affermazione del vigore di un ebraismo uscito finalmente dai ghetti per esprimere a pieno le sue potenzialità non solo intellettuali ma anche fisiche, viene al 15enne Josef Yuketiel, che subisce il fascino ir-



resistibile dei cinque cerchi in occasione dei Giochi di Stoccolma del 1912. Si può così affermare che il sogno divenuto realtà del giovane Yuketiel compie quest'anno un secolo di vita anche se per la prima torcia olimpica, per le prime competizioni organizzate sotto l'egida della

► La sfilata delle varie delegazioni nazionali alla cerimonia inaugurale delle prime Maccabiadi (1932).

grande famiglia Maccabi, si dovrà attendere il 1932. Promossa da cortei di motociclisti incaricati di divulgare la novità in giro per l'Europa, la prima edizione delle Maccabiadi vedrà la partecipazione di circa 400 atleti che si daranno battaglia in tre differenti discipline (atletica, calcio e nuoto). Ad inaugurare la cinque giorni di gare il sindaco di Tel Aviv Meir Dizengoff, che arriva allo stadio in sella a un cavallo bianco. Decisamente sbi-



lanciato il medagliere con gli Stati Uniti che si prendono 13 medaglie d'oro su 14, mentre all'allora Palestina sotto mandato britannico va un unico attore e tutte le altre delegazioni nazionali restano a bocca asciutta. Con gli anni le Maccabiadi andranno guadagnando sempre più interesse e coinvolgimento fino all'ultima straordinaria edizione, quella del 2009, capace di attrarre qualcosa come 6 mila atleti in rappresentanza di 51 paesi. Moltissimi gli sportivi di fama che hanno popolato l'albo d'oro dei Giochi: tra gli altri alcuni mostri sacri come Mark Spitz, Jason Lezak e Shawn Lipman.





OPINIONI A CONFRONTO

Israele. Le parole giuste per dirlo



Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

In un intervento su L'Unione informa del 20 giugno, l'amico Francesco Lucrezi - uno studioso di storia dotato di profonde intuizioni circa la condizione contemporanea dell'esistenza ebraica - riprendeva il tema di quali siano i modi più appropriati per svolgere un serio "discorso su Israele". Lucrezi si trovava d'accordo con me nell'auspicare che chi si occupa di vicende dello Stato d'Israele cerchi per quanto possibile di usare un approccio realistico e verace, lontano dai miti o dall'apologia, e beninteso contro il vilipendio e la demonizzazione. Ma Lucrezi si chiedeva anche se non vi siano necessità dialettiche più pressanti. La logica del discorso serio e verace parte dalla constatazione che la forza di Israele, oggi più che mai, è che la sua realtà supera di gran lunga qualunque immagine esistente all'esterno del paese. Il test infallibile è quello di portare un visitatore straniero, nuovo o anche navigato, a girare liberamente a suo piacimento per Israele, per chiedergli alla fine: "Che te ne pare?". Nel cento per cento dei casi, la persona dirà: "È un Israele completamente diverso da quello che mi ero immaginato. È un paese che non ha nulla a che fare con l'immagine problematica che ne è stata creata dai mezzi di comunicazione di massa, è un paese più sviluppato, più libero, più allegro, molto meno preoccupato, assediato, paranoico di quanto avrei potuto immaginare". Eseguite il test, il risultato è certo. La realtà odierna non solo è comparabile a quella di molti paesi fra i più sviluppati, ma in molti aspetti la sorpassa. L'Onu - un ente non certo noto per la sua generosità nei nostri confronti - classifica infatti Israele al diciassettesimo posto su 189 paesi per livello di sviluppo umano e socio-economico. In questa graduatoria, aggiornata al 2011, troviamo al primo posto la Norvegia, al secondo l'Australia, l'Olanda al terzo, gli Stati Uniti al quarto, la Nuova Zelanda al quinto, il Canada al sesto, la Germania al nono, il Giappone al dodicesimo, e poi dietro Israele, la Francia al ventesimo, l'Italia al ventiquattresimo, il Regno Unito al ventottesimo. Quella che un tempo era una realtà gracile, da proteggere come una piantina da allevamento, ha saputo sviluppare nel corso degli anni una notevole massa di resistenza e di competitività. Il paese ha dovuto confrontarsi con numerosi momenti di grave pericolo e crisi, soprattutto dal lato della difesa della vita dei cittadini, e li ha superati con coraggio, intelligenza, spirito di sopportazione, e solidarietà. Al fondo

della società israeliana esiste una forte componente di ottimismo e - al di là delle differenze di vedute e degli interessi particolari - è ancora presente una percezione non facilmente spiegabile di comunione dei destini. Chi per esempio in Italia si preoccupa, pensando di guardare dall'alto, del futuro della società israeliana farebbe meglio a preoccuparsi del futuro della società italiana che, stando ai maggiori indicatori sociali, guarda a Israele dal basso. Poi, chiosando una mia osservazione sul fastidioso ruolo degli autori sia delle "analisi acide e prevenute di certi nemici" sia delle "estatiche apologie di certi amici", Francesco Lucrezi invitava giustamente a non equivocare: "mettere sullo stesso piano i due 'eccessi' - scrive - mi sembra francamente, in considerazione dell'enorme differenza quantitativa, una forzatura". Senza dubbio esiste una grande sproporzione quantitativa fra i due eccessi, e nel corso dei lunghi anni trascorsi a partire dallo spartiacque storico del giugno 1967, ci siamo abituati a difenderci dai nemici, e sono molti, e ad apprezzare gli amici, che non abbondano. Abbiamo fatto il callo allo stravolgimento o alla mera invenzione dei fatti, agli errori di ortografia e di identificazione dei luoghi e delle persone, all'inversione fra la causa e l'effetto degli avvenimenti, all'interpretazione politica ossessiva e grottesca. Fin qui i nemici. Il problema dell'"eccesso di difesa", cui accennavo, certo non riguarda chi ha genericamente a cuore gli interessi di Israele e lo proclama esplicitamente. Analizziamo (ed è solamente un esempio fra i molti) le seguenti recenti citazioni, tutte di prima o di seconda mano: "Lo Stato ebraico sta diventando un ghetto glorificato e predestinato". "Israele deve essere trasformato in un ghetto ebraico all'interno di Falastin". "Nel ghetto, 'pace e denaro' sarà il nuovo Leitmotiv". "Gli ebrei non possono sopportare l'aria e lo spazio!". Chi può avere scritto queste parole? Un simpatizzante di Israele, o una persona che cova nei confronti dello Stato ebraico un astio non risolto? Parole come queste sono utili alla causa, oppure generano nel lettore un senso di disagio se non di disgusto nei confronti del popolo ebraico e del suo Stato? Insomma, l'autore non sarà per caso il solito pubblicista antisemita? Ebbene, queste parole sono apparse a firma di Giulio Meotti il 6 luglio scorso su un sito, Ic, che si dice amico di Israele. Esaminata più attentamente, questa potrebbe essere la prosa priva di freni inibitori che si può degustare nei momenti più accaniti delle campagne elettorali israeliane, quando i partiti politici gettano la maschera e si dilanano cercando di tradurre i sentimenti più viscerali degli elettori in più numerosi seggi al parlamento. Ma attenzione: solamente frange minori sono solite abboccare all'esca, diciamo

un 2-3 per cento dell'elettorato a un estremo dell'arcobaleno politico, e altrettanti all'estremo opposto. Il che lascia un ragguardevole 95 per cento della popolazione israeliana fuori e indenne da questo circolo vizioso di odio endogeno e fratricida. Per meglio chiarire, il Meotti se la stava prendendo con la costruzione della barriera di difesa da parte del ministero della Difesa di Israele che a suo avviso sta creando un grande ghetto. Meglio dunque, senza limiti o inutili barriere, l'apertura di tutto il territorio dalla sponda del mare Mediterraneo alla Valle del Giordano, dai Cedri del Libano al deserto di El-Arish - nell'ottica evidente di "è tutta mia". Chi non condivide questo punto di vista sarebbe un "concessionista", un lugubre e pericoloso sabotatore della patria, un sostenitore di quell'orrenda iattanza che è "la pace", e dunque, nel migliore dei casi, un povero demente. La questione cardinale nella difesa pubblica di Israele può dunque essere presentata in modo diverso a seconda si tratti di propaganda di un determinato partito politico, oltre a tutto piccolo e marginale, come purtroppo spesso ci occorre di leggere in quel determinato sito web, o si tratti invece di una presa di posizione che nel difendere gli interessi vitali del paese si preoccupa anche di sviluppare una base di ampio consenso e non di zizzania. In una situazione di tensione permanente come è quella in cui obiettivamente si trova Israele, non è facile trovare la giusta misura - specialmente quando si ribatte "a caldo" alle provocazioni più ignobili. Ma è fondamentale per chi vuole svolgere un servizio utile e non controproducente capire che Israele non è, e non è mai stato, un movimento giovanile. Israele non vive solamente di ideologie pure. Israele è una società complessa, pluralista, stratificata, in cui possono convivere diverse vie riconosciute che procedono in parallelo, in cui numerosi partiti politici fanno parte della coalizione governativa, e altrettanti partiti stanno all'opposizione in un parlamento democratico. In una democrazia così non vi può essere una sola idea omologata. La pretesa di chi dice "io ti spiego Israele e tu taci" è molto patetica in un contesto comunicativo enormemente aperto in cui chiunque sia in buona fede ha oggi gli strumenti per formarsi una propria opinione. Alla stessa stregua, la pretesa di chi dice "io ti faccio vedere di Israele solamente quegli aspetti scelti che piacciono a me, mentre tutti gli altri li censuriamo" non è più sostenibile nello stesso spazio comunicativo aperto. Facendo dunque attenzione ai ciarlatani, e senza nessuna clemenza verso i detrattori occasionali o anche prezzolati, l'immagine di Israele può essere meglio tutelata raccontando la verità, e soprattutto vedendo le cose di persona e sul luogo, e non pontificando comodamente seduti in una poltrona altrove.

SARFATTI da P01 / nel 2012 ha deciso di non pronunciarsi (chissà Dante dove lo collocherebbe). Questo "equivalentismo" non pare affatto figlio di passione storiografica, quanto di situazioni extra storiografiche. Non a caso di questo approccio non v'è traccia nel pannello sul mancato bombardamento di Auschwitz, né laddove si ricorda il soccorso prestato dalle Resistenze. Ha invece un suo diretto precedente nel seminario su Pio XII, chiuso alla stampa ma non al nunzio vaticano, organizzato a Gerusalemme nel marzo 2009 per iniziativa di Yad Vashem e di Studium Theologicum Salesianum, con quattro studiosi selezionati dall'uno e quattro dall'altro. Peccato davvero che tutto questo capitò a un Istituto glorioso e meritorio. Ma l'intera questione ha aspetti che travalicano Israele. A noi che siamo in Italia tocca ora pensare a cosa potrà accadere quando i grandi musei di Ferrara (Meis-Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah) e di Roma (Museo della Shoah) verranno finalmente allestiti. Vi si dovrà parlare anche di Chiesa cattolica e di papi (di molti papi). A mio parere le esposizioni dovranno essere curate da storici qualificati, supportati da Comitati scientifici composti da studiosi provetti e riconosciuti, senza intromissioni da parte di rappresentanti politici dell'ebraismo, esponenti politici della società italiana, dirigenti di chiese, ambasciatori, autorità locali, ecc. Si riuscirà a farlo? Saremo più capaci e soprattutto più resistenti? Oggi l'ebraismo italiano partecipa a queste iniziative (e all'importante Memoriale di Milano) tramite i suoi massimi esponenti. Ciò costituisce una garanzia di indipendenza o finirà per veicolare operazioni di bilanciamento? Posta così, la domanda rischia di essere essa stessa bizantina. Certo è che è giunto il momento di aprire le progettazioni delle due esposizioni a una discussione collettiva; con l'obiettivo di ancorarle alla storia avvenuta e non a relazioni diplomatiche in divenire.

PS Volendo rispettare fino in fondo la regola del bilanciamento, è bene ricordare che le 30 parole pronunciate dal papa il 24 dicembre 1942 riportate nel nuovo pannello erano contenute quasi alla fine di un testo di oltre 35mila battute, dopo un riferimento agli esuli e prima di un riferimento ai bombardati. E che nel marzo 1943 il vescovo di Berlino, richiamando il "probabile fatto cui Sua Santità ha alluso", gli chiese di intervenire contro le ultime deportazioni dalla città. Il papa intervenne?



MINERBI da P01 / ficazione di Pio XII. Se invece apparissero dei documenti che acuiscono i nostri dubbi sull'atteggiamento del papa di allora, sarebbe facile evitarne la pubblicazione. In ambo i casi l'apertura degli Archivi Vaticani, 74 anni dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel 1940, fornirebbe pochi elementi nuovi. Ma c'è anche un'altra amara considerazione. Scarseggiano in campo ebraico i ricercatori che sappiano l'italiano e siano preparati ad affrontare l'immensa mole di documenti del pontificato di Pio XII. Manca una strategia che si deve mettere a punto fin d'ora. Manca l'impegno. L'apertura degli Archivi Vaticani prevista per il 2014 rischia di rimanere quasi inutilizzata dai ricercatori ebrei, se non si prepareranno in tempo utile e se non avranno a disposizione i mezzi materiali necessari. Mentre da parte vaticana si è messo a capo degli Archivi il vescovo Sergio Pagano, profondo conoscitore del materiale e dotato di una vasta cultura, non c'è ancora da parte ebraica una personalità simile. Manca soprattutto la strategia. Nel passato si è avuto un esperimento fallito che è stato quello della ricerca comune effettuata da una commissione di storici per metà ebrei e per metà cattolici. Fui invitato a partecipare e così il professor Yehuda Bauer. Ma entrambi declinammo l'invito quando ci fu detto che non potevamo aver accesso agli Archivi Vaticani e avremmo dovuto accontentarci dei documenti già pubblicati nella collezione Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale. Alcune domande, 47 per la precisione, furono poste in quelle riunioni ma rimasero senza risposta (vedi Storia e memoria in MicroMega, 5/2000, pp.83-134). Oggi dovremmo organizzare un seminario di studiosi per illustrare quale sia la sistemazione degli Archivi vaticani, esporre quali libri siano stati scritti per esempio sul periodo 1922-1939 dopo l'apertura degli Archivi Vaticani corrispondenti a quel periodo, quali altri archivi possono essere consultati, sia diplomatici sia di Congregazioni ecclesiastiche. Per esempio Alberto Melloni ritrovò, al di fuori della Segreteria di Stato, le istruzioni inviate alla Nunziatura a Parigi nel 1946, di non restituire due bambini ebrei battezzati, i fratelli Finaly che erano stati nascosti dalla Chiesa, trafugati in Spagna e infine restituiti ai parenti israeliani nel 1953, dopo anni di ricorsi nei Tribunali francesi. Se le nostre istituzioni accoglieranno la proposta di aprire un seminario, potrei proporre una rosa di nomi di studiosi, cattolici ed ebrei, che potrebbero essere invitati a dirigere un seminario del genere. Non posso rivelarne i nomi prima di aver chiesto e ottenuto il loro assenso. Dobbiamo capire come funzionavano i vari dicasteri della Chiesa, e quindi dove sia possibile ritrovare le tracce. Così come due studiosi, Georges Passelecq e Bernard Suchecky, hanno ritrovato il testo dell'enciclica richiesta da Pio XI, la cui pubblicazione fu interrotta dalla sua morte. Il piombo pronto per la tipografia fu distrutto per ordine del neo eletto Pio XII. Occorre un esame critico delle fonti utilizzate dai vari autori, per distinguere i documenti validi da quelli che non aggiungono nulla a quanto già sappiamo. Dobbiamo riunire le forze in campo ebraico e verificare dove siano le fonti alternative cattoliche per ritrovare la documentazione sulla politica vaticana. In questo modo potremo preparare il terreno e gli Archivi Vaticani forniranno solo l'ultimo tassello per completare il puzzle. Insomma bisogna definire cosa cerchiamo e immaginare dove sia possibile trovarlo, anche al di fuori degli Archivi Vaticani. Occorre una strategia e i finanziamenti per attuarla. Altrimenti gli Archivi verranno aperti per il periodo bellico ma gli studiosi gli ebrei brilleranno per la loro assenza.



info@ucei.it - www.moked.it

LETTERE

“Il palazzo della vergogna”

Il rapporto annuale dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), pubblicato qualche settimana fa, descrive il 2011 come “un anno di crisi”, in cui per il quinto anno consecutivo più di 42 milioni di uomini e donne (il 46 per cento delle quali di età inferiore ai 18 anni) sono stati trascinati in migrazioni forzate da guerre e persecuzioni politiche. A oltre 15 milioni di queste persone è riconosciuto ufficialmente lo status di rifugiato secondo la Convenzione di Ginevra e il diritto internazionale, mentre circa 900 mila sono i richiedenti asilo. Alcune regioni del mondo pagano in questo puzzle un contributo particolarmente doloroso: l'Afghanistan è il caso più drammatico, con i suoi 2,7 milioni di rifugiati dispersi in 79 paesi. “2011 saw suffering on an epic-scale”, cita il rapporto. Tanto più che i paesi (cosiddetti) in via di sviluppo ospitano circa i quattro quinti di tutti i rifugiati del mondo, mentre i 48 paesi più poveri in assoluto danno asilo a 2.3 milioni di rifugiati. In particolare, il 47 per cento dei rifugiati sotto il mandato del Unhcr vive in paesi in cui il prodotto interno lordo pro-capite è inferiore ai 3 mila dollari annui, aggiungendo così povertà a povertà. E l'Italia, dove il diritto di asilo è garantito dall'art. 10 della Costituzione? Secondo il rapporto Unhcr alla fine del 2011 risultavano presenti nel nostro paese 58 mila 60 rifugiati e 13 mila 525 richiedenti asilo (molti meno della Germania: 571 mila 685 rifugiati e 62 mila 680 richiedenti asilo, e meno anche della piccola Olanda, con i suoi 74 mila 598 rifugiati e 10 mila 400 richiedenti). Ebbene, nel 2010 l'Unhcr aveva posto il nostro paese all'ultimo posto in Europa per l'accoglienza ai rifugiati, e da allora le cose non sembrano migliorate. Dopo una visita di alcuni giorni in Italia, all'inizio di luglio, il Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Nils Muiznieks ha dichiarato “inaccettabile” che in un Paese come l'Italia dei rifugiati vivano così. “Ho visto con i miei occhi – scrive il commissario – le condizioni intollerabili in cui vivono 800 rifugiati che lottano per sopravvivere in un palazzo abbandonato di Roma”. Si tratta di una vecchia e fatiscente ex sede universitaria di Tor Vergata nei pressi del Raccordo Anulare, il cosiddetto “palazzo della vergogna”, a proposito del quale è istruttivo il breve documentario girato nel marzo scorso da Carlo Ruggiero e Fabrizio Ricci, quando gli “ospiti” del palazzo erano ancora 700. Uomini e donne a cui pure è stato riconosciuto ufficialmente lo status di rifugiato, continua il Commissario, “non ricevono il necessario supporto per un'adeguata integrazione nella società italiana”.

Enzo Campelli

Ho sempre considerato di grande importanza il percorso formativo delle figure rabbiniche in Italia. Vorrei capire meglio quale significato assume, quest'aspetto, se inserito in una prospettiva storica. Che rapporti vi furono fra le due maggiori scuole rabbiniche italiane dell'Ottocento, quella di Livorno e quella di Roma? I docenti e gli alunni di queste due realtà erano soliti incontrarsi e condividere metodi e risultati di studio? Vi era in quegli anni un'aspirazione a unificare le due scuole in un unico grande collegio?

Tobia Berti, Milano



— **Gianfranco Di Segni**
Collegio rabbinico italiano
Istituto di biologia cellulare, CNR

Le due maggiori scuole rabbiniche italiane dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento furono l'Istituto convitto rabbinico di Padova, che poi prese il nome di Collegio rabbinico italiano quando si trasferì a Roma nel 1887 e a Firenze nel 1899, e il Collegio rabbinico di Livorno. Il più illustre docente della prima scuola fu Samuele Davide Luzzatto, della seconda Elia Benamozegh. All'inizio del Novecento sorse un'accesa discussione all'interno dell'ebraismo italiano riguardo alla fusione di questi due collegi rabbinici. I due rispettivi direttori, rav Shemuel Margulies di Firenze e rav Samuele Colombo di Livorno, erano favorevoli. Contrasti ci furono, tuttavia, all'interno delle rispettive amministrazioni e anche fra alcuni docenti dei due collegi, il che finì per coinvolgere lo stesso Margulies, come documentato da uno scambio di lettere pubblicato nel 1910 sulla Settimana israelitica (un giornale pubblicato a Firenze) e sul Vessillo israelitico (di Casale Monferrato). Una nota editoriale del Vessillo affermava: “Abbiamo pubblicato ben volentieri e la lettera del Dr. Margulies e il Comunicato del Consiglio di Amministrazione di Livorno. Non facciamo commenti. Soltanto lanciamo, con tutto il nostro cuore, con tutto l'animo nostro e con tutte le nostre forze, un caldo appello alla pace...” (da notare il richiamo alle parole dello Shemah). Parole simili venivano pubblicate nel 1908 sul Corriere Israelitico (il giornale di Trieste, diretto da rav Dante Lattes), in cui ci si augurava di “vedere i due Collegi rabbinici d'Italia muovere, anche per diverse vie, ma fraternamente, verso l'unica meta ch'essi devono proporsi: la conoscenza e la difesa del pensiero giudaico. Per compiere questa strada, essi dovrebbero stendersi amichevolmente le braccia”. Il direttore del Vessillo, il rabbino Ferruccio Servi (succeduto a suo padre, rav Flaminio), auspicava che, giacché la fusione fra Livorno e Firenze era così difficile, il Collegio si trasferisse nuovamente a Roma sotto la direzione dell'energico rav Vittorio Castiglioni, rabbino capo di Roma. Così Servi scriveva: “E mi pareva che da Roma dovesse partire la

parola di pace che facesse cessare per sempre le astiose polemiche – delle quali abbiamo avuto recenti e deplorati saggi – tra insegnanti dei due Collegi Rabbinici. O perché non dovrebbero i due Collegi – animati unicamente dal desiderio di contribuire al progresso degli studi nostri – fondersi in un Collegio solo che risiedesse nella Capitale del Regno, sotto la guida del più venerato fra i nostri Pastori?”. Castiglioni gli fece però capire le difficoltà che si opponevano all'unificazione, aggiungendo che non era il caso di insistere. Anche Rav Isaac Refael Tedeschi, rabbino capo di Ancona, intervenne sulla questione, confidando che dal Collegio di Firenze sarebbero usciti dotti e coscienti rabbini, e così scriveva: “Ed il medesimo accadrà, giova sperare, nel collegio rabbinico di Livorno, se gli attuali Professori,



seguendo le orme del venerato loro maestro, di quel gran luminaire che fu il tanto compianto nostro Benamozegh z.l. proseguiranno nell'insegnamento con coscienzioso zelo, e perseverante attività; e la scienza israelitica non tarderà a riacquistare nella nostra Italia il prisco splendore”. La redazione del Corriere rispose alle osservazioni “del dottissimo e venerando Rabbino di Ancona” asserendo che “in generale i Dottori [stranieri] venuti a Firenze han preso atteggiamenti di superuomini di fronte ai colleghi d'Italia”. Il Corriere proseguiva tessendo le lodi del Collegio di Livorno (dove Dante Lattes, il direttore del Corriere, si era laureato rabbino), perché anche lì c'era “un indirizzo scientifico, filosofico, moderno senza aver preso nulla da Berlino” e che ancora prima che rav Margulies arrivasse in Italia gli “alumni livornesi andavano all'Università di Pisa”. Andrà a finire, affermava la redazione del Corriere, che “il Rabbino di Firenze diverrà sul serio fra pochi anni, nelle storie dell'Italia contemporanea che sta a cavallo fra i secoli XIX e XX, il punto di partenza d'un'epoca ebraica che si chiamerà l'Epoca del Dott. Margulies, come ad Atene ci fu l'età di Peri-

cle e a Roma quella di Leone X”. In una lettera spedita nel 1908 i rabbini livornesi Alfredo Sabato Toaff e Roberto Menasci si rivolgevano direttamente a Dante Lattes chiedendogli di ribadire sul Corriere israelitico un fatto che “a te risulta in modo positivo per aver studiato durante molti anni e con grandissimo profitto, alla stessa scuola di Livorno [... ossia] che fino almeno dal 1885, fin da quando cioè il grande nostro Elia Benamozegh di v. m. fu chiamato a profondere i suoi lumi a questa scuola, si cominciarono da noi ad apprezzare, nel loro giusto valore, gli studi scientifici che intorno all'Ebraismo sono in fiore in Germania, in Inghilterra e nella lontana America. Tu sai che questa è la pura verità alla quale vorrai, autorevole, far fede per il primo”. La parola giusto, in corsivo nell'originale, potrebbe forse voler dire che tali studi scientifici sono sì importanti, ma da non sopravvalutare. Si dovettero aspettare molti altri anni fino a che i due grandi collegi rabbinici si unificassero. Ciò avvenne, di fatto, quando la direzione del Collegio rabbinico italiano, nel secondo dopoguerra, fu affidata proprio al rabbino Dante Lattes e poi al rabbino Alfredo S. Toaff, divenuto rabbino capo di Livorno dopo la morte di rav Samuele Colombo, e ancora dopo al rabbino Elio Toaff, tutti allievi della scuola di Livorno.

Questo testo è stato presentato, con leggere varianti, alla recente Giornata di studio tenutasi a Venezia in memoria di Rav Adolfo Ottolenghi, nato nel 1885 a Livorno, dove studiò e si laureò rabbino e conseguì la laurea in giurisprudenza all'Università di Pisa. Fu rabbino capo di Venezia fino al 1944, allorché fu deportato e ucciso dai nazisti. Per maggiori dettagli e per le referenze delle citazioni qui riportate, vedi il mio recente lavoro “La cultura del Rabbinate italiano”, in La Rassegna Mensile di Israel (RMI), volume per i 150 anni dall'Unità d'Italia a cura di Mario Toscano, LXXVI, 1-2 (2010), in part. pp. 131-154. Sul Collegio di Livorno in generale, vedi A.S. Toaff, “Il Collegio Rabbinico di Livorno”, in RMI, II serie, XII, n. 7-8 (1938), volume speciale in onore di Dante Lattes, pp. 184-195, ripubblicato anche in Annuario di studi ebraici, Collegio rabbinico italiano, Poligrafica Sabbadini, Roma 1980. Sulle polemiche riguardo alla fusione dei due Collegi rabbinici, vedi E. Toaff, “La rinascita spirituale degli ebrei italiani nei primi decenni del secolo”, in RMI, XLVII, 7-12 (1981), pp. 63-73.

pagine ebraiche

— il giornale dell'ebraismo italiano —

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

“Pagine Ebraiche” aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online “l'Unione informata”. Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-59-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

NUOVA SEBE S.p.A. - Stabilimento di Via Brescia n. 22
20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Davide Assael, David Bidussa, Rossella Bottini Treves, Sonia Brunetti, Enzo Campelli, Giulio Castagnoli, Martina Corgnati, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Paolo Di Motoli, Rav Gianfranco Di Segni, Lucilla Efrati, Anna Foa, Alice Fubini, Elena Gantz, Serena Gianfaldoni, Giorgio Gomel, Daniela Gross, Cinzia Leone, Stefano Levi Della Torre, Aviram Levy, Francesca Matalon, Anna Mazonne, Sergio Minerbi, Anna Morigliano, David Piazza, Alfredo Mordechai Rabello, Daniel Reichel, Stephen Reichler, Michele Sarfatti, Susanna Scafuri, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rossella Tercatini, Giacomo Todeschini, Ada Treves, Claudio Vercelli, Ugo Volli, Adachiara Zevi.

I disegni che accompagnano le pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini. I lavori in pagina 17 e 36 sono di Elisa Baldissera.



“PAGINE EBRAICHE” È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO “ECOLABEL”, CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI “AMICI DELL'AMBIENTE”. PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO “DER BLAUE ENGEL” PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Tema a sette voci, la nostra Maturità



La conferenza di Wannsee e la preparazione della Soluzione finale, nelle parole di Hanna Arendt. E' una delle tracce proposte quest'anno alle prove dell'esame di maturità per il tema storico. Un argomento complesso e delicato dalle implicazioni sia storiche sia filosofiche. Ma che significato ha uno spunto di questo genere? Quanto aiuta approfondire i meccanismi della Shoah? E in quali modi lo si può declinare? Abbiamo girato questi interrogativi ad alcuni dei nostri editorialisti, che in queste pagine si cimentano con la loro personale versione del tema di Maturità: una sfida non facile che ci aiuta a capire meglio.

«Il sottosegretario Josef Bühler, l'uomo più potente in Polonia dopo il governatore generale, si sgomentò all'idea che si evacuassero ebrei da occidente verso oriente, poiché ciò avrebbe significato un aumento del numero di ebrei in Polonia, e propose quindi che questi trasferimenti fossero rinviati e che "la soluzione finale iniziasse dal Governatorato generale, dove non esistevano problemi di trasporto." I funzionari del ministero degli esteri presentarono un memoriale, preparato con ogni cura, in cui erano espressi "i desideri e le idee" del loro dicastero in merito alla "soluzione totale della questione ebraica in Europa," ma nessuno dette gran peso a quel documento. La cosa più importante, come giustamente osservò Eichmann, era che i rappresentanti dei vari servizi civili non si limitavano ad esprimere pareri, ma avanzavano proposte concrete. La seduta non durò più di un'ora, un'ora e mezzo, dopo di che ci fu un brindisi e tutti andarono a cena – "una festuciolina in famiglia" per favorire i necessari contatti personali. Per Eichmann, che non si era mai trovato in mezzo a tanti "grandi personaggi", fu un avvenimento memorabile; egli era di gran lunga inferiore, sia come grado che come posizione sociale, a tutti i presenti. Aveva spedito gli inviti e aveva preparato alcune statistiche (piene di incredibili errori) per il discorso introduttivo di Heydrich – bisognava uccidere undici milioni di ebrei, che non era cosa da poco – e fu lui a stilare i verbali. In pratica funse da segretario, ed è per questo che, quando i grandi se ne furono andati, gli fu concesso di sedere accanto al caminetto in compagnia del suo capo Müller e di Heydrich, "e fu la prima volta che vidi Heydrich fumare e bere." Non parlarono di "affari", ma si godettero "un po' di riposo" dopo tanto lavoro, soddisfattissimi e – soprattutto Heydrich – molto su di tono» (Hannah ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1964, dal Capitolo settimo: *La conferenza di Wannsee*, ovvero Ponzio Pilato). Il candidato, prendendo spunto dal testo di Hannah Arendt, si soffermi sullo sterminio degli ebrei pianificato e realizzato dai nazisti durante la seconda guerra mondiale.



David Bidussa
storico sociale
delle idee

Il brano tratto dal volume di Hannah Arendt *La banalità del male* che descrive la scena della conferenza di Wannsee svoltasi il 20 gennaio 1942, in cui è formalizzata la decisione di procedere alla soluzione finale, contiene varie indicazioni. Prima di tutto il titolo. Nella traccia è specificato non solo il libro da cui il brano è ripreso, ma anche il titolo del paragrafo. Perché Arendt chiama quel capitolo "La conferenza di Wannsee, ovvero Ponzio Pilato"? Arendt lo spiega nel paragrafo che segue il testo scelto dall'esaminatore riportando le parole di Eichmann. "In quel momento mi sentii una specie di Ponzio Pilato, mi sentii libero da ogni colpa. Chi era lui, Eichmann, per ergersi a giudice? Chi era lui per permettersi di 'avere idee proprie'? Orbene: egli non fu né il primo né l'ultimo ad essere rovinato dalla modestia" (p. 122). Il tema dunque non è solo cosa succede a Wannsee il 20 gennaio 1942, ma come può accadere che la decisione di far morire non faccia scandalo. A Wannsee non viene deciso come si muore, ma viene sostanzialmente ratificato chi muore e chi deve morire, definendo il modello di albero genealogico che separa gli ebrei dai "mezzi ebrei" per i quali è prevedibile la sterilizzazione o, al più, la lenta inclusione nelle fasce inferiori della gerarchia razziale. In altri termini Wannsee allude alla fisionomia che l'Europa – e possibil-

mente l'intero pianeta – dovrebbe assumere nel progetto nazista una volta finita la guerra. Una potenza decisionale enorme, ma che avviene in una dinamica "burocratica". Nessuno a Wannsee si preoccupa di costruire la macchina: la macchina inizia a lavorare come "da sola". In realtà non è un processo automatico.

Cosa lo presiede? Due fatti. Il primo è lo sterminio di massa. Un atto che è conseguenza di molti atti, compreso il fatto che esso è avvenuto sotto gli occhi di molti, e anche in conseguenza dell'indifferenza di molti. Ridurre gli stermini alla decisione burocratica di quell'atto è come equiparare l'eliminazione di milioni o di centinaia di migliaia di persone.



Stefano Levi Della Torre
saggista

La scena si apre sugli affanni del sottosegretario Bühler: l'annunciata deportazione di ebrei da occidente verso la sua giurisdizione in Polonia gli avrebbe dato un mucchio di grattacapi organizzativi. Meglio cominciare a sterminare gli ebrei presenti, che erano già fin troppi, prima di importarne altri, intasando ferrovie e attrezzature di sterminio: così, a suo parere, avrebbe pensato ogni persona di buon senso e si affrettò a comunicare la proposta alle autorità superiori. Anche i funzionari del ministero degli esteri si premurarono di comunicare i loro "de-

Gli stermini pianificati sono atti che tutti devono vedere, tutti devono sapere, e nel corso dei quali è imprescindibile per i perpetratori avere il controllo della situazione, sapere quanto consenso si ha e soprattutto quanta "solitudine" contorna le vittime prescelte. Le quali possono essere sterminate proprio in conseguenza della loro solitudine e della loro condizione di abbandono e d'indifferenza da parte di molti di coloro che li circondano. Gli stermini non sono equivalenti alla decisione di fare un attentato anche terribile da parte di un nucleo di terroristi: una decisione presa in luogo segreto; in condizione di clandestinità; la cui prima preoccupazione è che nessuno possa né vedere né / segue a P30



Anna Foa
storica

TEMA I parte

Tratto dall'opera *La banalità del male* di una delle maggiori filosofe ebreo del Novecento, Hannah Arendt, nata in Germania ma emigrata prima a Parigi e poi negli Stati Uniti dopo l'avvento al potere di Hitler, il brano racconta la Conferenza di Wan-

see, tenutasi a Berlino il 20 gennaio 1942, dove i nazisti presero la decisione definitiva di sterminare tutti gli ebrei d'Europa, che Eichmann stimava appunto intorno agli undici milioni ma che erano in realtà meno di dieci milioni. A quella data, però, lo sterminio era già in atto. A segnare l'inizio fu l'attacco di Hitler all'Urss, fino allora suo alleato, il 22 giugno del 1941. Le truppe combattenti tedesche erano infatti accompagnate da unità speciali delle SS che procedevano sistematicamente all'eliminazione tramite fucilazione degli ebrei dei territori occupati, uomini, donne e bambini. Circa un milione di ebrei furono sterminati così, fra l'estate del 1941 e tutto il 1942. A quella data, inoltre, erano già stati creati molti dei ghetti in cui saranno rinchiusi, in attesa di essere assassinati, gli ebrei polacchi, russi e molti ebrei tedeschi. Nell'estate del 1941 era inoltre stata vietata l'emigrazione dai paesi occupati dal Reich tedesco, chiudendo gli ebrei in un'immensa prigione. La stessa costruzione dell'enorme campo di concentramento e campo di sterminio, era iniziata nel 1940. La Conferenza di Wannsee si limita quindi a sancire processi che erano già in atto da tempo.

meno fumando e bevendo: un meritato riposo, dopo la decisione che aveva l'obiettivo di distruggere undici milioni di vite umane, cosa che non è da tutti. In cose del genere c'è sempre da aspettarsi non poche difficoltà e inconvenienti tecnici. Il resoconto della Arendt mette in scena, in forma quasi teatrale, la tensione tra il clima "umano" della conferenza di Wannsee e il suo spaventoso argomento. Sullo sfondo dei campi di sterminio ci vengono incontro gli atteggiamenti più banali: le preoccupazioni organizzative di un funzionario, lo zelo di altri burocrati desiderosi di contribuire a un'ambiziosa impresa nazionale, la soddisfazione di Eichmann che si vede promosso a sedere tra i grandi, chiacchiere a cena e poi il caminetto digestivo. Con chiarezza, viene in luce dal racconto / segue a P28

CONTROTEMA I parte

Il racconto della Conferenza di Wannsee non è certo uno dei brani più significativi del libro che Arendt ha tratto dai suoi reportage sul processo Eichmann, e non consente nemmeno, preso in sé e senza approfondite spiegazioni (ma quanti professori avranno dato spiegazioni sufficienti, ammesso che fosse consentito farlo?) di / segue a P30



— Ugo Volli
semiologo

Se il tema assegnato mi avesse chiesto semplicemente di parlare dello sterminio del popolo ebraico avvenuto in Europa fra il 1939 e il 1945, di ciò che si usa chiamare oggi Shoah, cioè catastrofe - molto più opportunamente del falsamente teologico Olocausto com'era definito questo evento in passato -, non avrei avuto difficoltà a farlo, nei limiti del tempo e dello spazio di un'esercitazione scolastica come questa. Avrei parlato delle premesse del genocidio, cioè della millenaria campagna di intolleranza nei confronti degli ebrei guidata dalla Chiesa, dei provvedimenti che limitarono la loro vita e la libertà di azione in limiti sempre più angusti e miserabili, delle stragi di massa più o meno spontanee che si scatenarono a partire dalle crociate, della cacciata dalla Spagna e del genocidio lento dell'Inquisizione. Avrei accennato all'accusa del sangue, e alle persecuzioni che ne seguirono. Sarei poi passato a discutere le trasformazioni dell'antigiudaismo antico durante l'Ottocento, con il passaggio, da parte laica e clericale da accuse di ordine teologico a imputazioni "scientifiche", cioè sociologiche, economiche, politiche. Avrei citato i Protocolli dei Savi di Sion, l'antisemitismo diffuso nel movimento socialista, l'apprendistato di Hitler nella Vienna del sindaco cattolico Lueger. Avrei ricordato come in Mein Kampf il dittatore tedesco avesse già espresso diffusamente il suo programma di sterminio, senza essere preso sul serio da nessuno, neppure dalle sue vittime. Sarei passato infine al genocidio vero e proprio, con le Leggi di Norimberga, poi le stragi compiute in maniera sempre più sistematica dall'esercito tedesco nella sua avanzata a Oriente, la costruzione del sistema dei Lager, la "volenterosa collaborazione" della popolazione tedesca e di molte altre nazionalità, dai lituani ai polacchi agli ucraini, i casi più rari di rifiuto collettivo di collaborare allo sterminio (in Danimarca, Bulgaria), la posizione ambigua della Chiesa. Mi sarei soffermato sull'eccezione dei Giusti che salvarono gli ebrei a rischio della vita. Avrei cercato soprattutto di riflettere sulla posizione delle vittime, sulla degradazione che subirono, sui tentativi difficilissimi di trovare vie di fuga, sul blocco inglese al rifugio in Eretz Israel, sulle terribili condizioni di vita (e di morte) nei Lager, sulla geografia, la logistica e l'economia dei campi. Avrei parlato infine della difficoltà dei sopravvissuti a reinserirsi nella vita normale, anche dove non furono accolti da pogrom ai ritorni dai lager, come accadde secondo modalità assai diverse in Polonia e nel-

l'Unione Sovietica, e di quella ancora maggiore di dare testimonianza e di convincere l'Europa a fare i conti con un crimine così fuori misura che non le era capitato addosso per caso, ma nasceva dalla sua storia e dalla sua vicenda intellettuale e sociale. Avrei concluso, se avessi potuto esporre sostanzialmente tutte queste cose, parlando della fondazione dello Stato di Israele, non solo come rifugio e speranza per i perseguitati, ma come sola seria garanzia che il genocidio non si ripetesse (e non si ripeta ancora oggi, come alcuni vorrebbero), o almeno senza una strenua e organizzata resistenza. Se il tema fosse stato solo limitato alla clausola conclusiva e se le forze mi avessero assistito a sufficienza, avrei dunque svolto così il mio lavoro. Ma il dettato ministeriale è più complesso, e chiede di parlare dello sterminio degli ebrei "prendendo spunto" dalla descrizione che Hannah Arendt diede della conferenza di Wannsee in cui fu decisa certamente non la "soluzione finale del problema ebraico" in sé, ma le sue modalità operative. In quanto studente che partecipa all'esame di maturità, e anche in quanto professore universitario di altra materia, non sono abbastanza

specialista del campo per poter dare una bibliografia ragionata dei numerosi studi che si sono succeduti nei cinquant'anni trascorsi dal testo della Arendt sull'organizzazione sistematica delle stragi naziste e sul ruolo che vi ebbe la conferenza di Wannsee. Ma non occorre essere specialisti per sapere che il lavoro della Arendt non è l'ultima parola storiografica sull'organizzazione del genocidio, e del resto il brano prescelto da cui dovrei "prendere spunto" per parlare dello sterminio non aspira a scrivere un bilancio storico dell'incontro né tantomeno un ragionamento sull'organizzazione del genocidio, ma piuttosto riguarda i rapporti interni al gruppo dei massimi funzionari dello sterminio in quel momento e in particolare la promozione sociale dentro questo gruppo di un ufficiale di grado elevato ma inferiore agli altri com'era Eichmann, di cui si colgono dei tratti quasi caricaturali come la meraviglia nel vedere che anche i grandi capi delle SS bevono e fumano come comuni mortali. Dietro questa descrizione, che qualcuno potrebbe trovare irrimediabilmente mondana, si

cela il tema arendtiano della "banalità del male": banale sarebbe lo svolgimento della conferenza burocratica in cui i diversi potentati del regime nazista si accordarono sul modo di suddividersi i compiti dello sterminio; e ancora più banale la festività dopo la conferenza: per questo evidentemente Arendt ne parla. Nella sua tesi esplicitamente polemica sul processo Eichmann, questa piccola cronaca ha senso. Ma è questo il modo giusto, o almeno fruttuoso, di parlare della Shoah nel suo complesso? Che funzionari e ufficiali di ogni esercito o governo tengano incontri organizzativi prima di ogni azione complessa, è abbastanza ovvio ed è altrettanto chiaro che in queste situazioni ci siano dinamiche sociali e psicologiche decisamente "banali", secondo un formalismo dei gradi e del cameratismo particolarmente sviluppato in ambito militare e ancor più germanico. Due immagini mi vengono in mente a questo proposito, che purtroppo non posso riprodurre in un tema: una ritrae il brindisi fra gli ufficiali olandesi che dovevano difendere la cittadina bosniaca di Sebrenica e Slobodan Milosevic, al momento dell'abbandono del campo degli olandesi che avrebbe permesso la

strage di tutti gli abitanti della cittadina; l'altra un rabbino polacco che, immediatamente prima di essere ucciso, dice kaddish per sé e per la sua comunità distrutta, e gli ufficiali tedeschi che lo circondano lo guardano con disprezzo e ridacchiano di fronte alla sua evidente povertà d'abbigliamento, sciatteria e concentrazione nel gesto "inutile" che sta compiendo. Da sempre gli alti gradi militari esibiscono una "distinzione" fatta di uniformi impeccabili, stivali luccicanti, sbattere di tacchi, saluti formali con la sciabola. Possono permetterselo, perché "dormono su letti di lana", come dice una canzone della prima guerra mondiale; di solito non partecipano direttamente alla violenza della guerra, non portano armi offensive, al massimo una pistola per autodifesa, magari dai loro stessi soldati. Tutto ciò potrebbe naturalmente indurre a una riflessione sulla violenza e sulla cerimonialità del potere, ma non è per nulla specifico della Shoah. Che i capi delle SS a Wannsee si siano attenuti al cerimoniale militare, incluso il fatto di romperlo alla fine dei lavori e di ammettere al loro meritato riposo un inferiore diligente, non ci dice nulla sul senso della Shoah e neppure su ciò che essi volevano, pensavano e desideravano nell'organizzarla. Ci mostra una volta di più che il genocidio non è stato casuale ma organizzato, e che fu fatto secondo le consuete modalità del comando militare. Non dà però "spunto" rispetto allo sterminio, semplicemente testimonia che esso fu condotto da individui che tenevano alle forme militari e magari le usavano per umiliare ulteriormente e disprezzare vittime disumanizzate anche sul piano delle forme, orribilmente denutrite, vestite da pagliacci, depri- vate da ogni forma. Il che non significa affatto, come sembra essere la tesi di Arendt, che i carnefici fossero "nient'altro che" degli oscuri burocrati che eseguivano automaticamente "il loro dovere", stabilito da un "pazzo" come Hitler. Questa è esattamente la tesi difensiva dei nazisti, e il fatto che la Arendt vi aderisca senza porsi grandi problemi richiederebbe un'indagine approfondita sulla piega del suo pensiero che l'ha portata a questa posizione e sulle ragioni della sua popolarità. Se provassi a farlo qui, andrei fuori tema, e quindi me ne esimo. Voglio solo notare che vi è abbondante documentazione per dire che sotto le perfette uniformi e le cerimonie sociali degli ufficiali di Wannsee vi erano dei nazisti a tutto tondo, il cui antisemitismo era profondo e violento. Se in questo tema bisognasse cercare di dare ragione del crimine più orribile che abbia conosciuto la storia europea, si dovrebbe farlo smascherando il cerimoniale di Wannsee e cercando di capire quanto di non banale, di estremo e totalmente disumano avvenne in quegli anni; non le forme più o meno "corrette" di cui si avvale.

STEFANO LEVI DELLA TORRE da P27 /

quello che Zygmunt Bauman chiama "problem solving", come logica aziendale del nazismo: non si discute l'obiettivo già deciso "a monte", ma solo i modi per realizzarlo; non si discute sullo sterminio: una volta posto il problema indiscutibile di distruggere milioni di vite umane, si tratta unicamente di stabilire il modo più razionale per risolverlo. L'obiettivo irrazionale, carico della mitologia antisemita sedimentata nei secoli, si arma di razionalità esecutiva. Ma questo cortocircuito tra irrazionale dei moventi e razionalità dei mezzi è una patologia latente nel capitalismo, patologia di cui il nazismo è un'eruzione estrema. Fino alla produzione industriale della morte di massa. Ma qual è l'elemento di sutura tra il mostruoso movente irrazionale e la sua gigantesca strumentazione razionale? E' appunto la banalità degli atteggiamenti umani. Il nazismo è stato l'organizzazione straordinaria della normalità ordinaria, dove ognuno faceva il compito a lui o a lei assegnato, svolgeva la sua piccola parte parcellizzata come in una catena di montaggio tayloristica, senza curarsi dell'insieme e del suo senso, daccché aveva delegato all'ideologia di Stato il senso del tutto. Ma torniamo ancora un attimo alla scena descritta da Hannah Arendt, e alla banalità degli atteggiamenti umani che vi sono rappresentati, perché da quelli ci viene un inquietante messaggio: se il nazismo era una mostruosità, coloro che la facevano vivere e agire erano persone normali. Nel leggere e rileggere I sommersi e i salvati di Primo

Levi, uno dei testi fondamentali su cui si fonda la nostra memoria e la nostra riflessione su Auschwitz, ci imbattiamo in un'affermazione che a prima vista ci sorprende e ci spiazza: "Nei campi di sterminio, tra i tedeschi i sadici erano relativamente pochi". Che cosa ci saremmo aspettati? Che quell'atrocità organizzata su vasta scala e senza limiti non potesse venir condotta se non da esseri "disumani". Questa era la nostra aspettativa "logica". Un'aspettativa in un certo senso rassicurante: gente normale come noi non arriverebbe mai a fare simili cose; solo dei sadici patologici potrebbero spingersi a tanto, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Questo è un nostro meccanismo di riparo dall'orrore: spontaneamente cerchiamo un sollievo dall'angoscia pensando "logicamente" che, nel suo complesso, il personale del Lager fosse di una specie animale diversa da noi. L'affermazione di Primo Levi ci impedisce questo sollievo, questo pensiero rassicurante su noi stessi. La sua affermazione ci dice che, in genere, gli stessi funzionari del Lager erano gente comune, e ci pone una domanda inquietante: che cosa ci garantisce da che ciascuno di noi, in determinate circostanze e sotto la pressione di una propaganda capace di produrre un senso comune pervertito non sarebbe indotto (per conformismo, per opportunismo, per bisogno di un posto di lavoro e di uno stipendio) a farsi rotella di un immenso meccanismo di oppressione e di strage? Il burocrate che gestiva i documenti e gli archivi, il ferroviere che conduceva i con-

vogli della deportazione di massa verso i campi della morte, la guardia che conduceva i semi-vivi al loro lavoro di schiavi, che guidava alle camere a gas una massa umana, resa repellente dalla sporcizia, dalle privazioni e dalle violenze, erano padri e madri di famiglia che svolgevano le loro mansioni parcellizzate e feroci pensando amorevolmente ai propri figli ecc. L'affermazione di Primo Levi sulla banale normalità dei funzionari del Lager non diminuisce l'orrore; al contrario lo aumenta, perché ci dice come la normalità, la nostra stessa normalità, interessata al proprio particolare, possa trovare mille giustificazioni private che la rendono disponibile a far funzionare, ciascuno per la sua parte, un colossale sistema pubblico di distruzione dell'uomo. Un sistema capace di trasformare la normalità delle persone in una macchina di sterminio, immersa e lubrificata dal consenso o dal conformismo di massa. E' qui il massimo ammonimento che ci viene dalla memoria di Auschwitz. Un ammonimento condensato nel titolo del libro di Hannah Arendt, La banalità del male (Feltrinelli 1964), sul processo del 1961 ad Adolf Eichmann, che dal suo ufficio lontano dal sangue e dalla sofferenza gestiva, senza odio ma con dedizione coscienziosa di banale burocrate, tutta l'organizzazione continentale della deportazione e dello sterminio.



— Anna Segre
docente

Nel 1961 Hannah Arendt assisteva a Gerusalemme come inviata del *New Yorker* al processo Eichmann. Da quell'esperienza è nato il libro *La banalità del male*. Eichmann a Gerusalemme. Il brano proposto all'esame di stato è tratto dal capitolo La conferenza di Wannsee, ovvero Ponzio Pilato, il cui titolo riprende un'affermazione dello stesso Eichmann che si trova nel paragrafo immediatamente successivo a quello del tema:

"Ma anche per un'altra ragione quella giornata fu indimenticabile per Eichmann. Benché egli avesse fatto del suo meglio per contribuire alla soluzione finale, fino ad allora aveva sempre nutrito qualche dubbio su 'una soluzione così violenta e cruenta'. Ora questi dubbi furono fugati. 'Qui, a questa conferenza, avevano parlato i personaggi più illustri, i papi del Terzo Reich. [...] In quel momento mi sentii una specie di Ponzio Pilato, mi sentii libero da ogni colpa'".

Il testo della Arendt non è - e non è nato con lo scopo di essere - un libro di storia. E' scritto a caldo, per commentare un processo sulle cui modalità di svolgimento l'autrice non sempre concorda pienamente (anche se in seguito chiarirà che non intendeva metterne in discussione la legittimità); in particolare non condivide l'intento di farne un processo alla Shoah anziché al singolo imputato.

Per questo il testo si concentra ampiamente sulla personalità di Adolf Eichmann, sulla sua carriera, sul suo comportamento e sulle sue affermazioni nel corso del processo. A questo resoconto la Arendt affianca alcuni capitoli più specificamente storici, che risultano oggi piuttosto imprecisi, sia perché sono inevitabilmente datati, sia perché risentono dei pregiudizi dell'autrice, che per sottolineare maggiormente le colpe dei propri connazionali tedeschi finisce per essere troppo benevola con altri, per esempio con l'Italia fascista, tanto da lasciare intendere che le leggi razziali di fatto non siano state applicate quasi per nulla (interpretando la "discriminazione" come totale esenzione e attribuendola erroneamente a tutti gli ebrei con un parente iscritto al partito fascista), o che le deportazioni di ebrei dall'Italia verso Auschwitz siano iniziate solo nella primavera del 1944. Se non lo si legge come libro di storia e non si prendono per oro colato le opinioni dell'autrice il testo è molto interessante.

Vale la pena citare anche un film del 1999 che dichiara di ispirarsi al libro della Arendt, *Uno specialista*

- *Ritratto di un criminale moderno, di Eyal Sivan, costruito utilizzando esclusivamente le riprese originali del processo Eichmann.*

Senza dubbio l'autore, concentrando in 123 minuti le centinaia di ore del processo, ha scelto i momenti più appropriati per confermare le tesi della Arendt. Comunque sia il film è profondamente inquietante: il criminale nazista responsabile della deportazione di milioni di ebrei ci appare davvero nella sua "banalità", con un'aria da impiegato zelante ma un po' grigio, ossessivo verso la corte, formale nelle risposte e nel modo di esprimersi. A personaggi come Eichmann, che hanno seguito l'"imperativo categorico del Terzo Reich", cioè "agisci in una maniera che il Führer, se conoscesse le tue azioni, approverebbe", si possono contrapporre coloro che antepongono all'etica pubblica la propria etica individuale: personaggi della Torah (per esempio la figlia del Faraone che salva Mosè pur sapendo benissimo che si

tratta di un bambino ebreo), del mito (Antigone), ma anche persone vissute nello stesso contesto storico di Eichmann e che lo hanno anche materialmente incontrato, come Giorgio Perlasca, la cui storia è raccontata da Enrico Deaglio in un libro non a caso intitolato *La banalità del bene*.

A un certo punto si racconta del salvataggio di due bambini ebrei che Perlasca aveva nascosto nella sua macchina e che Eichmann, dopo un breve dialogo, lascia andare dichiarando che verrà il momento anche per loro.

"Giorgio Perlasca e Adolf Eichmann si incontrarono per una manciata di minuti, in una mattina di ordinario macabro trasporto di ebrei ungheresi verso Auschwitz - scrive Deaglio - Fu un match breve, tra un calmo tenente colonnello delle SS contro un emozionato diplomatico spagnolo. Avevano più o meno la stessa età, uno aveva il potere e l'altro non l'aveva. Ma vinse quest'ultimo, che non era un diplo-

matico e neppure spagnolo.

Di questa storia che è rimasta così impressa nella memoria di Giorgio Perlasca quello che mi piace di più è che ci fu una scelta.

L'italiano vide i due ragazzi gemelli ed ebbe uno scatto pensando che si poteva far qualcosa per evitare che fossero uccisi. Il tenente colonnello tedesco forse non li vide neanche (me li immagino rannicchiati dentro la macchina) e, con un gesto della mano, li lasciò vivere. Per lui erano due numeri, non due persone. Un fatto statistico".

Il problema del rapporto tra etica individuale ed etica pubblica è molto interessante, complesso (ovviamente la questione non è così semplice come gli esempi di Eichmann e Perlasca farebbero supporre) e, a mio parere, potrebbe essere molto adatto alle riflessioni di un giovane che affronta l'esame di stato. In

effetti nella mia scuola è stato proposto come saggio breve storico per la simulazione prima dell'esame. Il tema proposto dal ministero, invece, non parlava di questo, e non chiedeva neanche di riflettere su Eichmann, sul libro di Hannah Arendt, e neppure sulla conferenza di Wannsee, ma di "soffermarsi" (qualunque cosa questa parola significhi) sulla Shoah nel suo complesso.

Un'impresa che personalmente non azzarderei mai senza testi a disposizione, tanto più che la formulazione del titolo suggeriva che il candidato avrebbe dovuto discutere se e in che misura lo sterminio degli ebrei fosse stato pianificato fin dall'inizio, questione ancora dibattuta tra gli storici e su cui non mi sentirei competente a esprimere un'opinione personale.

Insomma, se fossi stata una studentessa probabilmente avrei scelto un'altra traccia.



— Claudio Vercelli
storico

Mi prenderò qualche libertà, nello svolgere questo articolo, inframezzando a più ampie considerazioni di contenuto sulla vicenda della Shoah qualche rimando di più stretta pertinenza al merito della traccia proposta ai maturandi.

I lettori non troveranno quindi il "mio tema" ma una serie di pensieri che la lettura del testo da commentare mi sollecita. D'altro canto tornare sulla traccia dedicata alla Shoah può ancora essere un'occasione per fare qualche ragionamento non di circostanza, dopo quelli già puntuali, di Anna Segre, di David Bidussa e di altri ancora. Dico allora da subito che se fossi stato un maturando avrei avuto serie difficoltà a svolgerla.

Il testo è sufficientemente criptico, ovvero da "addetti ai lavori", anche se i funzionari ministeriali l'hanno sicuramente scelto poiché motivati da onestà intellettuale.

Etica degli intendimenti e chiarezza della richiesta non vanno d'altro canto sempre a braccetto. L'accostamento tra il brano della Arendt - un'autrice complessa e senz'altro iconica, assai meno facilmente affrontabile di primo acchito di quanto non si voglia pensare, soprattutto quando sedotti da certe formule inflazionate come, per l'appunto, la cosiddetta "banalità del male" - all'invito perentorio a "soffermarsi" sullo sterminio dell'ebraismo europeo, mi pare di una forzatura evidente. Mi si conceda l'accenno critico, che non vuole essere anche inge-

neroso, ma proprio non avrei saputo districarmi, se fossi stato un diciottenne alla prova, tra la descrizione, sottilmente feroce, che l'Arendt fa della conferenza di Wannsee, dal punto di vista di un individuo quale Eichmann, che l'autrice taccia ripetutamente di grettezza piccolo borghese (così si sarebbe detto una volta), e l'evento olocaustico nella sua peculiare generalità (si ragiona per antinomie, evidentemente).

Stabilire dei nessi mi sarebbe risultato affannoso, un po' tirato per i capelli. Tanto più se ci aspetta, così com'è probabile, che dal dato storico si sia da subito nella condizione di ricavare una qualche morale civile, possibilmente non "banale".

Credo che nella scuola italiana, a partire dal ministero, si sia ingenerato un equivoco che riassumerei nella convinzione che oramai ciò che tutti chiamano Shoah abbia un elevato grado di autoevidenza (ovvero una comprensibilità pressoché immediata e autonoma) e che da ciò si possa ricavare un insegnamento valido per tutti.

L'uno e l'altro presupposto, a mio modo di vedere, non si danno poiché la rilevanza - nonché l'impatto - di un oggetto storico per qualsiasi società è una costruzione collettiva, che varia nel corso del tempo così come in funzione dei soggetti ai quali ci si rivolge.

Il libro della Arendt, in fondo, ci porta anche a questo genere di considerazioni, soprattutto laddove esso si sofferma sull'elemento fondamentale nel civile convivere, tanto più per una società di massa, quello della permanenza del senso della responsabilità individuale all'interno della infinita rete di relazioni e di pressioni alle quali ognuno di noi è

sottoposto.

Il nesso che l'autrice istituisce tra questa e la libertà, come condizione della mente e come espressione del grado di emancipazione individuale, un nesso che viene spezzato dai totalitarismi politici e culturali, trova nella vicenda dello steminio nazista (e fascista) degli ebrei una sorta di cartina di tornasole. Ma per l'appunto, la Shoah da sé non spiega molto di tutto ciò, a meno che non si abbia una grande pratica di essa, conoscendola e accettandone la sua impronta in quanto prisma di lettura di rilevanti aspetti della contemporaneità. La stessa cosa può dirsi del pensiero di Hannah Arendt. Sono sincero se dico che avrei piuttosto usato qualche

passo di Primo Levi de *I sommersi e i salvati*, un vero e proprio breviario dei tempi correnti. Dopo di che il brano della filosofa ci incammina verso un approccio peculiare, non ordinario, alla modalità con la quale si pervenne all'implementazione della decisione di sterminare le comunità ebraiche europee, cogliendo il nesso, soprattutto da un punto di vista amorale, che nelle nostre società vige in misura perdurante tra modernità e barbarie.

In altre parole, non solo una cosa non nega l'altra ma ci sono strozzature nel percorso evolutivo delle società in cui l'eliminazione fisica diventa un'ipotesi non solo auspicabile ma anche praticabile. Non è vero, malgrado quanto pensassero i philosophes dell'Età dei Lumi, che la ragione sia l'antidoto alla ferocia. Quest'ultima non si lega mai all'ignoranza in quanto tale bensì all'utilità, nozione molto praticata in società per così dire razionaliste più che razionanti (e quindi ragio-

nevoli).

Zygmunt Bauman ce l'ha raccontato con il suo celebre saggio sulla Shoah come esito della modernità medesima e non come fatto ad essa eccentrico.

D'altro canto il concorso delle tecnologie nella formazione del percorso politico che portò allo sterminio, ovvero dello stesso processo decisionale che sfociò in scelte così tragiche, era fondamentale nel Terzo Reich.

Da questo punto di vista ai nostri occhi la specificità del genocidio ebraico riposa in una duplice chiave di lettura, laddove da un lato si pone la questione dell'intreccio tra intenzione ideologica, in sé non da subito intelligibile, e sua traduzione in gesti congruenti e consequenziali, secondo un processo che è stato di radicalità cumulativa; dall'altro chiama in causa l'imprescindibile centralità dello Stato moderno nella realizzazione delle pratiche dell'omicidio di massa, soprattutto quando questo offre non solo gli strumenti concreti ma anche e soprattutto quel bene prezioso che è la legittimazione amministrativa e politica all'assassinio sistematico.

Sofferarmi, così come il ministero chiedeva ai candidati, sulla "pianificazione" e sulla "realizzazione" di questo tragico progetto mi impone, allora, di domandarmi quale sia la vera natura dello Stato-nazionale nella contemporaneità. Nato per offrire riconoscimento e protezione esso può trasformarsi nel principe delle tenebre quando fonda la cittadinanza sulla selezione e l'esclusione. E allora, tanto per fare ancora un rimando a un pensiero che si intreccia inconsapevolmente a quello di Arendt, penso che Max Weber, qualche decennio prima, aveva già capito molto della genealogia del male.





— Davide Assael
ricercatore

La riflessione di Hannah Arendt, che sfocia nella tesi della banalità del male come categoria interpretativa della Shoah, ha senz'altro dei meriti per il richiamo alla responsabilità individuale nei confronti di qualunque regime totalitario. Anni fa sentivo una filosofa italiana, Laura Boella, che a lungo si è confrontata con il pensiero della Arendt, evocare l'immagine del contadino polacco del film documentario di Lanzmann, che si guarda la punta delle scarpe davanti alla domanda se non avesse sentito l'odore acre che veniva fuori dai camini dei forni crematori, come maggiore esemplificazione dell'idea della pensatrice tedesca. Immagine che può essere messa in relazione con i

richiami di Eichmann all'imperativo categorico kantiano. Da più parti, però, ci si è chiesti se la formula arendtiana non sia troppo generica per rendere ragione della specificità della Shoah, che ricordiamolo, è uno sterminio che già nei suoi tratti più superficiali presenta delle peculiarità rispetto alle tradizionali macchine dei genocidi, anzitutto perché non si è trattato di eliminare lo straniero dalle proprie terre, semmai di portarcelo dentro per assicurarsi che nessuno sfuggisse all'eliminazione.

Una volontà sterminatrice che non trova risoluzioni in ragioni locali, ma che sembra rinviare a una sfida cosmica fra due estremi, opposti fin dall'origine della storia.

Il richiamo alla specificità della Shoah proviene, come era logico attendersi, anzitutto da parte del mondo ebraico. Scrivendo da queste colonne, fa piacere ricordare il numero di Pagine ebraiche dedicato al processo Eichmann, in cui, da testimoni di allora, viene ribadita la per-

cezione di distanza fra la figura di Hannah Arendt e la sensibilità ebraica post Shoah.

Con ciò, non vogliamo assolutamente unirci al coro di chi cataloga la riflessione della Arendt come espressione dell'odio di sé, perché qui si vanno a toccare i tessuti soggettivi delle persone, che possono essere conosciuti solo da chi li ha frequentati in maniera diretta.

Riteniamo però utile sottolineare la necessità di riconoscere la specificità dell'azione nazista e non certo per partecipare a una macabra conta dei morti in cui vince chi ha subito più vittime, un esercizio che pure a volte si sente. È una sensibilità che non ricaviamo dallo sterminio subito.

Concordo con chi sostiene di non tramutare una religione della vita in un culto della morte. E' del resto la Torah stessa a considerare i genocidi subiti come elementi sì tangenti, ma esterni alla nostra storia, visto l'esiguo numero di passukim dedicati al periodo di schiavitù in

Mitzraim. Semmai, il riconoscimento della peculiarità dell'odio nazista è un dovere dettato dalla cultura delle distinzioni che ci impone l'etica ebraica, già a partire dall'arcobaleno di Noakh, che riafferma un discernimento dopo il grande mischiamento del mobbul. E resta un imperativo nel seguito del percorso dell'identità israelita, mostrando, di volta in volta, le insidie implicite in questo orizzonte etico. Itzhak affronterà, in rapporto ad Avimelech, la condizione dell'ebreo della diaspora, che, vivendo da straniero in terra straniera, sarà sopportato finché non cresce troppo in ricchezza e influenza (Avimelech disse a Isacco: "Vattene da noi perché sei diventato troppo grande rispetto a noi". Bereshit 26, 16).

Lo stesso suo figlio Ya'akov, che svilupperà la consapevolezza della necessità della Terra proprio in conseguenza del trattamento ricevuto da Lavàn, il quale, incarnando già la figura del compagno di banco che diverrà filonazista, muta, da un momento all'altro, faccia e atteggiamento nei confronti dell'ebreo (e

disse loro: "Ho osservato che i volti di vostro padre nei miei confronti non sono più come in precedenza". Bereshit, 31, 5).

Così come un compito specifico avrà Moshé nell'affrontare la mentalità imperiale del faraone. Commentando Bereshit 27, 3, Or Ha-Haim sottolinea la distinzione fra keshet (arco) e sadeh (campo), sostenendo che il primo simboleggia la Grecia, per l'etica ebraica simbolo del rischio di assimilazione, il secondo Edom, che dunque ha connotati diversi. Edom è Esav, ossia la

figura attraverso la quale si esprimono per la prima volta pulsioni di morte nei confronti di quello specifico percorso identitario rappresentato dall'ebraismo.

Esav vuole uccidere il fratello perché il suo percorso etico prevedeva che la struttura sociale dove avrebbe avuto diritto alla primogenitura fosse scardinata.

Esav è ciò che è stato sacrificato ad una prospettiva in cui "il minore comanderà sul maggiore", sostituendo a una visione genealogica ciò che oggi definiremmo un paradigma del merito. È, questo, un odio ancestrale e costitutivo, che precede la storia, la quale, semmai, è sfruttata per raggiungere il suo fine. Il mondo ebraico nella Shoah ha riconosciuto quest'odio e negli occhi indifferenti dei nazisti che destinavano i bambini alle camere a gas non ha percepito la freddezza del burocrate, bensì ha scorto l'odio di Amalek, la tribù sterminatrice che discende da Esav e che forse è nata anche per una teshuvah incompleta da parte di Ya'akov, ossia di tutti noi.

Lo ripetiamo, non si tratta qui di rivolgere una sterile critica alle parole di Hanna Arendt. Ci si chiede, però, se una tesi di chiara derivazione heideggeriana (il che aggiunge ulteriore ambiguità al tutto), sia adatta a interpretare la Shoah, e, cosa più importante se non si ritiene che la Memoria serva solo a occupare un giorno sul calendario, a favorire oggi un confronto con la specificità delle pulsioni che abitano la coscienza europea.

Solo analizzando la composizione del nostro animo, capiremo la più autentica origine dello sterminio nazista, aprendo la possibilità di un nuovo modo di relazionarci all'Altro.

DAVID BIDUSSA da P27 /

ascoltare; pensata per stupire gli altri affinché riconoscano la bravura degli ideatori.

Il secondo fatto è la banalità della decisione. Nel testo della sua deposizione nei mesi dell'istruttoria, Adolf Eichmann così descrive l'evento Wannsee: "Heydrich voleva mostrare che il suo potere era aumentato ed era diventato il padrone di tutti gli ebrei. Io partecipavo per la prima volta a una seduta di alti funzionari e segretari di stato e notai come tutto si svolgesse con grande gentilezza e amicizia. Poi fu offerto del cognac e la riunione terminò. Questa fu più o meno la conferenza di Wannsee" (riportato in Sergio Minerbi, Eichmann. Diario di un processo, Luni 2000, p.47).

Di tutta la riunione Eichmann ricorda sostanzialmente il cognac e un clima cordiale. Si potrebbe dire di convivialità. Questo dato può infastidire un lettore sensibile. Ma appunto questo fatto ha un valore altamente significativo e non sminuente: Wannsee più che un evento in sé è una procedura di passaggio. Si potrebbe esser indotti a ritenere che ciò diminuisca la dimensione del terrore. E' vero esattamente l'opposto. Proprio per questa sua apparente insignificanza, Wannsee costituisce l'atto di accusa più patente a un meccanismo culturale e politico.

Tuttavia, nel testo di Arendt il problema non è lo sterminio (e qui l'estensore della traccia ha decisamente sbagliato testo, avrebbe avuto ragione, per esempio, se avesse proposto un brano dal saggio di Raul Hilberg La distruzione degli ebrei d'Europa).

Quello della Arendt è un testo su come un individuo, che è stato un attore strutturale dello sterminio, ripensa a quell'atto venti anni dopo e come una generazione, che è figlia

di coloro che sono sopravvissuti a quell'atto, lo ascolta, su che cosa si sofferma, che cosa memorizza o cosa non coglie e perché. La scena di Wannsee, non crea la storia, è un rito di passaggio. E lo è anche nel racconto di Eichmann. Non solo: è un rito che è amministrato da un impiegato. Un atto terribilmente umano e non orribilmente extra-umano. Lo gestisce un burocrate medio. Per l'orgoglio dell'animale-uomo essere stati dominati da uno scemo è, probabilmente, la sconfitta più cocente e forse, ma non vorrei essere troppo ottimista, l'antidoto più efficace, per prevenire il suo ripetersi. Alle volte anche l'orgoglio può aiutare.

Concludo "lo sterminio degli ebrei pianificato e realizzato dai nazisti durante la seconda guerra mondiale" è stato possibile per il ruolo fondamentale svolto da un mediocre. La storia, molto spesso, non la fanno i "grandi", ma "i piccoli". Non è detto che sia una fortuna come si ricava "prendendo spunto dal testo di Hannah Arendt".

ANNA FOA da P27 /

porre i principali quesiti sollevati da Arendt: il primo, quello della natura del male, indagato attraverso la figura di Eichmann, quale emerge nel processo di Gerusalemme, il secondo, quello dei consigli ebraici e del loro ruolo nella Shoah. Il brano, molto specifico nel suo riferimento alla Polonia, non consente facilmente di descrivere lo svolgersi della Shoah e non induce a parlare né dei campi di sterminio né dei ghetti. Volto com'è soprattutto a chiarire il ruolo di Eichmann, il testo non induce il lettore a domandarsi cosa fosse già successo prima e può indurre a credere falsamente che la Shoah sia iniziata nel gennaio 1942.

TEMA II parte

Nel testo, Arendt sottolinea con forza la mediocrità della figura di Eichmann, uno dei massimi esperti nazisti della "questione ebraica", colui a cui faceva capo il funzionamento della macchina nazista della deportazione e dello sterminio. Al processo, Eichmann assunse la linea difensiva

dell'obbedienza agli ordini ricevuti, una linea difensiva che ben corrispondeva al suo essere un burocrate sostanzialmente di secondo piano, un esecutore pigolo dello sterminio. Recentemente, tuttavia, questa interpretazione è stata posta in discussione, e il ruolo autonomo, di primo piano di Eichmann è stato riaffermato, anche sulla base di nuove documentazioni.

Un creatore del male, o un suo semplice esecutore, insomma? Ma come non pensare che nell'affermare la "banalità del male", Arendt abbia voluto sottolineare soprattutto il carattere non metafisico del male stesso e il fatto che esso alberga in ciascuno di noi e può produrre, come ha in effetti prodotto, altri stermini, altri genocidi, spesso nell'indifferenza del mondo.

CONTROTEMA II parte

Le parole con cui viene descritto il comportamento di Eichmann a Wannsee non dimostrano nulla sulla na-

tura banale o meno del male, sul fatto che la Shoah possa essere interpretata come il frutto del Male assoluto o come il frutto dell'obbedienza cieca, della meschinità di intelletto, del conformismo. Se il tema che si voleva introdurre era questo, forse un brano tratto da Uomini comuni di Christopher Browning, con l'interrogazione sulle motivazioni che ebbe un reparto di Einsatzgruppen di Amburgo, non tutto formato da antisemiti o nazisti, e libero di rifiutarsi di uccidere, nel massacrare centinaia di migliaia di ebrei. Non voglio con questo minimamente contestare la scelta del testo di Arendt, solo quella di questo brano specifico. Il testo di Arendt, che tante polemiche ha suscitato e su cui sono scorsi fiumi di inchiostro, merita a tutt'oggi tutta la nostra attenzione.

TEMA III parte

Il processo Eichmann dava inizio, dopo un quindicennio di rimozione, a quella costruzione della memoria da cui sarebbe uscita l'immagine della Shoah come quella di un evento specifico e senza precedenti e da cui avrebbe preso le mosse la percezione

che oggi ne abbiamo: quella di uno spartiacque radicale nella storia, quella di un evento che non tocca solo gli ebrei ma il mondo tutto intero, e in primo luogo quelli che lo hanno perpetrato.

CONTROTEMA III parte

In momenti in cui il negazionismo si riaffaccia con tutto il suo carico di menzogne, l'antisemitismo si diffonde nuovamente in Europa, e perfino la città di Roma si trova a dover fare i conti con la rimozione di molte pietre d'inciampo e la sparizione della lapide dedicata a Settimia Spizzichino, un tema come questo non può che essere apprezzato. Eppure... Eppure dobbiamo ricordarci che la memoria non basta, come non basta la buona volontà e che quello che la scuola deve insegnare sono fatti e interpretazioni, cioè storia. Per questo le poche righe di Arendt su Wannsee ci sono parse insufficienti al compito di spiegare, insegnare e soprattutto stimolare, una volta raggiunta la conoscenza dei fatti storici, la critica e l'interpretazione.

"Mio padre apparteneva a una diversa generazione di leader, dotata di ideali e valori". (Gilada Shamir Diamant)



pagine ebraiche

▶ /P32-33
ARCHEOLOGIA

▶ /P34
PORTFOLIO

▶ /P35
SAPORI

▶ /P36-37
RITRATTO

▶ /38-39
SPORT

Sicilia, memorie del futuro in mostra

— Martina Corgnati
Accademia Albertina, Torino

La Torre degli inglesi è una poderosa struttura costruita in epoche diverse (dalla Magna Grecia al XIX secolo), uno strato sopra l'altro, proprio su quell'estremo lembo di Sicilia slanciata nel mare, dove Omero aveva immaginato la dimora di Cariddi, il mostro che conteneva a Scilla (in agguato su un dirupo dall'altra parte dello Stretto di Messina) la vita degli intrepidi naviganti che osavano affrontare quelle acque.

Oggi la Torre degli inglesi è sede dell'Horcynus Festival, l'evento promosso ogni estate dalla Fondazione Horcynus Orca (il nome è tratto dal titolo del noto romanzo di Stefano d'Arrigo, ambientato proprio su quella costa), che accoglie ogni volta un diverso "paese ospite" fra quelli affacciati sul bacino del Mediterraneo: non uno ma tanti mari che, da una decina d'anni a questa parte, la Fondazione Horcynus Orca prova a raccontare attraverso mostre d'arte, festival, seminari su società, ambienti, economie, ed eventi culturali che ogni volta prendono in considerazione un diverso angolo visuale di questa complicata, affascinante e talvolta drammatica realtà.

Quest'anno l'ospite d'onore è Israele, per la prima volta all'Horcynus e nell'intera Sicilia protagonista dell'evento intitolato *Le memorie del Futuro* che, nel corso di una settimana, dal 30 luglio al 5 agosto, prevede incontri, conferenze e letture, proiezioni di film, di video arte, concerti e seminari per studenti italiani e israeliani, e una grande mostra personale dedicata a Tsibi Geva, uno dei maestri più noti e importanti dell'arte israeliana oggi nel mondo.

In attesa dell'ampia antologia che gli verrà dedicata l'anno prossimo dal Museo d'Arte con-



temporanea di Goslar (Germania) e di Washington, Dc (USA), Tsibi Geva ha concepito per

la Fondazione Horcynus un progetto speciale, site specific: *L'uccello dentro sta posato fuori*.

Si tratta di un'installazione, composta da una cinquantina di dipinti su tela e su vetro, che si affollano in ordine sparso sulle pareti delle sale del Cinquecento, la parte più antica e misteriosa della Torre.

Entrandovi, il visitatore avrà l'impressione di essere penetrato in un bosco pieno di uccelli, tutti diversi ma tutti ugualmente emblematici. Opere non certo realistiche, piuttosto espressioniste (lo stile di Tsibi Geva potrebbe essere accostato a quello dei neo-espressionisti tedeschi emersi in Europa negli anni Ottanta), che in macchie, punte acuminate e strati densi di colore rugginoso, oscuro e opaco, tentano un inventario puramente immaginario e poetico, talora drammatico, delle creature alate di quella terra (Ha-areetz) che per Tsibi Geva è il luogo dell'io, delle memorie e delle inquietudini, dell'identità personale e collettiva del popolo ebraico; ma che è anche il posto di una natura ritrovata e sempre da riscoprire, che vive nella relazione con lo sguardo e con il desiderio dell'artista di riconoscersi in essa e di avere un luogo vivente e vitale.

La mostra di Geva resterà aperta fino al mese di ottobre mentre gli altri appuntamenti culturali sono tutti concentrati nella settimana del festival: fra gli altri si segnala la presenza, per la prima volta in Italia, di Ruth Calderon, fondatrice e direttrice dell'Alma College di Tel Aviv dedicato alla lettura e all'interpretazione dei testi sacri della tradizione ebraica rivolta però a un pubblico laico, interessato e ritrovare storie, parole e significati all'origine della propria cultura e della propria identità.

A Messina, Ruth Calderon proporrà tre letture intitolate "Leggendo il Talmud a piedi scalzi. Letture contemporanee di testi classici ebraici", una delle quali è dedicata al modernissimo personaggio di Libertina.

Horcynus 2012, un Festival per incontrarsi sulle sponde del Mediterraneo

L'Horcynus Festival (Messina, 29 luglio-5 agosto 2012) arriva al traguardo della decima edizione. Per la prima volta dal 2002 (anno della prima edizione) il Festival delle arti performative del Mediterraneo avrà una sezione dedicata alla formazione e all'incontro di giovani studenti provenienti da varie Accademie e Università italiane e straniere.

L'innovatività di questa formula risiede nel nuovo orientamento dell'Horcynus Festival che dopo tanti anni di ricerca sulle estetiche del Mediterraneo vuole cominciare a costruire una ricaduta educativa sui territori attraverso lo strumento del Patto educativo che la

Fondazione Horcynus Orca (insieme a Ecos.Med e la Fondazione di Comunità di Messina) sta promuovendo nell'Area dello Stretto. L'idea che sta alla base della proposta di Patto educativo è quella di promuovere la condivisione e la circolazione delle esperienze in campo educativo, pedagogico, socio-culturale e ambientale per costruire "spazi educativi diffusi".

La Fondazione Horcynus Orca da oltre cinque anni promuove percorsi internazionali di ricerca sulle estetiche del Mediterraneo (arti visive, cinema, letteratura, ecc.), che più di ogni altra forma del sapere umano hanno la capacità di anticipare bisogni, desideri e

visioni dei popoli e sulle economie sociali e solidali, da sviluppare nell'ambito dei contemporanei paradigmi dello sviluppo umano.

L'obiettivo è stato ed è quello di creare spazi permanenti di incontro dove ripensare relazioni ed economie in questo Mediterraneo così drammaticamente diseguale. Si vuole così dare vita a un pensiero che si alimenti e promuova eguaglianza, coesione sociale ed espansione delle libertà delle persone.

Ogni anno tali percorsi di ricerca si incontrano e si intrecciano all'interno dell'Horcynus Festival. L'edizione 2012 ha come paese ospite Israele e come

tema *Le memorie del Futuro*.

L'Horcynus Festival non è solo, quindi, uno spazio di alto profilo dedicato alle arti cinematografiche del Mediterraneo e al dialogo tra queste e le arti visive, letterarie e performative. Come ogni anno, infatti, si cerca di tenere insieme la dimensione di ricerca e di cooperazione internazionale con le esperienze più avanzate promosse dal Distretto sociale evoluto di Messina, cui appartiene la Fondazione Horcynus Orca.

Per quanto riguarda le arti cinematografiche e performative, come ogni anno il festival è organizzato in sezioni:

- Arcipelaghi della visione (a cura di

Franco Jannuzzi) che guarda, attraverso rassegne tematiche, alle cinematografie italiane ed europee.

- Punteggiature di arte Contemporanea (a cura di Martina Corgnati), che da anni studia e documenta l'arte contemporanea di matrice mediterranea
- MigrAzioni tra terre e mare (a cura di Massimo Barilla), che esplora, attraverso il teatro contemporaneo, i temi dell'impegno civile e la nuova drammaturgia.

- Musica nomade (a cura di Giacomo Farina), che riscopre le identità musicali del Mediterraneo attraverso un viaggio trasversale tra le sonorità dei popoli.

ARCHEOLOGIA

Torna a brillare la Menorah dell'esilio

— Ada Treves

Esistono oggetti che condensano in sé storia, miti, leggende, emozioni che vanno ben al di là di quanto qualsiasi approccio razionale possa accettare, così come esistono storie che hanno una portata molto superiore a quella che si potrebbe cogliere a una prima lettura. Alcuni di questi oggetti prendono nei secoli un carattere così mitologico da trovarsi al di fuori di ogni possibilità di comprensione, o sono talmente studiati, e con i risultati più eterogenei, da rendere impossibile una risposta definitiva. Altri perdono ogni contatto con la realtà per diventare addirittura, dopo un lungo percorso, protagonisti di fiabe per bambini. Ad esempio lo sviluppo della leggenda del Graal è stato tracciato in dettaglio dagli storici culturali: sarebbe una leggenda orale gotica, derivata forse da alcuni racconti folcloristici precristiani e trascritta in forma di romanzo tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII secolo, fino ai Cavalieri della Tavola rotonda. Poi ci sono i casi che riuniscono tutte queste caratteristiche (fino ad arrivare al finale più classico: la sparizione) e che sono diventati il simbolo di un popolo. E di uno Stato. È dunque evidente che restare indifferenti alla recentissima scoperta fatta a Roma è impossibile. Sono solo poche scaglie di colore, un pigmento giallo ocra brillante, ma sono loro a saldare in un unico momento di grande portata emotiva gli elementi di una storia millenaria. Si tratta della scoperta della colorazione



zione originale della Menorah scolpita in uno dei bassorilievi dell'Arco di Tito. Una traccia di colore che in una specie di folle vortice temporale mette insieme narrazione biblica e storia, secoli di sofferenze e tradizione ebraica, miti, leggende, orgoglio. Tutto anche grazie alle più sofisticate tecniche di ricostruzione digitale e agli spettrometri 3D utilizzati dall'équipe del professor Steven Fine, che guida il progetto di restauro digitale dell'Arco di Tito portato avanti dal Center for Israel Studies della Yeshiva University. Già prima della

scoperta l'entusiasmo era palpabile: "L'idea che l'Arco di Tito potesse avere un aspetto differente da quello attuale, che avremmo potuto comprendere meglio, che saremmo forse stati in grado di vederlo così come lo vedevano all'epoca è entusiasmante".

E ora lo straordinario studio archeologico internazionale, guidato dallo Yeshiva University Center con la Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma, ha concluso una mappatura tridimensionale dell'Arco di Tito. Il lavoro verrà presentato

nella sua interezza il prossimo autunno ma è già evidente che fra le scoperte più emozionanti c'è proprio quella di alcune tracce di giallo ocra sulla Menorah che gli ebrei deportati da Gerusalemme dovettero portare nella capitale dell'Impero come trofeo dei vincitori. Si tratta di una scoperta sensazionale per il mondo scientifico e di una notizia di portata travolgente per il mondo ebraico. Lo stesso Steven Fine ha affermato: "La Menorah raffigurata nell'Arco di Tito è stato il simbolo della determinazione ebraica per duemila



► **ARCO DI TITO:** è un arco trionfale posto sulle pendici settentrionali del Palatino, nella parte occidentale del Foro di Roma, ricorda il trionfo da lui conseguito nel 71 E.V. nella battaglia di Giudea, che terminò con la distruzione di Gerusalemme. Nelle immagini i rabbini Elio Toaff e Riccardo Di Segni accendono il candelabro a nove braccia in occasione della festa di Hanukkah come segno di libertà sotto l'arco che segnò l'ora della schiavitù.

anni e adesso è il simbolo del moderno Stato di Israele. Trovarci di fronte al suo colore originale è stato un autentico tuffo al cuore. Sono impaziente di vedere cosa altro troveremo".

La storia della Menorah inizia con queste parole: "Farai una Menorah d'oro puro, tutta di un pezzo: il piedistallo e il fusto, i suoi calici, i suoi boccioli e i suoi fiori da essa saranno" (Esodo 25:31). E, come ha spiegato il rav Adolfo Locci in alcuni suoi recenti interventi su moked.it, secondo Ben Ish Chay (Yosef Cha-

Sulle tracce del candelabro dorato. Da Roma all'Anatolia

Impossibile non notarlo, impossibile non restarne colpiti, anche perché l'Arco di Tito ha una posizione, sulla cima settentrionale del Palatino, nella parte ovest del Foro Romano, che esalta le sue caratteristiche più evidenti: supera i quindici metri di altezza, è largo poco di meno e tutto mostra come si tratti di un arco trionfale.

È una questione di punti di vista, ovviamente, perché il monumento, dedicato da Domiziano al padre Vespasiano e al fratello Tito, celebrava proprio Tito, dopo la morte avvenuta nell'81 E.V. per ricordarne le vittorie in Giudea nel 71 E.V. e la distruzione di Gerusalemme. Non solo ma due dei bassorilievi raffigurano il trionfo romano, e in particolare un pannello mostra il corteo che sfilava sotto la Porta trionfale, coi portanti che sostengono le spoglie del Tempio, inclusa la famosa Menorah.

La sua presenza nei bassorilievi fece chiamare l'arco, durante il Medioevo, Portico delle sette lucerne. Si narrava che la grande Menorah fosse tutta d'oro per cui, quando gli uomini che la tra-



sportavano si trovarono sul ponte Quattro capi, iniziarono a litigare perché ognuno la voleva per sé, provocandone la caduta nelle acque del fiume e quindi la perdita. Leggenda chiaramente infondata, anche perché si sa che il tesoro di Gerusalemme fu custodito nel tempio di Vespasiano e racconta Procopio che il candelabro fu risparmiato dall'incendio dello stesso tempio ma

► **MENORAH:** fatta interamente d'oro, in un solo blocco, venne con molta probabilità portata a Roma da Tito nel 70 E.V. come testimoniato dal bassorilievo. Vi sarebbe rimasta fino al sacco di Roma del 455 finendo, dopo alterne vicissitudini, a Costantinopoli. Da lì in poi se ne perdono le tracce. La tradizione ebraica sostiene invece che la Menorah trafugata da Tito fosse solo una copia.

depredata da Genserico nel 455 e.v. e probabilmente portata a Costantinopoli.

Invece dell'arco stranamente non c'è menzione negli scrittori antichi, e neppure nei legionari costantiniani. Soltanto sopra un rilievo del sepolcro degli Aterii sulla Via Labicana, ora proprietà del Vaticano e custodito nell'invisibile Museo lateranense, che rappresenta la Sacra via

dal Palatino fino al Colosseo, l'arco è effigiato con il nome di Arcus in Sacra via summa. E comunque lo si chiami resta il simbolo della Diaspora.

Diaspora iniziata, per la verità, numerosi secoli prima ma quando nel 63 A.E.V. avviene l'invasione del territorio ebraico da parte dei romani la Giudea diventa prima uno stato vassallo dell'impero e poi una vera e propria provincia di Roma. La situazione non migliora con la dominazione romana; anzi la conclusione drammatica delle due grandi rivolte ebraiche nel 70 E.V. e nel 135 E.V. di Bar Kochba, porta a un abbandono in massa della zona da parte degli ebrei. Le fonti antiche parlano di 600 mila morti e di decine di migliaia di ebrei venduti come schiavi. Il Tempio viene di nuovo e definitivamente distrutto e la stessa Gerusalemme, divenuta colonia romana, viene vietata agli ebrei.

Nonostante la più che veneranda età e le numerose traversie l'Arco di Tito è arrivato a noi in condizioni di conservazione accettabili. In epoca



► ROMA: nelle immagini vari momenti del restauro digitale dell'Arco di Tito che ha portato, durante le ricerche compiute all'inizio di giugno, all'emozionante scoperta. Da sinistra a destra, il bavarese Heinrich Piennig, Cinzia Conti, archeologa della Soprintendenza speciale per i beni archeologici di Roma, Bernard Fricher direttore di Rome Reborn e il direttore responsabile del progetto, Steven Fine.

yym di Bagdad 1832-1909) la Menorah è oggi simboleggiata dalla Amidah che si recita tre volte al giorno. Inoltre la recitazione dell'Amidah è uno degli strumenti per restaurare la Shekhinah, la presenza divina che, come la Menorah, deve avere alcune caratteristiche. Dev'essere di oro puro (cioè recitata con espressione chiara e senza errori) e tutta di un pezzo (ossia detta in un'unica composizione, senza interruzioni) compresi il piedistallo - le preghiere di supplica che seguono la Amidah - e il fusto - le benedizioni che la compongono. I suoi calici rappresentano le singole lettere e parole che formano le benedizioni; i suoi boccioli simboleggiano il luogo del pensiero dell'uomo che deve esprimersi nella recitazione dell'Amidah, i suoi fiori sono le aggiunte che i maestri hanno permesso di fare all'interno delle benedizioni. Ben Ish Chay sembra dirci, svelando questa simbologia nascosta, che quando recitiamo l'Amidah, è come se stessi davanti alla Menorah, anzi, come se noi stessi fossimo una Menorah. Spiegano i Maestri anche che



l'olio per la Menorah, la cui luce simboleggia la Torah, rappresenta lo sforzo diretto di ognuno di noi nella propria attività di studio. Uno studio che deve essere continuo, perenne, fonte necessaria per alimentare la Torah come l'olio lo era per la luce che irradiava dalla Menorah. Quella originale, poi, fatta durante gli anni trascorsi a vagare nel deserto, era di forma meravigliosa: si narra che Mosè avesse gettato dell'oro nel fuoco e che essa si fosse

formata da sola; invece quella rappresentata nell'Arco di Tito è probabilmente una delle dieci menoroth fatte da Hiram per il Tempio di Salomone e non l'originale mosaica, che era stata nascosta prima della distruzione del Primo Tempio. In definitiva sussistono varie ipotesi su dove possa trovarsi l'ori-



medievale venne addirittura incorporato nella costruzione di un convento e all'interno del fornice venne ricavata una stanza. Nei secoli la Chiesa si è prodigata in vari modi a proteggerlo e conservarlo e in particolare negli anni Venti dell'Ottocento Pio VII ne ha affidato il restauro prima a Raffaele Stern e in seguito a Giuseppe Valadier che si impegnò a riportarlo agli antichi splendori. Di archeologi che hanno dedicato lunghi anni all'arco di Tito se ne possono elencare parecchi ma l'ultima notizia viene dalla terra degli sconfitti dell'epoca.

Nei primi giorni di giugno un team di studiosi guidati dal Center for Israel Studies della Yeshiva University in collaborazione con la Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma ha portato a termine uno studio pilota dedicato proprio al pannello dove è presente la Menorah e al rilievo che rappresenta la deificazione di Tito. Equipaggiato con un grande assortimento della più sofisticata tecnologia disponibile sul mercato il gruppo mirava a individuare nei bassorilievi delle tracce del colore originale sopravvissute ai secoli.

Le leggende che in qualche modo parlano del-

l'arco sono molte, soprattutto quelle collegate al luogo dove potrebbe trovarsi ora la Menorah, le cui tracce sembrano svanire nel nulla nel 455 E.V. La sua storia si incrocia con quella di altri oggetti circondati da aloni di mistero, dalla Sindone al mitico Graal. Addirittura ci sono ipotesi di un coinvolgimento dei Cavalieri Templari. Daniel Sperber, professore d'arti giudaiche e di scienza talmudica all'Università di Bar Ilan nel 1994 ipotizzò che la Menorah raffigurata su quell'arco non fosse l'originaria, perché il candelabro del bassorilievo



gnale della Menorah rappresentata nel bassorilievo: secondo alcuni è proprio a Roma, in Vaticano (addirittura il ministro israeliano Shimon Shitrit, nel 1996, ne chiese informazioni al papa), oppure nascosta in una grotta a Gerusalemme sotto la spianata del Tempio, o ancora nel Tevere, dove furono fatte anche alcune ricerche, vicino all'isola Tiberina. Ma potrebbe essere anche ar-

► YESHIVA UNIVERSITY CENTER FOR ISRAEL STUDIES: promuove conferenze, pubblicazioni, mostre e opportunità di studio. Organizza programmi pubblici e ricerche che promuovano la consapevolezza e lo studio di Israele in tutta la sua complessità. Nella sua pur breve storia il centro è già riuscito diventare un punto di riferimento nazionale e internazionale sugli aspetti politici, sociali, scientifici, economici, storici, religiosi e più generalmente culturali israeliani. Il direttore, Steven Fine, è uno storico culturale, specializzato nella storia ebraica durante il periodo greco romano. I suoi studi si concentrano particolarmente su letteratura, arte e archeologia, e sulla maniera in cui gli studiosi contemporanei hanno interpretato le antichità ebraiche.



rivata fino a Costantinopoli... Secondo il professor Fine, in verità, né quella né gli altri oggetti depredati dal Tempio di Gerusalemme sarebbero sopravvissuti all'antichità: furono probabilmente fusi, all'epoca della distruzione dell'Impero romano, nel V secolo. L'unica traccia tangibile è quindi in quell'Arco che, a sua volta, ha un altissimo valore simbolico per il popolo ebraico: un arco trionfale di più di quindici metri di altezza che ricorda a tutti il momento della Diaspora, al punto che per secoli la legge ebraica ha proibito agli ebrei di passarvi sotto, per non rischiare di dare in alcun modo onore ai conquistatori romani. E ora, a distanza di quasi due millenni, a pensare che proprio studiosi della Yeshiva University hanno portato alla scoperta di quel piccolo frammento color ocra, è inevitabile confessare la comparsa di un leggero senso di rivalsa.

dell'arco di Tito ha due piattaforme esagonali non descritte nella Torah con immagini non ebraiche di dragoni. Suggestivo che fosse un candelabro pagano prelevato, in Anatolia, in sostituzione dell'originale che i sommi sacerdoti avrebbero nascosto sotto la spianata del Tempio. La versione più accreditata racconta che quello portato via da Tito fu poi rubato dai Vandali (nel 455 E.V.) e trasportato in Africa, per essere poi portato da Belisario (534 E.V.) a Costantinopoli,

► TITO FLAVIO VESPASIANO: imperatore della dinastia dei Flavi, visse dal 39 all'81 E.V. Fu uno stimato e abile generale, noto soprattutto per la repressione della ribellione in Giudea nel 70, quando venne distrutto il Secondo Tempio di Gerusalemme. I contemporanei lo considerarono un buon imperatore, noto per il suo programma di opere pubbliche a Roma e per la generosità mostrata nel soccorrere la popolazione in seguito all'eruzione del Vesuvio del 79 E.V. e all'incendio di Roma nell'80 E.V. Addirittura lo storico Svetonio lo definì Amor ac deliciae generis humani, ossia Amore e delizia del genere umano.

dove se ne sono perse le tracce; secondo alcuni successivamente riportato a Gerusalemme dai crociati nel 1024. Per l'originale della Menorah, in definitiva, su dove possa trovarsi sussistono varie ipotesi: secondo alcuni è proprio a Roma, in Vaticano, oppure nascosto in una grotta a Gerusalemme sotto la spianata del Tempio, o ancora nel Tevere, dove furono fatte anche alcune ricerche, vicino all'isola Tiberina. Potrebbe poi sempre essere ancora a Costantinopoli. A maggior ragione, allora, la possibilità di recuperare qualche minimo frammento della colorazione originale è per gli storici una rivelazione. I metodi che si sono potuti usare hanno anche il grande vantaggio di non danneggiare in alcun modo il monumento, cosa ovviamente fondamentale. L'ultima generazione di spettrometri è così sensibile che si riesce ad analizzare frammenti anche minimi di pigmenti e questo ha portato alla sensazionale scoperta. Una conferma, in realtà: si trattava di una particolare tonalità di ocra, che vista da lontano sicuramente sarebbe passata per oro, chiudendo così il cerchio, dalla narrazione biblica alla raffigurazione storica.

Sapori



LA RICETTA
Di Mazal Cohen

Il Kubbeh

Ingredienti: ½ kg tritato di manzo (Hypercacher, surgelato, euro 9,90/kg); farina di matzah grossa (Hypercacher, euro 2,90/500gr); una manciata di noci; una manciata di pinoli; sale, pepe e noce; moscata q.b.; Olio extravergine; Succo di limone

Preparazione: Tritare bene noci e pinoli, mischiare con un'abbondante quantità di tritato e amalgamare con sale, pepe e noce moscata, aggiungendo un po' di succo di limone. Stendere la farina di matzah, mischiandola con poca acqua e olio e ottenere un composto omogeneo, da stendere come una pastella, e con le dita formare dei piccoli cannoncini, con una punta chiusa, e l'altra aperta per l'inserimento del tritato, e che verrà quindi chiusa. Friggere fino alla perfetta doratura in olio bollente e a fuoco vivace. In questa ricetta la pastella deve essere croccante e il ripieno morbido. Buon appetito!



NOTIZIE DA UNMONDODIVINO

Nel variegato mondo del vino si parla ormai sempre più spesso di vini bio, organici, naturali, senza solfiti e vale la pena di chiarire un attimo le idee, per capire meglio di cosa stiamo parlando.

Il vino "bio" viene prodotto da uve coltivate secondo le regole dell'agricoltura biologica. E' difficile, se non impossibile, realizzare un vino bio se non si osserva questo primo requisito. Così come è difficile che a uve da coltivazione biologica, vinificate tradizionalmente, possa essere negata la certificazione a prodotto finito di vino bio, burocrazia a parte. Discorso a parte per i vini, cosiddetti, senza solfiti. E' vero, nei tempi antichi si avviava all'ossidazione rapida del vino a mezzo di metalli e pietre, primo fra tutti l'argento: al giorno d'oggi basta avere l'accortezza di leggere bene le etichette e vedere, accanto a "senza solfiti" la parola "aggiunti". E' impossibile infatti oggi che un vino possa passare dall'imbottigliamento alla catena distributiva e mantenersi "consumabile" se non con l'aiuto dei solfiti (pensate a tutte le macchine che erogano il bicchiere di vino e compensano il vuoto lasciato con l'azoto appunto per ritardare l'ossidazione). Va ricordato però che in passato, e specie sui vini di bassa/bassissima qualità, si è fatto un uso sproporzionato dei solfiti, per compensare almeno in parte la carenza tannica e di alcool, elementi che di per sé contribuiscono alla longevità del vino. Oggi esiste un disciplinare molto rigido, che fissa i quantitativi massimi accettati per i solfiti, a seconda dei vini.

Il 2012 verrà ricordato, nell'ambito del vino kosher, come l'anno del sorpasso: quest'anno infatti, aiutati all'estero dall'alta reputazione e dall'export in crescita dei vini italiani in genere, ma anche grazie al trasferimento di grosse produzioni di succo d'uva spagnole e francesi nello Stivale, l'Italia diventa il secondo produttore al mondo di vino kosher in termini di volume. Questo grazie al lavoro e alla promozione svolta da grossi distributori principalmente (e nell'ordine) statunitensi, israeliani e francesi, con le più svariate certificazioni. Tutto questo mentre in Italia si vorrebbero istituzionalizzare (leggi controllare) le produzioni kosher, con un marchio unico nazionale: a New York, Tel Aviv, ma anche a Milano, gli operatori professionali fanno spallucce, e magari anche qualche sorrisino: vuol dire che anziché 1127 certificazioni ce ne saranno 1128! (fonte Lubicom)



IL RISTORANTE DEL MESE

A Venezia ormai è un'istituzione: alle porte del Ghetto, ma con un affascinante spazio esterno. Sulla Laguna, il ristorante Gam Gam è un must per i turisti di ogni dove, non solo per i seguaci del kosher ad ogni costo. Cucina variegata, con pietanze della cucina italiana e specialità mediorientali, una bella carta dei vini (tutti mevushal), carne di ottima qualità e prezzi che raffrontati a ristoranti simili e a parità di posizione gli fanno meritare la lode, anche per il servizio. Antipasto mediorientale, due assaggi di penne alla bolognese, entrecote per 2, acqua minerale, 2 birre, caffè, conto totale circa 80 euro. Chi vuol stare più leggero trova, appena entrato nel vicolo di fronte all'ingresso, la pizza al taglio, sempre kosher, aperta dallo stesso titolare col pensiero rivolto a chi vuol comunque mangiare kosher con budget ridotto.

Matzah a tutta birra (dopo Pesach)

Un birrificio dell'Oregon usa gli avanzi di azzima come aroma

— Francesca Matalon

Chi preparerebbe mai ricette a base di matzah quando non è Pesach? Nessuno, si potrebbe pensare. Invece, a Hillsboro, nel lontano Oregon, con il pane azzimo si produce una delle cose che durante Pesach più viene rimpianta: una birra.

L'idea è venuta a Tom Kramer, proprietario della Ambacht Brewery, un piccolo birrificio artigianale ispirato a quelli del Belgio.

Perché, non si sa per quale ragione, molto spesso gli ebrei che si accingono ad affrontare Pesach, anziché per otto giorni, fanno scorte di matzah per otto mesi, e di carestia per giunta. Come se fosse necessario sostituire ogni singolo grammo di pane o di pasta a cui si rinuncia con altrettanti di pane azzimo, che però chiaramente non ha la stessa attrattiva. Col risultato che, passati gli interminabili otto giorni, le gigantesche scatolette sono ancora lì, piene almeno per metà, per non esagerare. E rimangono, stipate nelle credenze, anche fino all'anno successivo, quando però si è irrimediabilmente costretti a fare un rabbocco.

Ma questo artigiano americano ha avuto una trovata geniale per mettere fine a questo circolo vizioso e liberarsi di questi ingombranti avanzi. Ambacht's Matzobrau è una birra con un raro ingrediente stagionale: la matzah avanzata dalla comunità ebraica locale. Tutto è iniziato quan-



► Matzobrau spopola nelle fiere locali ma non è Kasher lePesach, come specificato nell'etichetta.

do qualche anno fa Kramer ha gettato in una grossa cisterna piena di birra della sua azienda la matzah avanzata che aveva in casa dopo Pesach. Quello che ha assaggiato gli è piaciuto, e così ha coinvolto



anche le altre famiglie delle comunità dell'Oregon: ogni resto di matzah è ben accetto, da quella sottilissima, a quella grossa. Ogni anno la Ambacht Brewery chiude durante Pesach, perché, come spiega Kra-

mer: "Mentre produci la birra, devi assaggiarla". Infatti, nonostante l'ingrediente segreto lasci ben sperare, la Ambracht Mzobrau non è Kasher lePesach.

E per non illudere chi già immaginava di servirla al seder, è scritto anche sull'etichetta. Dopo la festività, Kramer riapre la birreria con una festa, alla quale gli amici sono invitati a portare le loro scatole di matzah avanzata.

Quest'anno l'ammontare delle donazioni ha superato i 27 chilogrammi, sufficienti a riempire ben otto botti di birra. Chi sono i principali acquirenti? Kramer li ha divisi in due categorie: quelli ebrei, attratti e divertiti dal nome e magari desiderosi di farsi una risata con un amico, e quelli non ebrei, birrofilo appassionati che semplicemente ne vogliono comprare ancora in seguito a degustazioni nei mercati di campagna o nei negozietti locali.

Perché la Matzobrau in realtà non si limita solamente a essere un rimedio molto ecologico al grave problema dello spreco di matzah che tormenta le famiglie ebraiche dell'Oregon. Infatti essa dalle mitiche azzime - che, inutile negarlo, come sostitute del pane non hanno alcuna chance - trae proprio il suo punto di forza: è proprio l'insapore matzah che, attraverso tutta una serie di processi chimici, le conferisce quel suo caratteristico sapore dolce, "quasi fruttato", come la definisce lo stesso Kramer. Insomma, niente male per quello che viene chiamato pane dell'afflizione.

twitter @MatalonF

Supergal
la qualità nel kosher

Grandi Novità, appena imbottigliati, i vini del Lazio DOP, realizzati da una grande cantina. Per continuare ad offrirvi sempre più gusto e scelta.

Supergal **I Grandi Vini Kasher**
Via Enrico Fermi 39 - 20083 Gaggiano MI - tel 02 90842100 - fax 02 90841533
cell.348 6914230 - info@zioelio.it - mose@supergal.it - www.supergal.it

HYPERCACHER
ROMA

Mi piace

f Roberto E David

KOSHER

VIA MAURIZIO QUADRIO 2/A TEL: 06 5819886 - PIAZZA COSTAGUTI 21 • TEL: 06 6833645
hc@romakosher@gmail.com

Portfolio

la mostra

Fino al 30 settembre al Musée Juif de Belgique, a Bruxelles, è possibile visitare la mostra **Visions** che ha come protagonisti tre giovani talenti fotografici. Stephen L. Feldman nelle sue opere raccoglie contrasti densi tra luci e ombre fino ad avvicinarsi a uno stile pittorico nel suo percorso **Portrait-Shadows and Desire**. Dalia Nosratabadi in **Urban Vibrations** utilizza il colore per riprendere le città in modo inusuale. La serie **Paysages Urbains** raccoglie immagini realizzate da Dan Zollman tra la comunità ebraica ortodossa di Antwerp dove documenta con passione, dall'infanzia alla maturità, rituali e



FOTO: STEPHEN L. FELDMAN

celebrazioni. Parallelamente alla mostra il museo indice il concorso "Fenetre sur le judaïsme contemporaine" (Una finestra sull'ebraismo contemporaneo) che sia motivo di riflessione sugli ideali di rispetto, scambio, comprensione dell'altro e interesse per il lavoro culturale. Per i vincitori, decretati da una giuria di esperti, è in palio la realizzazione di una

mostra nelle sale del museo stesso, il prossimo autunno.

Vision, Musée Juif de Belgique
Rue des Minimes 21 - www.mjb-jmb.org



FOTO: DALIA NOSRATABADI

DAN ZOLLMAN

Nato a Lovanio nel 1964, dopo gli studi dedicati alla pittura ha seguito un corso di fotografia all'Accademia di Hoboken. Decide fin dai primi anni Novanta di dedicarsi esclusivamente alla fotografia, impegno che lo porta nel 2009 a conseguire il premio Objectif d'or. Il libro che raccoglie il lavoro esposto nella mostra **Vision** si intitola **Hassidim** ed è pubblicato dall'editore Belga Husson. Ha realizzato diverse esposizioni tra Bruxelles e Anversa, città dove attualmente vive.



Visioni chassidiche ad Anversa



— Susanna Scafuri
photo editor

Per trovare una storia da raccontare non sempre è necessario andare lontano. L'esempio di Dan Zollman è in questo senso significativo: ha dedicato un lungo lavoro fotografico alla comunità ortodossa della sua città, Anversa (Antwerp). Si tratta tradizionalmente di una delle più grandi della diaspora, conta infatti circa 18 mila persone, tanto da essere considerata l'ultimo shtetl d'Europa.

Nella mostra **Visions**, che raccoglie una cinquantina di fotografie, Zollman si addentra in un territorio che ha osservato fin dall'infanzia e racconta con onestà e a volte con humor riti, tradizioni, vita quotidiana della comunità chassidica che da più di cinquant'anni vive in seno alla città belga. Considerando che le trenta sinagoghe sono tutte ortodosse si comprende anche il peso culturale sulla città di questa comunità. Una pre-

senza con radici antiche: le comunità ebraiche in Belgio sono infatti attestate fin dal XIII secolo. In seguito smembrate con un decreto di espulsione dal duca di Brabante rientrano con piena dignità nei Paesi fiamminghi solo dopo la Rivoluzione Francese. Ad Anversa la comunità si stabilisce dal 1816 e conta poco più di un centinaio di persone.

Nel frattempo l'industria della lavorazione delle pellicce ma soprattutto dei diamanti implementa la crescita della comunità cittadina che riceve un nuovo colpo con l'avvento della seconda guerra mondiale. Con la Shoah e il cosiddetto Pogrom di Anversa del 14 aprile 1941 alla fine della guerra sopravvivono poco meno di 15 mila persone, da una comunità che ne contava circa 35 mila.

Ai nostri giorni è possibile osservare la comunità ultraortodossa nel quartiere della stazione centrale, chiamato **Joods Antwerpen**, come ha fatto Zollman nel suo reportage inquadrando con un bordo nero, quasi cinematografico, i cappelli di pelliccia, gli **shtreimelech**, che si muovono tra le scuole religiose, i rituali, i negozi di cibo **kasher** e la borsa dei diamanti: un mondo dai gesti antichi sullo sfondo di una capitale contemporanea.



FOTO: DAN ZOLLMAN



FOTO: DAN ZOLLMAN



FOTO: DAN ZOLLMAN

Yitzhak Shamir, un duro nel nome d'Israele

— Paolo Di Motoli
Università di Torino

Yitzhak Yzernitzky, detto Shamir, è stato uno degli ultimi dirigenti politici israeliani formati nella lotta per la costituzione dello Stato di Israele dopo aver vissuto la tragedia della Shoah. Il suo soprannome, secondo quanto da lui stesso raccontato a un giornalista, risale agli anni della clandestinità quando i britannici lo catturarono ed esiliarono in Eritrea e deriva dalla leggendaria roccia durissima utilizzata nell'edificazione del tempio di Gerusalemme o forse dall'appellativo assegnato a quel mitico animale unico ad avere la capacità di tagliare le pietre utilizzate dal re Salomone. Nato nel 1915 nella cittadina polacca di Rihznoi studiò in un collegio chiamato Herzliya a Bialystok e aderì a un movimento sionista di ispirazione socialista tolstojana, il Gordonia. Gli ideali del padre Shlomo erano socialisti, ma in breve tempo Yitzhak abbandonò il socialismo giovanile per aderire nel 1929 al Betar, espressione del sionismo revisionista di Vladimir Zeev Jabotinsky. Nel 1935, dopo aver studiato un anno alla facoltà di giurisprudenza di Varsavia, emigrò in Palestina. Durante la permanenza nella capitale polacca il giovane Yzernitzky conobbe molti attivisti comunisti e rimase affascinato dalle vite di rivoluzionari come Trotsky e Lenin.

Nella sua autobiografia, intitolata *Summinig up*, Shamir racconta la sua passione per gli uomini e le donne del gruppo Narodnya Volya e le loro attività terroristiche passando per i socialisti rivoluzionari e le personalità che avevano fondato o guidato i partiti comunisti contemporanei (*Summing Up*, p. 8). Ma l'ammirazione maggiore del giovane Yitzhak andava ai martiri dell'indipendenza irlandese, le cui imprese venivano lette con grande partecipazione, tanto da fargli scegliere in seguito il nome di battaglia di "Michael", in onore di Michael Collins, leader della rivolta irlandese e responsabile delle attività antibritanniche. La questione irlandese segnava un altro spartiacque tra il moderatismo di Jabotinsky e il radicalismo dei suoi seguaci, come Avraham Stern (che tradusse in ebraico il libro di O'Hegarty sulla vittoria dello Sinn Fein) o gli uomini del Betar e dell'Irgun. Jabotinsky non considerò mai la guerriglia irlandese un esempio da riprodurre in Palestina.

Il Lehi, (Loamei Herut Israel - Combattenti per la libertà di Israele), inizialmente noto come "Banda Stern" nel 1940 si era staccato dall'Irgun di

Tutti si inchinano a un grande leader

"Yitzhak Shamir ha combattuto per Israele, prima e dopo la sua fondazione. È stato un grande patriota, e il suo enorme contributo rimarrà impresso nella nostra storia. È stato fedele ai suoi ideali e ha servito il paese con la più grande dedizione per decenni. Possa riposare in pace". Così il presidente israeliano Shimon Peres ha ricordato il suo antico avversario politico, ma anche compagno nell'esperienza di governo di unità nazionale nel 1986. Tutti i principali leader politici israeliani hanno voluto rivolgere il proprio omaggio a Shamir, riconoscendolo come una figura fondamentale nella storia del paese. Difendere lo Stato e il popolo di Israele dai suoi nemici senza essere disponibile a indebolirlo per una speranza di pace: questa linea guida, perseguita con pazienza e tenacia per tutta la vita da Shamir, gli ha attirato negli anni molte dure critiche. Ma anche i suoi avversari non hanno potuto fare a meno di rendere omaggio all'onestà, all'integrità e anche all'acume sfoderati nell'attuarla. Un esempio su tutti: per quanto Shamir si oppose sempre strenuamente a concessioni territoriali, portò comunque Israele sulla via dei negoziati che furono fondamentali sotto i suoi successori. "È stato un esempio di lealtà alla terra di Israele e ai valori del popolo ebraico - lo ha ricordato l'attuale primo ministro Benjamin Netanyahu - Yitzhak Shamir appartiene alla generazione dei giganti che hanno fondato lo Stato di Israele e combattuto per la libertà del popolo ebraico nella sua terra".

Jabotinsky proprio per iniziare una lotta radicale contro i britannici. Era un piccolo movimento militare intriso di idee rivoluzionarie antiborghesi e di simpatie per i regimi autoritari. Il capo del movimento Avraham Stern, in nome della guerra contro gli inglesi volta a liberare la Palestina dal dominio coloniale, era pronto ad allearsi con chiunque e tentò una improbabile alleanza con le potenze dell'Asse per costituire un regno ebraico dal Nilo all'Eufrate. Le simpatie iniziali di Mussolini nei

confronti di alcune cerchie revisioniste consentì al gruppo, sul finire degli anni Trenta, nonostante la legislazione antiebraica, di stabilire contatti con il consolato italiano a Gerusalemme. Stern cercava un appoggio per estromettere i britannici dalla Palestina. In questa visione spregiudicata, il nuovo stato ebraico, che sarebbe sorto dopo la cacciata degli imperialisti inglesi, avrebbe avuto una struttura corporativa e sarebbe stato un satellite delle potenze dell'Asse. Gerusalemme stessa sa-

Il Primo ministro dentro la Storia

Yitzhak Shamir, settimo Primo ministro nella storia di Israele, campione del sionismo "revisionista", fiero, intransigente ideologo della Grande Israele, è morto alla fine di giugno. Un uomo descritto come integro, modesto, simbolo di un'Israele delle origini. Quasi un secolo di vita, pur con gli ultimi suoi 15 anni segnati dal degenerare della malattia.

In gioventù, Shamir, nato nella Bielorussia zarista, immigrato in Palestina nel 1935, era stato fra i militanti del Lehi (Combattenti per la libertà di Israele), un gruppuscolo estremista nato nel 1940 da una scissione dell'Irgun Zvai Leumi noto anche con il nome di "Banda Stern", dal nome del suo fondatore Avraham, ucciso dagli inglesi nel 1942. Il Lehi, affascinato dai totalitarismi di destra europei, aveva cercato un rapporto con il fascismo italiano e persino con esponenti nazisti in funzione antibritannica. Negli anni della seconda guerra mondiale e

fino alla nascita di Israele si dedicò alla guerriglia contro gli inglesi e contro gli arabi di Palestina.

Particolare formazione combattente, minoritaria e dalla breve vita, il Lehi, divisa fra una componente di sinistra che enfatizzava la lotta contro l'imperialismo britannico e una di destra, vicina al sionismo di Jabotinsky e all'Irgun di Begin. Tanto che si frantumò rapidamente dopo la guerra di indipendenza: gli uni - Amos Kenan, lo scrittore, Uri Avnery, il parlamentare e giornalista pacifista, Natan Yelimmor - militarono nella sinistra più radicale; gli altri - Shamir fra questi - confluirono anni dopo nel Herut, il partito nazionalista guidato da Begin ed erede politico dell'Irgun.

Genitori e sorelle di Shamir perirono nelle deportazioni e stragi seguite all'invasione nazista dell'Unione Sovietica, il padre massacrato da collaborazionisti bielorussi.

Negli anni '50 e '60 Shamir fu agente

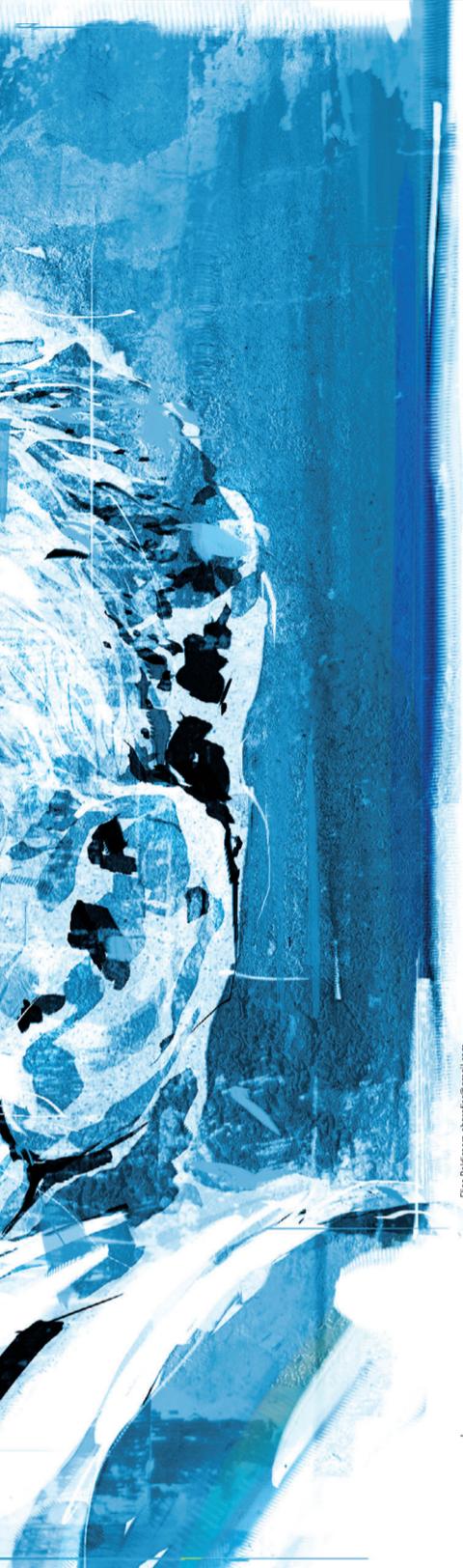
del Mossad, il servizio di spionaggio israeliano. Fu implicato nell'eliminazione di scienziati tedeschi rifugiatisi in Egitto e impegnati nella costruzione di missili offensivi per l'esercito egiziano.

Fu eletto come membro del Parlamento nel 1973, ne divenne presidente nel 1977. Criticò gli accordi di Camp David e la stipula del trattato di pace fra Israele e Egitto. Succedette a Begin come capo del governo nel 1983, quando le conseguenze della guerra del Libano, le inchieste sulla condotta della guerra e sull'eccidio nei campi palestinesi di Sabra e Shatila, le proteste di massa in Israele costrinsero quest'ultimo alle dimissioni.

Il suo radicalismo ideologico si confermò negli anni di governo. Fu nuovamente Primo ministro nel 1986 (in un governo di unità nazionale fra Likud e laburisti con Peres agli Esteri e Rabin alla Difesa), e poi con il solo Likud e partiti satelliti di destra dal 1988, nel pieno della prima intifada, fino alla guerra del Golfo e alla Conferenza di pace dell'autunno 1991 a cui George Bush, allora Presidente degli Stati Uniti, lo aveva di fatto costretto a partecipare.

Ammise lui stesso che lo aveva fatto contro la propria volontà per preservare il rapporto speciale fra Israele e Stati Uniti, ma che si sarebbe opposto all'azione diplomatica proveniente





rebbe passata in parte sotto il controllo del Vaticano, con l'eccezione dei luoghi santi ebraici. Quando avvennero contatti con emissari del Terzo Reich, la Soluzione finale non era ancora intuibile per osservatori lontani dalla Germania, quali i dirigenti del Lehi. Joseph Heller nel suo documentato libro dal titolo *The Stern Gang. Ideology, politics and terror, 1940-1949*, riferisce di un contatto avvenuto nel dicembre del 1940 nel Libano controllato dalla Francia del maresciallo Pétain, fra un emissario del gruppo Stern, Naf-tali Lubentchik, con due uomini del Terzo Reich, Rudolf Rozer e Otto von Hentig, responsabili del dipartimento per l'Oriente del ministero degli Esteri di Berlino. Venne stilato un documento che vagheggiava una "comunità di interessi", ma questi progetti non ebbero seguito e in definitiva non furono presi sul serio. La morte di Stern, ucciso dalla polizia britannica nel febbraio del 1942, segnò il tramonto di quella linea politica e portò il Lehi a una svolta nazionalbolscevica e filosovietica e a un ruolo di primo piano per Shamir. In questi anni Yitzhak fu determinante nell'eliminazione del suo compagno d'armi Eliahu Giladi. Questi, secondo quanto affermato dallo stesso Shamir nelle sue memorie, era divenuto pericoloso. Il giovane militante pretendeva di organizzare l'uccisione di Ben Gurion e di far esplodere bombe durante le manifestazioni di protesta contro i britannici per esacerbare il conflitto, mentre il gruppo dirigente non voleva sposare tale avventurismo. Il Lehi, per onorare la sua vocazione antimperialista anche agli occhi degli arabi, organizzò l'omicidio del ministro britannico per il Medio Oriente lord Moy-

ne il 6 novembre del 1944 e poi quello del conte Folke Bernadotte, mediatore delle Nazioni unite in Palestina. Shamir ereditò il comando del gruppo in questi anni dividendo le responsabilità con Israel Sheib e Yellin Mor. Dopo la guerra mondiale il Lehi prese accordi per l'addestramento di giovani militanti nei paesi del blocco comunista. Ci furono contatti con esponenti del Cominform e del Partito comunista palestinese per ottenere appoggio e partecipare alla lotta contro l'imperialismo francese e britannico. Nel 1946 Shamir venne catturato dai britannici, imprigionato ed esiliato in Eritrea e riuscì a ritornare in Palestina nel 1948.

Dopo la nascita di Israele, il Lehi si trasformò in un partito politico che alle elezioni del 1949 prese un solo seggio. Nel 1956, dopo che Ben Gurion aveva tolto il divieto per gli ex membri del Lehi di appartenervi, Shamir entrò nel Mossad chiamato dal potente Isser Harel che ne ammirava la determinazione e la fedeltà assoluta all'ideale nazionale. Alle elezioni del 1973 venne eletto nel Likud e nel 1977 Menachem Begin, Primo ministro ed ex comandante dell'Irgun, lo nominò portavoce della Knesset. Nel 1980 Shamir diventò ministro degli Esteri dopo l'abbandono di Moshe Dayan e nel 1983 sostituì Begin in qualità di primo ministro mantenendo la carica fino al 1992 in alternanza con Shimon Peres nei governi di unità nazionale. Shamir era solito ripetere di essere contro la formula "territori in cambio di pace", lui era per "pace per la pace" e si astenne dal voto anche sugli accordi di Camp David, che portarono al trattato con gli egiziani. La cessione di terra era per lui un piano inclinato che avrebbe messo una sorta di pistola alla tempia a Israele. Anche la famosa questione demografica che costringeva Israele a un compromesso territoriale gli appariva un'astrazione intellettualistica. E' sempre rimasto fermo su queste posizioni, arrivando a considerare piani di pace che contemplavano la cessione della striscia di Gaza ai palestinesi. Dopo l'abbandono della politica attiva, mantenne sempre un'aperta ostilità nei confronti di Benjamin Netanyahu.

Come sostiene il pensatore Avishai Margalit, le sue posizioni ostili a ogni concessione territoriale lo accostarono a Eamon De Valera e ai rivoluzionari che uccisero Michael Collins a Beal na Blath perché aveva accettato la cessione di parti di Irlanda alla Corona britannica. Amici e avversari sono in ogni caso concordi nel riconoscergli solidità e freddezza nelle situazioni più difficili, per esempio durante la prima guerra del Golfo nel 1991, quando riuscì a evitare una reazione militare ai missili lanciati da Saddam Hussein su Tel Aviv.

(Paolo Di Motoli è autore de "I mastini della terra. La destra israeliana dalle origini all'egemonia", L'ornitorinco edizioni)

di un futuro Stato palestinese, ma con esiti opposti. Obama ha ceduto, Netanyahu tatticamente, forse solo provvisoriamente, ha vinto.

Un uomo politico duro, fiero, ideologicamente rigoroso, Shamir. Ma con un lato di grande forza epica ed emotiva: la decisione di salvare e trasferire in Israele in poco più di un giorno nel maggio 1991 quasi 15 mila ebrei etiopi che fuggivano dagli orrori della guerra civile e della povertà più abietta. Fu l'Operazione Salomone, che seguì di qualche anno l'Operazione Mosè condotta da Israele con allora Peres Primo ministro per trasferire altri ebrei etiopi transitando per i campi profughi in Sudan.

Fu una complessa opera diplomatica, una trattativa con il dittatore etiope Mengistu che voleva scambiare ebrei del suo paese con aiuti israeliani. Mengistu, sconfitto dagli insorti, lasciò l'Etiopia e i ribelli accettarono una tregua umanitaria che consentì agli israeliani di agire. Così fecero, con un ponte aereo fra Addis Abeba e Tel Aviv. Shamir accolse commosso il primo di questi voli all'arrivo all'aeroporto Ben Gurion.

Giorgio Gomel

dall'esterno in cui gli Stati Uniti e l'Europa avrebbero spinto per una rapida conclusione della vertenza.

Così fece, coerentemente, indefettibilmente. Perse così le elezioni contro Rabin nel 1992 anche a causa del contrasto scoppiato con gli Stati Uniti quando questi, al rifiuto di Shamir di congelare l'espansione degli insediamenti ebraici, sospesero le garanzie sui prestiti che Israele cercava di raccogliere sui mercati internazionali per finanziare la massiccia immigrazione di ebrei dall'ex-Urss.

Fu quello un punto di crisi acuta fra gli Stati Uniti e Israele; l'unico caso in cui Israele cedette alle sanzioni economiche del governo americano. Vent'anni dopo nel 2011, qualcosa di simile credo sia avvenuto fra Obama e Netanyahu, sulla questione ancora irrisolta degli insediamenti e dei confini



Associazione di Cultura Ebraica
HANS JONAS

PREMIO REBECCA BENATOFF

per giovani (18-35 anni)

L'Associazione di cultura ebraica Hans Jonas bandisce un concorso per un Premio, per giovani tra 19 e 35 anni iscritti a una delle comunità ebraiche italiane. I partecipanti possono essere singoli o gruppi di giovani associati tra loro.

Il premio si propone di sostenere la predisposizione di progetti tesi a promuovere la partecipazione dei giovani ebrei alla vita comunitaria. Tali progetti potranno riguardare qualunque azione possa favorire forme inedite di incontro, di associazione, di apprendimento, di confronto tra i giovani delle Comunità ebraiche ed eventualmente europee o di altri paesi.

Il progetto, di non oltre 10 pagine, dovrà illustrare gli obiettivi e i destinatari specifici, i possibili responsabili, un piano dettagliato dei costi ipotizzati. Allegati, in aggiunta al numero di pagine indicate, potranno contenere analisi relative ad analoghe esperienze italiane ed estere, e riferimenti a studi e analisi specifiche usate ai fini della proposta.

I progetti saranno esaminati da una Commissione, formata da personalità autorevoli e da professionisti rispettati in campo culturale, politico, sociale e religioso, che esprimerà un giudizio inappellabile. Il progetto prescelto, con altri progetti degni di menzione seppure non vincenti, sarà presentato e discusso in un seminario pubblico. Per il 2012 la Commissione è composta da Ugo Ascoli (professore universitario), Cobi Benatoff (Imprenditore), Anselmo Calò (imprenditore), Gianfranco Di Segni (Rabbino), Benjamin Fadlun (imprenditore), Saul Meghnagi (Pedagogista).

Il premio serve a finanziare l'implementazione del progetto nella sua fase iniziale, in modo da renderne concreti i primi passi e da renderlo appetibile per altri eventuali sponsor. Il premio è di 1.000,00 euro per il progetto presentato e prevede un investimento variabile da un minimo di euro 2.000,00 a un massimo di euro 4.000,00 per la sua attuazione.

Il progetto dovrà essere inviato via mail, unito a un curriculum vitae del candidato, all'indirizzo mail dedicato: borsadistudio@hansjonas.it. Eventuali immagini o video andranno pure inviati a mezzo mail.

Le domande dovranno essere presentate entro e non oltre il 30 novembre 2012. Farà fede la data d'invio.

Il Presidente
Tobia Zevi

Il Direttore scientifico
Saul Meghnagi

www.hansjonas.it
info@hansjonas.it

OLIMPIADI 2012

Dinah, tedefora a tutto sprint contro gli acciacchi del tempo

A cent'anni appena compiuti nessuna voglia di arrendersi agli acciacchi dell'età ma davvero tanta grinta da vendere. È toccato a Di-

nah Gould, classe 1912, arzilla ebrea inglese di origine polacca, l'onore di essere la tedefora "meno giovane" dei Giochi Olimpici di

Londra. Un breve percorso, con al fianco i suoi sei nipoti, in una delle oltre 70 tappe di avvicinamento della torcia da Olimpia in

Grecia fino alla capitale inglese (in tutto 8mila chilometri percorsi). "Un'esperienza entusiasmante, una grande opportunità che

mi ha riempito di orgoglio e che mai mi sarei aspettata di poter vivere" spiega Dinah, che abita in Inghilterra dai tempi della scuola

Cinque cerchi, tre atleti, un sogno

Tre storie straordinarie ci fanno respirare la magia del più grande evento sportivo al mondo. Corpo e psiche dedicati al sacro fuoco dell'agonismo per arrivare un giorno a vivere le emozioni del villaggio olimpico. Abu Rumeileh, Neta Rivkin e Jason Lezak ce l'hanno fatta. Nella valigia per Londra, motivazioni e obiettivi differenti. Ma il comune denominatore che lega in un unico filo le loro diverse esperienze di vita e di sport sono la voglia di esserci, il desiderio di poter raccontare un giorno ai nipoti "Io c'ero".

— Rachel Silvera

Gli atleti destano un miscuglio di stupore e meraviglia. Dedizione, stanchezza, determinazione. Come se lo sport fosse una metafora dell'uomo di fronte alla vita. Un atleta deve sopportare la frustrazione quando perde e non crogiolarsi troppo nella vittoria. Non ha una vacanza dal dono che gli è stato dato, ma deve sempre alimentarlo e deve sempre essere affamato. Anche negli sport a squadre c'è un momento di grande solitudine e concentrazione, in cui ci si ritrova nell'attimo tipico nel quale la testa e il corpo stanno per agire. Come il David di Michelangelo catturato nell'istante in cui sta per scagliare con la fionda il sasso contro Golia. Una armonia perfetta nella quale si ricordano l'anima e il fisico. E tanti saluti alle visioni dualistiche e alle teorie che vedono il corpo come la gabbia dell'anima. Quel corpo tanto vituperato da alcuni, diventa il compimento, il mezzo, lo strumento guidato dalla mente. Solo entrando in questa ottica si può capire il successo del judoka Maner Abu Rumeileh, l'unico atleta delle Olimpiadi di Londra che ha vinto ancor prima di partecipare. Unico palestinese a essersi classificato grazie al proprio sudore, alla propria disciplina e con il dono. E tutto torna: il judo, secondo il suo fondatore Jigoro Kano, è infatti la via migliore per utilizzare la forza fisica e quella mentale.

Il ventottenne Abu Rumeileh la mattina lavora in un negozio della città vecchia a Gerusalemme vendendo coloratissimi veli alle donne musulmane e il pomeriggio si allena per superare questo nuovo traguardo. Il più importante della sua vita. Gli altri quattro membri della squadra palestinese sono stati invitati dalla Commissione olimpica.

Il judoka è l'unico che per meriti sportivi può gareggiare tra i migliori atleti del mondo. Il suo allenatore, Hani Halabi, che guida anche il team a Londra e supervisiona Abu Rumeileh ogni pomeriggio all'Al Quds Sports Club ha detto: "Questa è una grande conquista per la storia dello

Abu Rumeileh, il campione che apre (forse) una strada



sport palestinese". L'atleta rientra nella categoria dei 73 kg, insegue questo sogno da quando aveva sette

anni, è figlio di un maestro di judo e ha esclamato con una punta di orgoglio: "Niente è impossibile. Ce la met-

terò tutta".

Per un attimo è giusto e terribilmente suggestivo estraniarsi dalla questione puramente sportiva e far spazio ai pensieri.

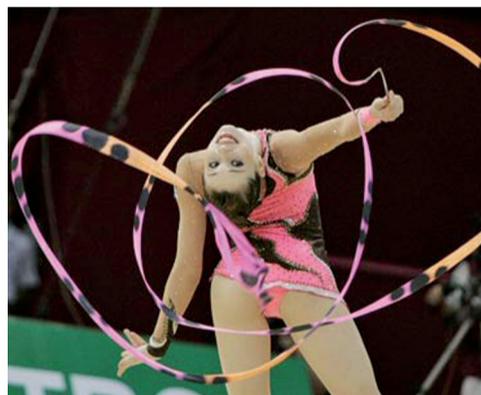
Figurarsi un ragazzo che, mentre alcuni si lasciano trascinare dall'odio, mentre tutti si scontrano con le loro opinioni, mentre si discute nei bar e nei territori, decide di dare la sua anima e il suo corpo a una passione e a una disciplina che gli ruba tutto il tempo che potrebbe usare odiando. Inseguendo il sogno, cambiando colore della cintura mano a mano che migliora, stringendosi attorno tutta una famiglia che ha sognato con lui. Ora un popolo intero sogna. E sarebbe davvero bello far diventare

Londra 2012, l'occasione di tifare per lui, di tifare per un desiderio che si è avverato senza il bisogno di un genio blu, senza aver sfregato alcuna lampada. Sarebbe bello se, per ironia della sorte, proprio nella terra degli inglesi, che più di sessanta anni fa hanno creato un po' di confusione con il loro protettorato, vincessero atleti israeliani e palestinesi.

Uniti da medaglie luminose e affamati di nuove vittorie. Per una volta ci sarebbero solo vincitori e non vinti. Forse carichiamo di significati universali Maner Abu Rumeileh che vorrebbe vincere per la sua fatica, le sue prodezze, i suoi calci in aria. Ma lui è stato il primo di qualcosa e il primo diventa inevitabilmente portatore di valori, prendendo a carico i sogni e le speranze di molti altri. Per una volta possiamo chiudere il polveroso libro delle favole e immergerci in una storia vera. Senza bacchette, draghi e fate madrine. Ma con la magia del corpo e della mente.

Neta, in pedana per un nuovo record

Avere vent'anni e desiderare le Olimpiadi. In questi giorni d'estate molti giovanissimi atleti tra un allenamento e l'altro stanno probabilmente bramando il giorno in cui sfileranno sotto i cinque cerchi. E mentre si sprecano i fioretti e si dà libero sfogo alla fantasia, in Israele una ragazza da primato prepara l'esercizio che la porterà a Londra con il suo fedele cerchio. Pienamente convinta delle sue capacità, ha affermato che si presenterà all'appuntamento "più matura, con maggiore esperienza e con l'obiettivo di mettermi alla prova". Sì, perché per Neta Rivkin è già la seconda volta. La ginnastica ritmica è una disciplina che richiede dedizione totale, ore e ore di esercizio quotidiano e combina diverse capacità: balletto, senso del ritmo, danza, acrobatica, e in più ogni attrezzo (nastro, cerchio, clave, nastro e palla) ha caratteristiche specifiche. Ciascun esercizio dura pochissimo. Pochissimi minuti in cui concentrare il risultato di anni di allenamenti massacranti e tutte le speranze e i sogni di una vita. Eppure Neta non sembra particolarmente preoccupata: negli ultimi tempi ha infatti ottenuto risultati importanti laureandosi prima atleta del suo paese a vincere una medaglia in una competizione internazionale di ginnastica ritmica. Nel 2011 il trionfo è stato duplice: argento



ai campionati europei in Germania e bronzo ai Mondiali di Francia. La sua specialità è il cerchio e a Montpellier in questa disciplina davanti a lei si sono piazzate due russe: la campionessa olimpica in carica, Evgenia Kanaeva, e Daria Kondokova. Anche la Rivkin è di origini russe: nata a Petah Tikvah, è figlia di una coppia immigrata da San Pietroburgo. Il padre Arkady, grande sportivo da cui ha ereditato la passione per l'attività fisica, è mancato da pochi mesi ed è a lui che Neta ha dedicato le recenti affermazioni. Dopo il bronzo si è detta sorpresa per la medaglia ma allo stesso

tempo ha affermato che da tempo era consapevole che prima o poi ce l'avrebbe fatta. La sua è una quotidianità agonistica molto intensa e proficua: qualificandosi a Pechino 2008, è entrata nella storia come più giovane atleta d'Israele a partecipare ai Giochi. In una delle prime interviste da professionista le è stato così chiesto se le sia mai capitato di sentire la mancanza di un'infanzia normale. Questa la sua risposta: "Certo. Non so cosa sia, sono stata una ginnasta sin da quando avevo sei anni e non conosco altro. Ma non penso di perdersi nulla. Non tutti riescono a qualificarsi per le Olimpiadi. E nel poco tempo libero che mi resta cerco di essere me stessa: leggo, ascolto musica, passo del tempo con le persone che mi sono care". In patria i suoi successi stanno suscitando notevole interesse e aspettative. Forse è l'inizio di una nuova fase: "A ogni gara - dice Neta - il livello è sempre più alto e allo stesso tempo i nostri ginnasti iniziano a farsi valere anche all'estero. Credo che questo fenomeno sia in parte legato alla mia partecipazione alle scorse Olimpiadi". Ci si chiede allora cosa potrà accadere dopo Londra 2012. Soprattutto se la grintosa ginnasta di Petah Tikvah riuscirà nuovamente a salire sul podio.

a.t



► **Dinah Gould, cent'anni, posa con la torcia olimpica accanto al sindaco di Londra. Originaria della Polonia, Dinah è la più anziana tedefora di questa edizione dei Giochi Olimpici.**



e che da alcuni anni, con tenacia e determinazione mai venute meno, gestisce un centro di sollecitazione e risveglio muscolare rivolto alla cosiddetta terza età. "L'attività fisica è un qualcosa di imprescindibile

- spiega Dinah - ed è grazie a questa che sono arrivata in buona salute all'appuntamento col mio primo secolo di vita. Bisogna convincerci che la vecchiaia è una questione



di testa. Quindi allenamento, allenamento, allenamento. L'altro segreto è la cioccolata, di cui sono perduto golosa, che tiene sempre alto il termometro del buonumore".

Il ruggito di Jason, leone mai domato

Il vecchio leone non molla. Anzi rilancia, in vista di quello che sarà probabilmente il momento conclusivo di una carriera straordinaria. Comunque vada sarà un successo: si potrebbe descrivere così il passo d'addio di Jason Lezak, leggenda del nuoto statunitense che a 37 anni parte per Londra consapevole che l'impresa è anche soltanto esserci ma non per questo disposto ad alzare bandiera bianca anzitempo. Estate 2009: è passato solo un anno dai Giochi di Pechino, da quelle tre entusiasmanti medaglie che hanno esaltato l'America (oro nella staffetta 4x100 stile libero, oro nella staffetta 4x100 misti e bronzo nei 100 metri stile libero individuali) e regalato al suo compagno di squadra Michael Phelps il record di otto ori nella stessa edizione a cinque cerchi. L'anagrafe dice che Lezak è un atleta sul viale del tramonto: gli sponsor iniziano a defilarsi e così l'eroe olimpico si ritrova solo, maledettamente solo, e quasi sul lastrico dal punto di vista finanziario. Anche la Nike lo abbandona al suo destino.

"Lascia stare, dedicati ad altro", gli fanno capire dalle alte sfere. Ma lui non ci sta: "Sono ancora competitivo, mollerò solamente quando sarò stanco". E lo dimostra pochi giorni dopo alle Maccabiadi dove, ultima staffetta della torcia che illumina gli spalti del Ramat Gan nell'emozionante cerimonia inaugurale, rispolvera muscoli e sorrisi. Per gli avversari non c'è ovviamente scampo: Jason è di un altro pianeta. Macina va-

sche su vasche e vince la gara dei 100 stile libero in 47 secondi e 78 centesimi. Un tempo che fino all'anno prima gli sarebbe valso il record mondiale. Tre anni sono lunghi ma Lezak è un campione di professionalità e tenacia. Si allena da solo, vive un'esistenza quasi parallela nelle piscine della sua Irvine, California. La patria di Disneyland, il parco dove tutti i sogni diventano realtà. Irvine, dove anche un nuotatore senior può volare più forte di rivali con quattro lustri di meno sulle spalle. L'acqua è il suo mondo e lo ribadirà ancora una volta coi fatti: ai mondiali di Shanghai del 2011 conquista infatti un ottimo bronzo dimostrando di essere vivo e di non aver perso la voglia di prevalere e stupire.

Morale della favola: lo avevano dato per finito e invece sarà protagonista anche oltremarica. Con un biglietto staccato al fotofinish (lo scorso mese di giugno, ultimo dei ripescati ai Trials americani nella staffetta 4x100) tanto per aggiungere un tocco di pathos a un'impresa comunque fantastica.

È la sua quarta avventura alle Olimpiadi: nelle precedenti edizioni (Sidney 2000, Atene 2004 e Sidney 2008) è sempre tornato a casa con almeno un oro al collo. Tante le possibilità di fare il poker, anche in considerazione dell'altissimo profilo del superteam a stelle e strisce. Lezak ci spera. E magari sotto sotto pensa già a Rio 2016.

a.s



► Jason Lezak esulta al termine di una gara che lo ha visto protagonista. Il suo obiettivo è quello di chiudere la carriera con un altro oro olimpico.

ISRAELE SOGNA LA MEDAGLIA D'ORO

Sulla scia di Fridman



Trentotto atleti per un sogno: consegnare a Israele la sua seconda medaglia d'oro dopo l'impresa del surfer Gal Fridman ai Giochi di Atene. Le chance più alte di podio sono nelle discipline acquatiche e nel judo ma anche le ragazze della ginnastica artistica fanno ben sperare. Nell'immagine Shahar Zubari in azione.



ATLETICA

Donald Sanford (M)
Zohar Zemiro (M)
Jilian Schwartz (F)



GINNASTICA ARTISTICA

Felix Aronovich (M)
Alexandre Shatilov (M)
Valeria Maksyuta (F)



GINNASTICA RITMICA

Neta Rivkin (F)
Muran Buzovsky (F)
Victoria Koshel (F)
Noa Palatchy (F)
Marina Shultz (F)
Paulina Zakaluzny (F)
Eliora Zholkovski (F)



TENNIS

Jonathan Erlich (M)
Andy Ram (M)
Shahar Peer (F)



NUOTO

Nimrod Shapira Bar Or (M)
Imri Ganiel (M)
Yonatan Kopelev (M)
Gal Nevo (M)
Yakov Yan Toumarkin (M)
Amit Ivry (F)



NUOTO SINCRONIZZATO

Anastasia Gloushkov (F)
Inna Ioffe (F)



JUDO

Artium Arshanski (M)
Golan Pollack (M)
Ioseb Palelashvili (M)
Ariel Zeevi (M)
Alice Schlesinger (F)



VELA

Shahar Zubari (M)
Gideon Kliger (M)
Eran Sela (M)
Lee Korzits (F)
Nufar Edelman (F)
Vered Buskila (F)
Gil Cohen (F)



BADMINTON

Misha Zilberman (M)



TIRO A SEGNO/VOLO

Sergy Rikhter (M)



pagine ebraiche
pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

- Bacheca
- Info
- Attività degli amici
- Benvenuti
- Leggi pagine ebraiche!
- Abbonati subito!
- l'Unione informa
- Seguici su twitter
- Foto

Informazioni

il giornale dell'ebraismo italiano

3.322
di "Mi piace"

330
persone che parlano di questo argomento



seguidi su
twitter

@paginebraiche

Following



2.234 TWEETS

136 FOLLOWING

942 FOLLOWER

pagine ebraiche

Notizie/Multimedia/Editoria

Crea una pagina



pagine ebraiche

Piace a ...anche a me

Otto per mille

CULTURA MEMORIA SOLIDARIETA'



I progetti realizzati in questi anni dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane grazie ai fondi dell'Otto per Mille hanno rappresentato momenti importanti per tutti quegli italiani che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate. Tra le iniziative intraprese, le attività per la riscoperta dell'ebraismo nell'Italia meridionale: un fenomeno appassionante che interessa in prima persona moltissimi italiani. E ancora, il sostegno di alcuni progetti legati al Centro di documentazione ebraica contemporanea, patrimonio di Memoria per la storia del Novecento, e la nascita di Articolo 3 - Mantova, osservatorio sulle discriminazioni realizzato in collaborazione con la Comunità ebraica di Mantova e classificatosi ai primissimi posti tra oltre mille progetti europei. Molti gli appuntamenti, a partire dalla Giornata europea della cultura ebraica, quando sinagoghe e luoghi ebraici aprono le porte a decine di migliaia di cittadini. Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e civiltà che è per tutti noi il bene più grande.

pagine ebraiche su facebook

Il giornale dell'ebraismo italiano è social e in pieno fan raising.

Cultura, dibattito, approfondimento sbarcano su Facebook per rimanere sempre in contatto con le notizie di una realtà che conta oltre venti secoli di storia, cultura, valori.

Cerca Pagine ebraiche all'interno di Facebook, il social network più popolato del mondo e diventa fan.

Ogni giorno notizie, video e foto curiose e la possibilità di leggere Pagine ebraiche, Italia ebraica, DafDaf in versione completa direttamente dagli sfogliatori, oltre al notiziario quotidiano l'Unione informa. E tutti gli arretrati sono sottomano.

Cerca anche @paginebraiche su twitter. Ogni giorno la redazione lancia messaggi e anticipazioni per tenerti sempre aggiornato su cosa si muove nel mondo ebraico e per coinvolgerti nel suo lavoro quotidiano raccontandoti i piccoli segreti che non trovano spazio sulle pagine dei giornali.

Mi piace · [Commenta](#) · [Condividi](#)

scrivi un commento...

Seguici su:

